

1 / 2003

NUMERO 1 - febbraio 2003 / adar 5763

Asor rosa e il mito vuoto di David Sorani

Le elezioni in Israele - Siamo sopravvissuti al faraone di Israel De Benedetti

Sinistra - L'apologia e la critica di Bruna Laudi

Sinistra - Chiavi di lettura - 11 settembre 2001 di Guido Fubini

Con Kant o senza Kant - Kant sul tavolo di Alberto Cavaglion

Con Kant o senza Kant - Identità e storia di David Sorani

Con Kant o senza Kant - Tre parole di Anna Segre

Con Kant o senza Kant - La porta e il nome di Giulio Tedeschi

Identità - Memoria di discontinuità di Silvio Ortona

Israele e i media - Informazione o propaganda? Il ruolo dei mass media in Medio Oriente (Convegno alla Fondazione Agnelli) di Sara Levi Sacerdotti

Israele - Nuova Intifada di Marco Maestro

Israele - Autodistruzione... ma per chi? di S.O.

Israele - Il mio rapporto con Israele di Tamara Tagliacozzo

Israele - La Via Segullat Israel a Jerushalaim in memoria di Alfonso Pacifici di Alfredo Mordechai Rabello

Israele - Il lutto condiviso diventa spinta a un'azione politica comune di Giorgio Gomel

Giorno della memoria

Giorno della memoria - Scuola e memoria - Quella pioggia di riso di David Sorani

Giorno della memoria - Memoria a singhiozzo di Tewje il Lattaio

Giorno della memoria - Memoria dei testimoni e testimonianza delle immagini di Marco Farano

Giorno della memoria - Il compagno di scuola ritrovato di Sandra Fubini Bachi

Notizie

Recensioni (libri, teatro, pittura)

Rassegna libri a cura di Lia Montel Tagliacozzo

Lettere

In memoria

Asor rosa e il mito vuoto

di David Sorani

Le accese polemiche suscitate dall'ultimo libro di Alberto Asor Rosa (*La guerra. Sulle forme attuali della convivenza umana*, Einaudi, Torino 2002) non sono un semplice polverone intellettuale. La posizione che le ha scatenate e che ha dato il la a un serrato dibattito nella sinistra e negli ambienti ebraici è di una portata *totale*; appare fondata su convinzioni tanto radicate quanto *inconfessabili*; vuole abbattere dei *tabù* ritenuti ingiustificati. Vale la pena di soffermarsi ancora sull'argomento.

"L'ebraismo nella sua essenza è puro Oriente", dice Asor Rosa. Ha sempre rappresentato, nella storia e nel cuore stesso del mondo occidentale, una cultura alternativa all'impero dei dominatori, all'Occidente conquistatore. Ma dopo la Shoah, con la nascita dello Stato di Israele, Israele stesso - nel senso della realtà politica ma anche di quella culturale e religiosa - è divenuto un attivo e militarizzato supporto della forza vincente, perdendo la sua capacità di profonda riflessione alternativa: *"La colpa dell'Occidente verso l'ebraismo è stata risarcita, assumendosi il carico di una colpa altrettanto grave verso l'Islam...L'aspetto catastrofico di questa vicenda è che l'ebraismo, per diventare Israele, ha accettato anch'esso e fatta propria, per la prima volta nella sua storia in quanto ebraismo, la grande eredità dell'Occidente...Da un popolo di religiosi e di pensatori è nato un popolo di zeloti. È nato uno Stato, e si è dissolto un popolo. Si è sviluppato un esercito meraviglioso, una forza invincibile, e si sono dissipati come nebbia al sole una tradizione e un pensiero. Gli ebrei hanno avuto una patria e hanno perso una religione."*

Ipotesi suggestiva, espressa in un linguaggio suadente e definitivo, profetico come il tono di tutto il libro. Peccato che manchi di un autentico fondamento. È una costruzione arbitraria, completamente fuori dalla storia. Il profeta Asor Rosa elabora un mito, utilizzando categorie preconfezionate; ogni mediazione, ogni evoluzione - l'essenza stessa dello sviluppo storico - è del tutto assente. Ebraismo come Oriente? Pare un'equazione un po' affrettata e superficiale; essa non può essere stata prodotta da un autentico conoscitore della tradizione e della storia ebraica. Chi conosce la storia ebraica e la storia dell'Occidente sa che la vicenda europea è da più di due millenni intrisa della presenza ebraica e che molteplici sono state le influenze reciproche. L'Occidente non sarebbe quello che è senza l'apporto dell'ebraismo, e non solo dal punto di vista religioso per l'origine del cristianesimo, ma anche sotto l'aspetto etico e culturale; non solo per un contributo "in negativo" di radicale diversità (quella reale alterità ebraica rispetto al mondo cristiano che è l'unica caratteristica colta da Asor Rosa e da lui chiamata appunto, un po' genericamente, "Oriente"), ma forse soprattutto per gli influssi "in positivo" nutriti di effettiva penetrazione ebraica nel tessuto occidentale. Anche l'ebraismo non sarebbe se stesso senza la trasformazione indottavi dal mondo occidentale durante una lenta, progressiva e in parte contraddittoria evoluzione storica. Insomma, ragionando in termini storici e non mitologici, credo si possa rovesciare l'affermazione di Asor Rosa: l'ebraismo, nella sua essenza, è intrinsecamente connesso all'Occidente. A riprova di ciò, non è un'acquisizione consolidata l'idea che l'Occidente sia il figlio ambiguo ma ricco e della tradizione classica e della tradizione biblica?

L'errore di Asor Rosa nasce dal considerare ebraismo solo la Bibbia in sé, mentre esso è da un lato

l'interpretazione tardo-antica, medioevale e moderna (dalla Mishnah in avanti) che in Occidente come nel Vicino Oriente si è data alla Torah e ai successivi libri biblici; dall'altro la situazione e la vicenda degli ebrei nelle loro molteplici diaspore: l'ebraismo è dunque radicato anche nel cuore dell'Europa, permeato di temi e problemi spirituali ma ancor più pragmatici diversi (ma non del tutto) da quelli del mondo cristiano, non per questo meno occidentali. Prodotta dall'assenza ricercata di qualsiasi prospettiva storica, questa esclusione dell'ebraismo dall'Occidente riproduce all'inverso l'antico pregiudizio antiggiudaico. Qui viene intesa apertamente come un valore: l'estraneità al dominio imperiale della tradizione europea, ma di fatto essa continua a sospingere gli ebrei nel loro ruolo tipico ed evidentemente già assegnato di *paria*, sempre estranei, mai coinvolti nelle società con cui sono in contatto.

Sulla base di una prospettiva così falsata, Asor Rosa può rapidamente e antistoricamente giungere alle conclusioni per gli ultimi cinquant'anni. Non gli servono accurate analisi. Il rovesciamento di prospettive è immediato e totale, lineare come un teorema: da salvezza-*paria* dell'umanità (salvezza *perché paria*) a strumento del male il passo è più breve di quanto sembri, perché non c'è un percorso storico da verificare, basta ribaltare il mito precedente. E così ecco Israele trasformato semplicisticamente in una creatura dell'impero occidentale paracadutata in Medio Oriente. Un abuso nato dal nulla. Non c'è il sionismo, nelle sue diversissime componenti, nel suo ruolo fondante e trainante. Non c'è il complesso e autonomo processo interno di forte matrice socialista che ha portato alla formazione dello Stato. Le guerre dei paesi arabi volte all'annientamento della presenza ebraica in Palestina diventano sacrosante lotte di liberazione nazionale. E via mentendo. Nella creatura maligna Asor Rosa vede naturalmente solo repressione. L'Israele di oggi non ha storia, cultura, scienza, civiltà. Possibile, tanto per fare un esempio non strettamente politico, che a lui raffinato critico letterario sfugga del tutto il significato culturale e civile di una letteratura alta, impegnata come quella israeliana attuale, specchio progressista e non certo di regime di una società assai variegata, difficile, problematica, immagine di una democrazia vivente con tutte le sue contraddizioni? Possibile che ai mille errori e alle mille ingiustizie di una democrazia occidentale assediata (errori e ingiustizie presenti in ogni democrazia, peraltro) preferisca davvero l'occlusione e l'asfissia delle orientali autocrazie islamiche?

Dietro la semplificazione mitizzante di Asor Rosa si cela il tarlo dell'antisemitismo? Cosa racchiude la sua falsa accusa di perdita di identità? Forse il suo non è consapevole antisemitismo. Qua e là pare comunque affacciarsi un cosciente razzismo. Molti - e tra questi Rossana Rossanda - hanno minimizzato l'impiego della parola "*razza*", vedendovi un sinonimo infelice di popolo. A me pare che quel termine sia fortemente cercato e tenda a isolare, a catalogare la realtà in base a pregiudizi non tanto biologici quanto antropologici, etnici, culturali: non si parla di razzismo come di una patologia sociale, ma di "*antagonismo razziale puro*" come di una tendenza naturale, della quale l'antisemitismo sarebbe una variante più insidiosa e penetrante. Consapevolmente o meno (ma perché un intellettuale come Asor Rosa non dovrebbe essere consapevole?), le categorie e le terminologie prese a prestito sono quelle dello scientismo razzista e del razzismo "spirituale": e questo avrà pure un significato.

A fronteggiare l'ebraismo, in definitiva, resta un mito, che Asor Rosa scaglia contro un intero gruppo o popolo: un mito vuoto, come tutte le mitologie escludenti (di cosa sono davvero *colpevoli* gli ebrei in quanto tali?), che riguarda la condizione ebraica quindi tutti gli ebrei, tutti uguali, tutti coinvolti e tutti responsabili in quanto ebrei in questa situazione di rovesciamento, di appoggio armato all'Occidente imperiale e dominatore. Non si sente vagamente emanare, qui, un'eco di stereotipo antisemita?

È dietro questo mito che si nasconde, a mio giudizio, il *non dicibile*, l'*inconfessabile*, il *tabù* cui accennavo nelle prime righe. È quello che Asor Rosa chiama, parlando della diffusione dell'antisemitismo, "*un grumo di inammissibilità, che nessuno, neanche gli stessi soggetti ebraici, poteva programmaticamente e intenzionalmente disciogliere*". È come se per lui questo *grumo di*

inammissibilità fosse ancora operante, fosse una categoria perenne e inestinguibile della condizione ebraica. Un grumo, forse, che a suo parere l'ebraismo si è procurato e perpetrato da sé, e che sembra suonare come una condanna inevitabile, una sanzione della permanente esclusione dell'ebreo. Insomma, tra le righe pare di cogliere l'accettazione fatalistica di un'esclusione. O si tratta proprio di una consapevole condivisione?

Altro complesso problema, che qui non è però il caso di affrontare nei suoi molteplici e datati aspetti, è quello del rapporto tra sinistra ed ebrei, che le posizioni di un intellettuale "organico" come Asor Rosa non possono non sollevare. Miriam Mafai, commentando acutamente su "Repubblica" le polemiche intorno al libro, nota che si tratta di un tasto molto delicato e importante per la sinistra, al di là dello scarso peso elettorale degli ebrei italiani: è in gioco una questione fatta di identità, di storia, di legami profondi, che si profila avendo come sfondo l'intricata vicenda mediorientale e come scenario possibile un ebraismo italiano proiettato a destra sull'onda della politica di revisione storica perseguita da Fini e da AN. Certo, è una questione centrale e spinosa per noi ebrei di sinistra, in bilico - nei rapporti con i partiti progressisti - tra la solidarietà contro il berlusconismo imperante e le posizioni spesso divergenti sul conflitto israelo-palestinese. Ma forse il nodo più urgente e difficile, in questo senso, è quello che si trova a dover sciogliere la sinistra politica nei confronti dell'ambiente ebraico. Un nodo che le detestabili posizioni di Asor Rosa rendono quasi inestricabile.

David Sorani

Le elezioni in Israele

Siamo sopravvissuti al faraone

di Israel De Benedetti

L'astensione e l'odio hanno fatto sì che i risultati previsti fossero confermati.

Scrivo queste mie righe sulla base dei risultati di tutti i seggi civili: mancano solo circa 100.000 voti dei soldati, che non dovrebbero cambiare il quadro generale.

Secondo questi dati:

- il fronte della destra avrebbe conseguito 67 rappresentanti (37 del Likud, 11 dello Shass, 5 del Mafdal, 5 dello Yahadut Hatora', 7 della Unione nazionale di estrema destra, 2 dei russi)

- il fronte di centro sinistra 44 (19 dei Laburisti, 15 del Shinui di Lapid, 6 del Merez e 4 del Partito dei lavoratori)

- i partiti arabi 9 di cui 4 dei Comunisti

In poche parole la composizione della nuova Keneset è ancora più problematica di quella precedente.

In tutti i sondaggi che hanno preceduto queste elezioni la maggioranza dell'elettorato ha espresso il desiderio, politicamente irraggiungibile, di vedere un Primo ministro Sharon realizzare il piano dei laburisti, per la separazione dei due popoli e per la creazione di uno stato palestinese, incluso lo smantellamento delle colonie isolate.

Se Sharon varasse un governo Likud - Laburisti - Shinui, sulla base di un programma pacifista e libero dal taglieggiamento dei partiti religiosi, potrebbe passare alla storia come il leader che è riuscito a ridar vita al processo di pace e a riportare una speranza a Israele. In questo caso andrebbe a rischio di vedere membri del suo stesso partito votare contro decisioni pacifiste (per esempio in caso di smantellamento di colonie), ma Sharon sa benissimo di poter contare alla Keneset sull'appoggio del Merez e forse dei partiti arabi. Sharon potrebbe così condurre a termine la legislatura di 4 anni, con la certezza di essere scaricato definitivamente dal suo partito alle elezioni successive.

Avrà il coraggio di farlo? A mio parere no: offrirà piuttosto ai laburisti di partecipare ad un governo di unità nazionale con Shass (non sentendosela di rinunciare ai religiosi dovrà rinunciare al Shinui) e con un programma vago che non impegni nessuno. Se i laburisti avranno la forza di rifiutare, Sharon dovrà ripiegare su un governo di estrema destra, sottoposto ai ricatti dei partiti religiosi e della Unione nazionale oltranzista; governo che rischia di aver vita breve. E in Israele più di un politologo prevede altre elezioni a breve scadenza

Tutto questo è valido se i Laburisti e Shinui si impunteranno a non entrare in un governo con Shass; pertanto è da questi due partiti (insieme e separatamente) che dipende il futuro del governo Sharon. D'altro canto Sharon si rende conto che un governo di sola destra, basato sulla Unione nazionale che vuole cacciare Arafat e non ammette uno stato palestinese, è destinato a portare Israele allo scontro con

gli Stati Uniti e l'Europa e alla fine della sua maggioranza.

Un giornalista ha scritto che sono state le elezioni dell'odio simboleggiato dall'odio del Shinui contro i religiosi e dei religiosi contro il Shinui. Le persone di buona volontà sono rimaste a casa o sono andate al mare: queste sono state le elezioni con la più bassa partecipazione di votanti : pare il 63 %.

Forse la chiave per riportare l'elettorato israeliano sulla via della speranza sta nel cercare di formare un "Ulivo Israeliano" che comprenda Laburisti, Shinui e Merez, basato su un programma di massima e guidato da una personalità del mondo economico/dirigenziale. Questa sola potrebbe rappresentare una alternativa al fronte della destra intransigente e oltranzista.

Fino ad allora ci auguriamo che si crei un fronte compatto che stia all'opposizione e che non si lasci accecare dalle proposte di Sharon di fungere nuovamente da foglia di fico alle sue mire.

Siamo sopravvissuti al Faraone.....supereremo anche questa batosta!

Ruhama, 29/1/2003

Israel De Benedetti

Dalla periferia dell'Impero

L'APOLOGIA E LA CRITICA

di Bruna Laudi

Scrivo queste righe sull'onda di emozioni forti che si susseguono sempre più assillanti: le scrivo perché a volte ho l'impressione che vivendo alla periferia dell'impero (Pinerolo) mi sfugga qualcosa dei cambiamenti che avvengono e che la mancanza di discussione con chi vive esperienze analoghe, a parte ovviamente i membri della mia famiglia, mi privi di qualcosa, di qualche elemento che mi aiuterebbe a capire, a trovare delle risposte.

La mia età (sono nata nel 1950) mi ha fatto vivere l'essere ebrea in un'ottica particolare rispetto al mondo esterno: da bambina era ancora vivo il ricordo delle persecuzioni e, se da un lato la nonna, memore forse del recente terrore, mi proibiva di dire che ero ebrea, d'altra parte la scuola mi accoglieva con un calore speciale, mi sentivo una persona un po' speciale e non mi ponevo certo il problema di accertare le ragioni di quella particolare attenzione di cui ero oggetto.

Passati gli anni, entrata nell'età adulta, sono stata presa nel vortice della riscoperta dell'ebraismo, della letteratura ebraica, e della Shoah: inviti nelle scuole, nelle università della terza età, articoli di giornale, spettacoli televisivi, libri, concerti... una cascata di amore e di interesse.

Parallelamente Israele, il Medio Oriente, l'antisionismo, la sempre più difficile coabitazione con la sinistra: la condivisione di tanti ideali con i compagni del sindacato, ma quando si parla di Israele...

Dentro di me so che l'amore per Israele non confligge con i miei principi fondamentali sul rispetto per la vita, sui diritti umani, sui diritti dei popoli e so che in Israele potrei identificarmi in movimenti di persone che hanno il mio stesso sentire.

Ma a questo livello la comunicazione diventa più difficile, qualcosa serpeggia...non riesco a esprimere chiaramente i miei sentimenti, né con i sionisti né con gli antisionisti.

Poi comincia a succedere qualcosa che impercettibilmente rompe l'incanto: qualche intellettuale autorevole comincia a segnalare i rischi di over - dose di ebraismo e noi ci indigniamo, qualche politico paventa la rinascita dell'antisemitismo causata dalla politica dissennata di Sharon (mi è capitato pochi mesi fa) ed io mi indigno e scrivo sull'e.mail del parlamento senza naturalmente ricevere risposta, parallelamente vengono fuori le notizie dei risarcimenti alle vittime della shoah, si parla di conti svizzeri, dell'oro degli ebrei ed io sento un certo malessere per l'associazione ebrei - denaro che ha sicuramente in sé dei rischi di interpretazioni maligne che vanno al di là della giustizia del risarcimento.

Cadono dei tabù verbali e noi ci indigniamo.

Adesso arrivo ai motivi che mi hanno spinto a scrivere questo intervento: due settimane fa sono andata a sentire la presentazione del libro di Finkelstein "L'industria dell'olocausto" nell'ambito di

un'iniziativa dal titolo "I libri scomodi" che vede accomunato questo libro ad un altro sulla dissacrazione del mito di Padre Pio.

Uno dei due presentatori del libro si è sempre interessato alle tematiche dell'ebraismo, è cultore di musica yiddish, ha tenuto corsi di aggiornamento sulla shoah e sulla questione mediorientale e quindi si sente al di sopra di ogni sospetto e tale è ritenuto da quanti lo conoscono anche meglio di me. Eppure durante il suo intervento ho sentito un disagio, un fastidio talmente forti da essere fisici e l'emotività è stata così devastante da impedirmi di capire quali delle sue parole mi abbiano fatto stare così male: lui ha dichiarato il fastidio che procurava il libro, ma io non ho capito la necessità di presentarlo, non ho capito perché era necessario sottolineare come le perfide banche svizzere sembrassero quasi delle vittime alla luce di ciò che veniva raccontato nel libro, non ho capito perché sottolineare come l'accanimento delle organizzazioni ebraiche potrebbe addirittura alimentare il revisionismo (se tanti sono i sopravvissuti che hanno diritto al risarcimento allora le stime sul numero degli scomparsi sono discutibili...) ed altre facezie di questo tipo raccontate col sottinteso "...queste cose non le dico io, le dice Finkelstein che per di più è ebreo!".

Il discorso è poi proseguito sul significato della memoria, sull'eccesso di pubblicistica sulla Shoah, sulla perdita di senso ecc...

Allora sono intervenuta, con emotività disordinata, con impulsività incontrollata e naturalmente non sono riuscita a spiegarmi, intorno a me c'era imbarazzo, compassione ma non comprensione.

Passano pochi giorni e leggo sul giornale della polemica scoppiata tra Asor Rosa e una ragazza della Comunità ebraica di Milano durante la presentazione del suo libro e rivivo la mia indignazione (la ragazza) e l'incredulità di chi è assolutamente convinto della propria buona fede (Asor Rosa): poi c'è l'imbarazzo del giornalista che riferisce l'episodio, la solidarietà composta di D'Alema ad Asor Rosa...

A questo punto mi chiedo: cosa stiamo facendo? Non rischiamo l'isolamento? Qual è il nostro imperativo? Denunciare i nostri sospetti, lanciare l'allarme quando ci sembra che il tabù stia per essere spezzato, rischiando così di risultare petulanti e arroganti nella nostra pretesa di essere al di sopra delle critiche, oppure mantenere il basso profilo sperando che, dopo l'ondata di amore acritico si spenga anche l'ondata ipercritica, nella speranza di raggiungere un'inattesa normalità che ci consenta finalmente di poter condividere convinzioni ed ideali senza distinguo?

Ed infine tutto questo non rischia di farci credere di essere l'ombelico del mondo, totalmente immersi nell'ascolto del nostro sentire, dimenticando così il mondo al di fuori di noi e le sue sofferenze, perché le nostre sono le eredi dirette del nostro martirio passato e quindi assemblate nella sua unicità?

Pinerolo, 27 gennaio 2003

Bruna Laudi

Chiavi di lettura

11 SETTEMBRE 2001

di Guido Fubini

Risposta a Michelguglielmo Torri

Nello scorso mese di giugno la rivista "Nuvole" ebbe a pubblicare un articolo di Michelguglielmo Torri nel quale si ipotizzava una presunta responsabilità israeliana dietro l' attacco alle Torri Gemelle di New York compiuto l'11 settembre 2001 da terroristi islamici. A seguito di cortese invito di Alfio Mastropaolo, direttore della rivista, Guido Fubini scrisse questa "Risposta a Torri" che "Nuvole" non ha però ritenuto di pubblicare. Le affermazioni gratuite e indimostrate di Torri sono rimaste senza replica.

"Hakeillah", che è libera da condizionamenti, ritiene giusto che le affermazioni di Torri abbiano una risposta.

L'articolo del prof. Torri pubblicato sul numero di giugno di "**Nuvole**" è di notevole interesse - un interesse che stimola il dibattito - sia per le informazioni che fornisce che per il tipo di ragionamento. Ma l'interesse è ancora maggiore per le informazioni che non fornisce ed i fatti che ignora. Sul tipo di ragionamento ritorneremo fra un momento.

1) *Vediamo innanzi tutto le informazioni che non fornisce ed i fatti che ignora.*

Si tratta di informazioni e fatti di due ordini. Esse riguardano: a) il carattere arabo " da tempo immemorabile" dell'area mediorientale; b) il comportamento del "mondo arabo" nei confronti della componente ebraica.

a) *Il carattere arabo dell'area "da tempo immemorabile"*

Tale carattere è affermato dal prof. Torri là dove scrive: "*l'impresa sionista appare come un'invasione condotta da ebrei europei ai danni della popolazione autoctona della Palestina. Con l'attivo supporto prima delle nazioni europee (ma, in particolare, della Gran Bretagna) e poi degli USA, questa invasione culminò nel 1947-48, con la nascita di uno stato ebraico - Israele, appunto - in un'area che era da tempo immemorabile araba*". Il prof. Torri ignora, fra gli altri, i seguenti fatti:

Città ebraiche fin dal XVI° secolo: Gerusalemme, Safed, Tiberiade, Hebron:

1844: a Gerusalemme 15000 abitanti circa di cui 7000 ebrei, 5000 musulmani, 3000 cristiani;

1854: Nascita dell'Ospedale ebraico di Gerusalemme

1870: a Gerusalemme 11.000 ebrei su 21.500 abitanti

1905: a Gerusalemme 40.000 ebrei su 60.000 abitanti;

1909: nascita del primo kibbutz (villaggio collettivistico) a Degania (Tiberiade);

1909. Nascita di Tel Aviv, città ebraica al 100%;

1932 Proposta ebraica di spartizione della Palestina mandataria, respinta dagli arabi;

5/12/1947 il piano di spartizione dell'ONU accettato da parte ebraica e respinto dalla Lega Araba.

b) *Il comportamento del "mondo arabo" nei confronti della componente ebraica.*

1518: massacro di ebrei a Hebron;

1840: pogrom antiebraico a Damasco;

1920 violenze antiebraiche nella Palestina mandataria;

1929 distruzione della comunità ebraica di Hebron;

1933- 36 Disordini antiebraici a Jaffa, Haifa, Naplus;

1948-1952: 850.000 ebrei cacciati dai paesi arabi, i loro beni confiscati. (È una "pulizia etnica", con o senza virgolette). Molti ebrei impiccati (Irak);

600.000 ebrei provenienti dai Paesi arabi vengono accolti in Israele;

1967, 1° settembre: Le lega araba riunita a Khartum afferma i tre NO: no al riconoscimento, no al negoziato, no alla pace con Israele;

1971. Gheddafi. Cacciata degli ebrei dalla Libia. Pogrom a Tripoli: oltre 30 ebrei vengono uccisi per le strade.

1988. A Ginevra Arafat dichiara di accettare la decisione n.181 del 1947 dell'ONU che prevede la divisione della Palestina in uno stato ebraico e uno stato arabo.

2) *Il tipo di ragionamento*

Il tipo di ragionamento è sunteggiato in questa frase a pagina 46 della Rivista (le sottolineature sono nostre):

"Naturalmente, ancora una volta, l'ipotesi di un'operazione condotta da grandi gruppi finanziari internazionali in complicità con segmenti deviati dei servizi segreti americani e quella di un'azione di fiancheggiamento ad opera dei servizi segreti israeliani sono ipotesi che non si escludono a vicenda. È quindi possibile ipotizzare, anche se assai difficile da provare, che un ampio gruppo formato da grandi interessi finanziari, da segmenti dei servizi segreti e degli apparati di sicurezza americani, dal primo ministro israeliano o da persone a lui assai vicine e da sezioni più o meno ampie dei servizi di sicurezza israeliani sia intervenuto per manipolare o, quanto meno, per facilitare l'operazione sfociata nell'attacco all'America dell'11 settembre..L'obiettivo, come si è detto, era la guerra generale fra gli USA (e Israele) e il mondo islamico".

In un articolo intitolato "Deductions hasardeuses", pubblicato su "Le Nouvel Observateur" del 18/24 luglio 2002, Rav Daniel Fahri, rabbino del Movimento ebraico liberale di Francia scrive "Conosciamo la storia dell'archeologo che afferma pedantemente che sono state trovate le prove che la telegrafia senza fili esisteva già all'epoca romana. Quali sono le prove? gli hanno chiesto con curiosità. Risposta: Ebbene, hanno fatto degli scavi e non sono stati scoperti fili !..."

Le ipotesi del prof. Torri sono come i fili che non sono stati scoperti e la radiotelegrafia che è stata ipotizzata.

Il suo tipo di ragionamento, che ha numerosi precedenti storici, comporta un'assunzione di responsabilità.

a) *I precedenti storici*

Vorrei ricordare tre precedenti storici: l'uno risale al Vangelo di Giovanni, il secondo alla Francia di Filippo il Bello, il terzo agli anni 1939 e seguenti.

I°) *Il Vangelo di Giovanni*

Nel Vangelo di Giovanni si legge (10,31) " *Sustulerunt iterum lapides Iudaei, ut lapidarent eum*". I Giudei presero delle pietre per lapidarlo (Gesù). Nel Vangelo di Luca si legge (19,48): " *Omnis enim populus suspensus erat audiens illum*". Quando Gesù parlava nel Tempio di Gerusalemme, tutto il popolo era sospeso alle sue labbra. Non si legge però, era implicito, che tutto il popolo *dei Giudei* era sospeso alle sue labbra. Quando vogliono lapidarlo si dice che erano Giudei, quando lo seguono e lo ammirano non lo si dice, Perché? È l'inizio dell'antigiudaismo cristiano.

II°) *La Francia di Filippo il Bello*

È noto che, nel 1306, sotto la monarchia di Filippo il Bello, gli ebrei furono cacciati dalla Francia, i loro beni vennero confiscati. Vi furono massacri di ebrei, tali da indurre una forte emigrazione ebraica verso l'Italia e la Germania, a seguito dell'accusa fatta agli ebrei di essere responsabili della peste. Irrilevante era il fatto che anche gli ebrei fossero colpiti dalla peste come i cristiani: ma forse gli ebrei furono colpiti meno dei cristiani perché - in forza delle loro norme religiose - erano tenuti a lavarsi le mani quando si mettevano a tavola e quando uscivano dal gabinetto, norme che i cristiani non osservavano (si veda in proposito *Luca 11,38*).

Che gli ebrei avvelenassero i pozzi è una ipotesi difficile da provare, ma da ritenersi tuttavia certa ovviamente grazie alle stesse certezze che caratterizzano l'articolo del prof. Torri.

III°) *Il precedente del 1939 e anni successivi*

Negli anni 1939 e seguenti la propaganda tedesca insegnava che la guerra contro i fascismi europei era stata voluta e scatenata dall'ebraismo internazionale con l'aiuto delle demoplutocrazie e della finanza occidentale. A poco serviva ricordare la rimilitarizzazione della Ruhr, l'Anschluss, l'annessione dei Sudeti, l'occupazione della Cecoslovacchia, l'aggressione della Polonia: tutti episodi marginali, con i quali il governo nazista aveva cercato di ostacolare l'azione dell'internazionale ebraica, volta a suscitare una guerra generale delle democrazie occidentali contro l'Europa nazista.

Dimostrare la falsità dell'insegnamento della propaganda tedesca era praticamente impossibile anche se è assai difficile pensare che un ampio gruppo formato da grandi interessi finanziari internazionali in

complicità con segmenti deviati dei servizi segreti inglesi e il fiancheggiamento ad opera dell'internazionale ebraica non si escludano a vicenda. È possibile ipotizzare, anche se assai difficile da provare, che un ampio gruppo formato da grandi interessi finanziari, e segmenti dei servizi segreti e degli apparati di sicurezza inglesi, da esponenti ebraici o da persone a loro assai vicine sia intervenuto per manipolare o quanto meno per facilitare l'operazione sfociata nell'attacco tedesco alla Polonia. L'obbiettivo, come si è detto, era la guerra generale fra mondo occidentale, che si muoveva in difesa dell'ebraismo, e mondo fascista.

Una prova (ovviamente indiretta) non è data forse dal rifiuto - opposto da Churchill e da Roosevelt alle organizzazioni ebraiche occidentali - di bombardare le ferrovie che portavano ad Auschwitz, per non rischiare di suffragare l'opinione che si trattasse di una guerra giudaica?

b) *Un'assunzione di responsabilità*

Uno spettro si aggira sull'Europa, quello dell'internazionale ebraica. Ha vari nomi: i Giudei, l'Ebraismo internazionale, il pericolo demo-pluto-giudaico, i servizi segreti israeliani, i protocolli dei Savi Anziani di Sion, il Mossad, tutti spezzoni dell'oligarchia finanziaria che detiene il potere a livello mondiale. C'è tutta una continuità storica che risale all'inizio del cristianesimo, che porta alla obliterazione di certi fatti, all'invenzione di altri (si pensi alla leggenda secondo cui gli ebrei usano a Pasqua il sangue dei bambini palestinesi per impastare le azzime, una leggenda che ricalca quella del Beato Simonino da Trento) e che si è espressa in una quantità di "ipotesi" date per certe anche se "difficili da provare".

Tutti ricordano le manifestazioni di entusiasmo delle folle arabe l'indomani dell'11 settembre. Se dietro gli attentati dell'11 settembre ci stava il Mossad, si deve pensare che il Mossad abbia agito per conto delle folle arabe, nell'interesse di una parte del mondo arabo, e che fosse al soldo di Bin Laden.

L'alternativa è che Bin Laden fosse al soldo del Mossad.

Tutto questo potrebbe sembrare ridicolo se non fosse alla base di persecuzioni bimillinarie, avviate dall'impero romano cristiano nel IV° secolo e portate avanti fino a Auschwitz ed oltre.

L'impostazione dell'articolo del prof. Torri si iscrive in questa continuità e non ci permette di accettare da lui né la giustificazione del senso di colpa occidentale, né la deplorazione dell'"atroce genocidio degli ebrei d'Europa", perché sono queste ipotesi "difficili da provare" come egli afferma, che hanno creato l'humus nel quale ha potuto verificarsi il genocidio. Chi fa queste affermazioni anche solo come ipotesi è responsabile non solo di quanto avviene ma anche di quanto è avvenuto.

È un'assunzione di responsabilità che fino a questo momento è mancata.

Guido Fubini

Con Kant o senza Kant

Alberto Cavaglion ritorna sulle tematiche del suo libro "Ebrei senza saperlo" da noi recensito nel numero scorso. Gli rispondono il nostro direttore David Sorani, Anna Segre e Giulio Tedeschi.

KANT SUL TAVOLO

di Alberto Cavaglion

Caro Direttore,

desidero ringraziarti per lo spazio che hai voluto riservare, nell'ultimo numero, ad un'attenta analisi del mio libro "Ebrei senza saperlo". Ti ringrazio soprattutto per la lealtà con cui hai espresso il tuo giudizio, severo ma schietto, ciò che considero un segno di amicizia.

Consentimi di replicare su un punto, perché tocca una questione più generale che va al di là del libro. Tu scrivi che Enzo Sereni ed Emanuele Artom non andrebbero ascritti fra i "modernizzanti": per il primo è probabile che tu abbia ragione, anche se ti ricordo che Sereni discusse la sua tesi con il maggiore esponente del modernismo, Ernesto Buonaiuti: particolare che non può non avere lasciato un segno nel suo rapporto con l'identità ebraica.

La questione più importante riguarda però Artom e la frase dei suoi *Diari*, da me ripresa, nella quale si dice: "Esistono sistemi etici superiori all'ebraismo, come quello che Kant espone nella *Critica della ragion pratica*, ma essi sono inattuabili: la Bibbia rappresenta il massimo a cui possano giungere oggi gli uomini". Sono persuaso che questa definizione per così dire limitativa, ma non negativa, sia un test adatto a stabilire chi sia "modernizzante" e chi no. Ammettere che esistano sistemi etici superiori e discuterne con l'esercizio della ragione è la prova cui dovremmo sottoporci con umiltà. Mi piacerebbe sapere se la redazione di "Ha-Keillah" sarebbe disposta a sottoscrivere quella definizione e a pubblicarla senza il corredo di una di quelle vostre astiose noterelle in corsivo composte per "prendere le distanze".

Ciò che il Gruppo di Studi Ebraici ignora è quale rapporto i laici, quelli *veri* - cioè coloro che sostengono la superiorità di Kant *in assoluto*, e senza la clausola modernizzante di Artom - intendono stabilire con i tradizionalisti, che invece, del tutto legittimamente, ritengono non esista alcun sistema superiore alla tradizione rabbinica. Mi guardo bene dal considerare, come scrivi tu con un pizzico di falsa coscienza, "retrogrado e superstizioso" il modo di pensare dei tradizionalisti, mentre tu ti dimostri assai meno tollerante di me quando definisci l'appartenenza ad una Comunità riformata alla stregua di "una iscrizione ad un club". Da quando esiste un movimento di riforma in Italia mi sento meno solo e, se vuoi, meno burbero: se ho qualcosa di nuovo da dire preferisco non affidarlo ad "Ha-Keillah", ma al giornale "Il Tempo e l'Idea", che Bruno Di Porto dirige con tanta passione.

A me sembra - ma non credo di essere il solo a pensarla così - che per il tuo giornale l'integralismo crei un problema soltanto quando riguarda Israele. E l'integralismo di casa nostra? "Ha Keillah" ha una sua precisa storia e riflette rigidità proprie di una stagione al tramonto e un'idea di partito che non esiste più. Siccome tu, giustamente, e nobilmente, dai rilievo al concetto di *appartenenza*, d'accordo con te nell'anteporre questa alla *scelta*, debbo però obiettare che nell'affermare che l'ebraismo è *uno* scorgo i tratti di una cultura assolutizzante che non è la mia e nella quale non posso riconoscermi. Può un

giornale ebraico intitolarsi "La Comunità" e dirsi nel sottotitolo "organo" di una sua parte? A me sembra un atteggiamento elitario, che si riflette nelle note con le quali di norma reprimete il dissenso di chi, a quella parte, non appartiene: quasi sempre in modo anonimo oppure, sarcasticamente, nascondendovi dietro la maschera di Tewie il lattaiò. La libertà di coscienza esige più trasparenza e un minore senso dell'umorismo. Lasciamo da parte Alechem e riapriamo, appunto, Ruffini (o magari Scholem: la lezione del misticismo, rispetto ad un ebraismo "plurale", è molto più aperta di quella talmudica).

So bene che il separatismo in Italia è un'utopia e del resto l'ho scritto a chiare lettere nell'ultimo paragrafo del libro. So altrettanto bene che l'universo dei riformati italiani è una galassia variopinta, non poco disomogenea al suo interno, ma non potrebbe essere diversamente a causa delle ragioni storiche che ho cercato di documentare. È solo una questione di tempo e non c'è niente di male se i fatti dimostreranno che le Intese e lo Statuto non hanno saputo prevedere l'urgenza di un problema invero non difficile da risolvere se si ha voglia di risolverlo.

Certo, l'ebraismo è uno, ma l'appartenenza unica porta con sé l'esclusivismo. Nella tua invocazione all'unità vedo un residuo di partito unico, una miscela di politica e religione che mi fa (leggermente) paura. Né mi convince il modo sprezzante con cui dici che la frammentazione porterebbe alla disgregazione. Le statistiche di altri paesi occidentali forniscono dati che fanno riflettere. Nessuno punta a "stravolgere un edificio consolidato", tanto meno io, che mi considero un modernizzante ma non attribuisco il mio isolamento alla "ritrosia a coinvolgersi nel mondo ebraico italiano" (tanto è vero, solo per citare un fatto recente, che ho preso parte all'ultimo Mokèd di Montecatini, come si dà conto nello stesso ultimo fascicolo del tuo giornale).

Proprio il burbero e presuntuoso Don Chiosciotte dovrebbe rammentare a te Esodo 20, 24? "In qualunque luogo tu rammenterai il mio Nome, verrò a te per benedirti". *Be-qol ha-maqom*, in qualsiasi luogo. Come puoi imporre l'adesione alla sola Comunità che hai in mente tu, o il Gruppo, senza chiederti se un giovane, o un reprobò che desidera riavvicinarsi all'ebraismo, condivide gli scopi del tuo Gruppo? Ricadi, "senza saperlo", nello spirito coattivo del 1930.

Be-qol ha-maqom, in qualsiasi luogo; dunque anche in via Tenca a Milano, dove sorge la sinagoga di Lev Chadash, che soltanto avrei preferito fosse intitolata alla memoria di uno dei fondatori della World Union for Progressive Judaism, il livornese Claudio G. Montefiore; sì, il pronipote di Moses, quello del mulino gerosolimitano.

Lungi da me, infine, il desiderio di neutralizzare le responsabilità del fascismo. A me non indigna tanto l'art.5 di quel decreto, e con Mario Falco non ho nessun conto da saldare: mi mortifica, per usare le tue parole, che "la portata sconvolgente delle leggi razziali" non sia stata, dopo il 25 aprile, un fatto di per se stesso sufficiente a cancellare quella norma illiberale; mi addolora lasciare ai miei figli l'eredità di un'umiliazione: nel 1984 ci siamo fatti dare una lezione di democrazia dalla Corte di un paese che, appena possiamo, definiamo clericale.

Il tuo giornale non fa che riflettere la confusione dei nostri giorni e perciò alimenta il mio pessimismo. Rattrista vedere progressisti illuminati come sei tu, uomini e donne di sinistra, di continuo appellarsi alle proprie radici azioniste, antifasciste, rosselliane, gielliste, e chi più ne ha più ne metta e poi, nei fatti, rimanere muti davanti ai condizionamenti rabbinici. Pazienza se questo accade fuori del mondo ebraico, anche se il parlamento muto e inginocchiato davanti al pontefice non è stato uno spettacolo edificante. Dispiace vedere segnali analoghi anche dentro il tuo giornale. Non vi è numero nel quale

non facciate appello ad un laicismo che, secondo il vostro modo di intendere l'ebraismo, non sarebbe rifiuto della religione. A costo di sembrare un attempato idealista, ripeterò che il laicismo non è un valore manipolabile a seconda delle convenienze. Ciò significa che se la ragione prende ad esaminarsi in relazione, per esempio, a Dio, essa, e non Dio, costituisce il criterio dell'esame: con la conseguenza ovvia che, in forza di questo esame, è ben possibile che Dio sia dal laico revocato in dubbio o inteso diversamente da come le appartenenze comandano.

Soprattutto a Torino non mancano invece sedicenti ebrei laici che nei confronti della ritualità ostentano una riverenza inspiegabile; laici i quali per lo più considerano e tengono per fermo che la vita dello spirito sia cosa - come avrebbe detto, dissentendo da questa idea, Salvemini - da far amministrare ai rabbini, che di quella sarebbero i padroni. Laici che non hanno più alcuna fede nelle loro idee o in quelle che dovrebbero essere le loro idee. Laici, insomma, che possono solo subire la soggezione dei tradizionalisti. A loro preferisco i modernizzanti alla Artom che studiano la *Halachà*, ma tengono sul tavolo anche le critiche di Kant. Certo non è una condizione facile: delle tre - tradizionalisti, laici veri e modernizzanti - l'ultima è la più scomoda, l'unica, secondo me, che meriti di essere vissuta e tentata, ma con il massimo rispetto per le altre due. L'importante è non confondere le carte.

Il triste problema del nostro tempo è tutto qui, e con l'amicizia che da tanti anni serbo nei tuoi confronti ti invito a rifletterci sopra. Occorre partire da posizioni più chiare. Da una parte ci sono tradizionalisti (forti, anzi fortissimi), dall'altro laici (deboli, debolissimi, praticamente inerti): in mezzo ci potrebbero stare dei moderati riformatori, i modernizzanti, ed io volentieri mi metterei con loro, ma sarà vita grama per l'ostilità non tanto dei tradizionalisti, scontata, quanto per la sudditanza psicologica e la paura di laici che non vogliono più essere laici. E senza laici forti non ci sarà mai né pluralismo, né libertà religiosa.

Grato per l'ospitalità ti invio un affettuoso saluto

Alberto Cavaglion

IDENTITÀ E STORIA

di David Sorani

Ti sono a mia volta grato, Alberto, per non aver equivocato sul tono della mia recensione. Gli amici si rispettano reciprocamente non tanto nonostante, quanto a causa della differenza delle loro opinioni. Certo, sentiamo e viviamo in modo assai diverso il nostro ebraismo, come mi trovo a ribadire in queste righe di ulteriore replica. Ma questa tua diversità radicale di vedute e di appartenenza rispetto all'approccio già assai variegato del Gruppo di Studi Ebraici si rivela molto produttiva, ci porta a riflettere su noi stessi e crea lo spunto per altri interventi su questo numero: come una sorta di risposta a più voci alla tua risposta. Ma veniamo al dunque.

Cominciamo da Emanuele Artom, che tu vedi giustamente come una figura-simbolo dell'ebreo moderno e cosciente della propria condizione. È su questa sua coscienza che forse non concordiamo. Conosco naturalmente bene il passo da te citato, il paragone tra sistema etico kantiano e l'etica ebraica; mi pare di averlo anche riportato tra virgolette in un mio intervento di diversi anni fa ad una giornata di studi su Artom da te coordinata. Credo che Artom, pur riconoscendo la superiorità teorica della morale "assoluta" e pura di Kant, non si identificasse del tutto in essa: alla rigidità astratta e inattuabile dell'imperativo categorico contrapponeva la flessibilità storica e umana della norma ebraica, vincolata a un principio unitario e trascendente ma capace di tradursi in precetto pratico esistenziale. Ciò non è annotato esplicitamente, ma se consideriamo la formazione di Emanuele, l'ambiente in cui opera, la centralità dell'ebraismo nella sua esperienza e nella sua scelta partigiana non possiamo non sottintendere al suo riferimento alla Bibbia tutta la tradizione orale (il Talmud, la trattatistica successiva), da lui considerata parte integrante dell'ebraismo e della via etica da esso indicata (ti ricordo en passant il suo insistito riferimento, in un momento di crisi interiore della sua esperienza di partigiano davanti al dramma della condanna a morte di un prigioniero, all'opinione talmudica che giudicava severo un tribunale che comminasse la pena capitale una volta ogni cento anni). E se in alcune occasioni arrivò a mettere in dubbio la propria personale adesione ad alcuni aspetti della norma ebraica (la kasherut), egli non intese mai porre in discussione la tradizione ebraica in quanto tale, né riteneva che occorressero riforme dell'ebraismo o che qualcuno avesse l'autorità e la rappresentatività per attuarle: non trasformava il proprio eventuale episodico disagio in pretesa di destrutturazione e rifondazione.

E qui siamo al punto centrale. Al di là della figura emblematica di Emanuele Artom, la piena libertà di vivere la propria condizione ebraica in modo autonomo e di manifestare con un legittimo atteggiamento critico la propria distanza rispetto all'ebraismo della tradizione a mio giudizio non significa immediatamente la possibilità di fondare un altro ebraismo. Si tratta di prendere atto di un fatto, di un contenuto effettivo: se i caratteri dell'ebraismo sono quelli maturati razionalmente nel corso dei secoli, quelli della tradizione e delle mitzwot, quale diritto abbiamo noi di non riconoscere questa realtà come l'unica davvero legittimata a chiamarsi ebraismo? Naturalmente è una realtà in movimento, che ha generato nel tempo quell'orizzonte in apparenza statico da sempre che si chiama tradizione. Oggi per vari motivi quell'orizzonte è immobile, ma per noi l'ebraismo consiste appunto nella possibilità (o nella sfida) di connettere la nostra dimensione di ebrei del XXI secolo con i

contenuti di quella tradizione millenaria. Dunque l'ebraismo è un'identità cresciuta nella storia, con caratteri internamente anche molto diversi fra loro, rispetto alla quale è possibile prendere posizione. Oggi si tende ad avere paura di questi termini, identità e storia, particolarmente del primo. In un mondo dove mille identità diverse si affiancano e si contrappongono, paradossalmente le parole "identità" e "identificazione" sono spesso recepite come sinonimo di chiusura, di distacco ostile, di ghettizzazione se non addirittura di rifiuto, quasi fossero l'anticamera del fondamentalismo; quando invece è solo tra identità pronunciate, diverse e aperte che può stabilirsi un dialogo. E se ciò è vero, perché allora negare o alterare l'identità ebraica maturata nella storia? Perché giudicare centralistico e antidemocratico ogni atteggiamento volto a sottolineare i caratteri e la storia di quella identità? Come non capire che la democrazia nell'ebraismo (con le più nette diversità e le più accese opposizioni) non può che essere interna all'unità dell'ebraismo stesso? A cosa ci serve una pluralità di ebraismi non comunicanti? Non è più produttiva una sana polemica tra interpretazioni diverse ma tutte collocate nel quadro dell'identità storica dell'ebraismo? E perché, poi, privilegiare comunque la visione occidentale del mondo (la morale kantiana), perché appiattirsi su di essa, per quanto nobile sia? È vero che l'ebraismo ha tanto contribuito alla sua formazione, ma la ricchezza nostra e di chi ci circonda può venire più dal contatto dei due universi che dalla loro semplice fusione, o peggio dalla neutralizzazione di quello più "scomodo", quello tradizionale e identitario.

Quanto alle questioni più interne e personali, non voglio rispondere singolarmente alle accuse, più o meno larvate, di centralismo, di assenza di democrazia o addirittura di stalinismo che rivolgi ad HK. Non so se Ha Keillah sia espressione di "una stagione al tramonto". So che il dibattito, la pluralità di opinioni, la disponibilità alla critica e talvolta anche la polemica accanita sono il pane quotidiano del nostro giornale, tanto negli scritti pubblicati (ti pare davvero che riflettano una sola linea di pensiero?) quanto nelle riunioni redazionali. So che molti lettori apprezzano queste aperture, non comuni nella stampa ebraica italiana. Le "notarelle redazionali" da te incriminate come censure, in realtà vogliono solo puntualizzare al lettore, in casi delicati e controversi, l'opinione della Redazione o della maggioranza dei redattori: è indice di scarsa democrazia avere un parere e comunicarlo?

Ma un altro aspetto mi preme soprattutto mettere a fuoco in conclusione, un aspetto che tu leghi al modo di essere del Gruppo di Studi Ebraici e di Ha Keillah, ma che ha valenze più generali. Chi l'ha detto che la visione tradizionale e quella progressista siano necessariamente in contrasto? La linea interpretativa del Gruppo di Studi e di Ha Keillah è fortemente impegnata a cogliere il punto d'incontro tra queste due dimensioni, più precisamente a interpretare la tradizione ebraica (l'universalismo monoteistico, la legislazione sociale e politica, le mitzwot, la loro implicazione etica) come espressione di un'esigenza di giustizia e di progresso dotata di forti margini di attualità e quindi ancora ricca di senso per gli ebrei che la vivono. Se dunque siamo attaccati alla tradizione (ma solo alcuni di noi lo sono a livello di osservanza "religiosa"), possiamo però anche dirci di sinistra...e non solo riguardo alla situazione israeliana! La tua suddivisione degli ebrei in tradizionalisti e laici, con voi "modernizzanti" in mezzo a fare da ponte o da traghettatori dell'ebraismo verso la modernità, mi appare quindi un po' rigida e schematica. E se alcuni tradizionalisti fossero moderni e alcuni laici irrimediabilmente vecchi? E se voi mediatori vi accorgete all'improvviso di aver perso di vista alle vostre spalle l'ebraismo oggetto della mediazione, o di averne un'immagine troppo sbiadita per poterne fare un motivo di sviluppo?

So che non sarai d'accordo sulla maggior parte delle mie affermazioni, ma a prescindere dai forse impossibili punti d'incontro era doveroso che ciascuno esprimesse sino in fondo la sua opinione... anche su un foglio "di partito" come il nostro!

David Sorani

TRE PAROLE

di Anna Segre

Seguendo il dibattito che si sta sviluppando da alcuni anni all'interno dell'ebraismo italiano ho spesso provato un certo disagio, un senso di spaesamento di fronte a un linguaggio fluttuante, con significati che slittano; mi pare che l'ambiguità, la non univocità, anzi, la non chiarezza definitoria dei termini utilizzati rischi di portare incomprensioni laddove in realtà non c'è una reale differenza di opinioni, o viceversa, di tenere insieme nell'ambiguità persone con idee assai distanti; inoltre, spesso si fatica a capire quali siano davvero i nodi da dibattere.

Vorrei perciò provare a riflettere sul significato di tre parole: *ebraismo, ebrei, comunità*. Approfittando del mio privilegio di redattrice prenderò spunto da qualche passo della lettera di Alberto Cavaglion che compare qui accanto, estremamente interessante e stimolante, ma dalla quale emerge chiaramente come non ci si riesca ad intendere sul significato stesso di alcuni termini.

Ebraismo

Mi ha colpito la citazione da Emanuele Artom: *Esistono sistemi etici superiori all'ebraismo, come quello che Kant espone nella "Critica della ragion pratica", ma sono inattuabili: la Bibbia rappresenta il massimo a cui possono giungere oggi gli uomini*. Che cosa significa qui *ebraismo*? Non ricordo il contesto in cui Artom scrive questa frase, per cui mi limiterò a discutere l'uso che Cavaglion ne fa nella sua lettera, che pare dare per scontate due cose:

1. l'ebraismo è essenzialmente un sistema etico
2. tale sistema etico coincide con la Bibbia, o comunque con uno o più testi tradizionali

Per me, viceversa, l'ebraismo non è affatto un sistema etico, ma una cultura, cioè un insieme di codici. Un codice non è necessariamente neutro rispetto ai contenuti che trasmette, e certamente una cultura può essere più o meno sensibile di un'altra rispetto a determinati valori, tuttavia mi pare fuorviante mettere a confronto un'intera cultura con una singola opera di un singolo filosofo; casomai si potrebbe confrontare il sistema etico di Kant con quello di un filosofo ebreo (ma quale? Maimonide? Spinoza? Marx? Lévinas?), o viceversa, dovremmo confrontare l'ebraismo con l'intera cultura occidentale, ma abbiamo imparato a essere sospettosi di fronte a chi dichiara la superiorità di una cultura su un'altra.

È vero che Cavaglion propone come modello quelli come Emanuele Artom, *che studiano la alakhà, ma tengono sul tavolo anche le critiche di Kant*, ma poi, da molti punti della lettera, traspare un invito a prendere posizione (*Ammettere che possano esistere sistemi superiori è la prova a cui dovremmo sottoporci con umiltà*, oppure quando definisce *i laici veri come quelli che sostengono la superiorità di Kant in assoluto*), di cui non riesco a vedere la necessità: perché la mia cultura è Kant ed è il Talmud, è

il liberalismo e il marxismo, la tradizione occidentale e quelle *altre*, è la pizza e la matzà, è Pesach e il 25 Aprile, è la mia storia personale e familiare, e la storia dell'umanità in questi ultimi due secoli che Kant non ha visto, e soprattutto tutte queste cose insieme e infinite altre nelle loro molteplici interazioni.

Mi ha colpito l'insofferenza con cui si parla di *ritualità*, di *condizionamenti rabbinici*, ecc. Poiché per me la cultura è un insieme di codici, per possederla non posso fare a meno di conoscere quei codici, che sono *altri* rispetto a quelli della cultura occidentale. E non perché li ritenga migliori. Possedere i codici di più di una cultura offre la possibilità (e questa sì, per me è un valore) di guardare a ciascuna con gli occhi dell'altra, di vederle contemporaneamente dall'interno e dall'esterno, di relativizzarle. Le culture dialogano; ciascuna si arricchisce dal confronto con l'altra e ne esce mutata, ma se si annulla nell'altra non fa un buon servizio a nessuna delle due. A cosa mi serve il mio ebraismo se a priori dovrò bollare come *tradizionalista* (in senso negativo, e quindi da rifiutare) qualsiasi contenuto mi possa trasmettere che sia *altro* rispetto a canoni e linguaggi propri della cultura occidentale? Se questi codici (per esempio il concetto di *laicismo*) sono assoluti e dati a priori, allora dell'ebraismo si potrà accettare solo ciò che non mette in discussione il modello, cioè solo gli aspetti più banali e già digeriti dalla cultura occidentale. Ma se l'ebraismo oggi non ha più nulla da offrire che sia vitale e originale, allora cosa significa e a cosa serve essere ebrei? È solo un fatto razziale? O una memoria fine a se stessa?

Ebrei

Prima ancora di porsi qualsiasi problema ideologico occorre considerare che per qualcuno questa parola ha un significato generico, sfumato, ma per qualcun altro denota una categoria ben precisa di persone, tale per cui è possibile individuare in base a parametri oggettivi chi ne fa parte e chi no. La Risoluzione di Bruxelles riportata nella lettera degli Ebrei Laici Umanisti sullo scorso numero di HK sembrerebbe presupporre l'uso ampio e soggettivo della parola: infatti non avrebbe senso, per esempio, dire che è *un gatto chiunque si dichiari gatto e si identifichi con la storia, i valori etici ... dei gatti*, mentre affermare che è *un comunista chiunque si dichiari comunista e si identifichi con la storia, i valori etici ... dei comunisti* sarebbe addirittura un'ovvietà.

Tuttavia anche le parole che definiscono una categoria ben precisa di persone sono usate quasi sempre in un senso vago, che non coincide con la categoria stessa: se per esempio dico che il 54% degli italiani ha guardato il Festival di San Remo, ho incluso nella mia definizione di *italiani* gli immigrati e i turisti ed ho escluso i cittadini italiani che vivono all'estero. E ancora di più l'insieme diventa indefinito se parlo di mentalità o di valori italiani. E così, se dico che gli ebrei di Torino erano presenti in massa al *Bet Ha-Keneset* per la fine di Kippur, è evidente che, pur parlando di un contesto "religioso", ho incluso automaticamente nella mia definizione molte persone che non sono alakhicamente ebrei e ho escluso tutti quelli che, pur avendo magari una madre, una nonna o una bisnonna materna ebrea non si sentono affatto tali e non si sarebbero mai sognati di andare al Tempio in quell'occasione. E così, se parlo di cultura, di mentalità o di valori ebraici, so bene che l'insieme di chi si riconosce in quella cultura, quella mentalità e quei valori non coincide esattamente con l'insieme degli ebrei.

Quindi, occorrerebbe chiarire un equivoco di fondo: ritenere che il termine *ebrei* definisca un insieme definito di persone non significa negare che altri possano interessarsi e partecipare alla vita delle comunità, e sicuramente non significa negare che possano diventare ebrei a tutti gli effetti: semplicemente, si ritiene che occorra un atto formale che sancisca il passaggio dalla condizione di non ebreo a quella di ebreo.

Cercando di capire che cosa significhi la Risoluzione di Bruxelles in pratica, ho immaginato scenari piuttosto diversi tra loro, che riassumerò schematicamente:

A - Se io ritengo che il termine *ebrei* indichi una categoria precisa di persone, la dichiarazione significa che ha diritto a far parte del popolo ebraico chiunque lo desideri; per ottenere questo ci sono diverse possibilità:

1. avviare un movimento teso a rivendicare una conversione ortodossa automatica per tutti coloro che lo richiedono.
2. accettare nelle comunità anche chi è stato convertito da rabbini riformati o conservativi, che come noto convertono tutti.
3. accettare nelle comunità chiunque lo richieda, considerando che l'iscrizione ad una comunità basti di per sé a sancire l'ingresso nel popolo ebraico.

In ciascuno di questi tre casi ci sarà comunque un atto di adesione formale, e la categoria degli ebrei non comprenderà automaticamente tutti coloro che si sentono ebrei.

B - Se, viceversa, ritengo che il termine *ebreo* non debba mai, in nessun caso, definire una categoria ben precisa di persone, allora devo essere consapevole che sto propugnando una scelta radicale: l'abolizione di fatto del popolo ebraico, che cesserebbe di essere ciò che è stato per millenni fino a questo momento (cioè, un insieme di persone), per diventare un vago concetto culturale. È una scelta che credo non sarebbe condivisa dalla stragrande maggioranza degli ebrei, compresi i riformati e i conservativi. Per capire quanto anche le persone più "laiche" ci tengano a sancire un'appartenenza formale, per sé e per i propri figli, basti pensare al gran putiferio scatenato qualche anno fa quando l'Assemblea Rabbinica aveva posto condizioni molto restrittive per la conversione dei bambini figli di madre non ebrea.

Ho prospettato quattro strade, molto diverse l'una dall'altra, ma la scelta più radicale di tutte dovrebbe essere quella tra **A** e **B**, perché investe l'essenza stessa dell'ebraismo (insieme definito di persone o vago concetto culturale); invece capita spesso di vedere gruppi, movimenti, schieramenti elettorali, che, trincerandosi dietro affermazioni fumose o generiche, tengono insieme in un'apparente convergenza persone con opinioni divergenti proprio su questo punto fondamentale. Viceversa viene tacciato di integralismo chi, come me, è per la soluzione **A1** (conversione ortodossa per tutti), che in fondo non è poi così lontana dalle altre due negli effetti pratici (avremmo comunque comunità aperte a chiunque desideri farne parte), e per di più è l'unica che potrebbe essere accettata da tutti e che garantirebbe l'unità del popolo ebraico anche in futuro. È una soluzione utopica? Può darsi, ma qui stiamo parlando di idee. E comunque non è più irrealizzabile delle altre tre: della **B** ho già detto; le n. **A2** e **A3** (diritto iscrizione alle comunità esteso anche a chi non è alakhicamente ebreo) riprodurrebbero in un certo senso la situazione dello stato di Israele di oggi (con la Legge del Ritorno che è più elastica dell'alakhà), che non mi sembra un buon modello (ho già avuto occasione di parlarne su queste pagine); in pratica si creerebbero nell'ambito delle comunità categorie distinte di ebrei (quelli considerati tali da tutti, quelli che lo sono solo per qualcuno, ecc.), con conseguenze catastrofiche: comunità di fatto spaccate in due, tre o quattro parti, con iscritti di serie A, B o C.

Comunità

Per me la comunità è semplicemente l'insieme degli ebrei che risiedono in un certo territorio e delle istituzioni che li rappresentano. Quindi non riesco a capire (a parte l'abusato gioco di parole sulla nostra testata) l'equazione *comunità unica = partito unico*. Sarebbe come se accusassi Cavaglioni di volere un partito unico perché considera Chiamparino il sindaco di *tutti* i torinesi. È vero che il modello territoriale sembra solo italiano, ma ha dalla sua una tradizione di millenni, e comunque mi pare di capire che in tutti i paesi della Diaspora esistano strutture ombrello che riuniscono tutte le comunità e le organizzazioni ebraiche.

Se poi ci si chiede di non nascondersi dietro a un dito, e di ammettere che esiste il problema di quelli che non sono accettati nelle comunità perché non sono alakhicamente ebrei e non è concesso loro di diventarlo, allora invito a riprendere in considerazione le tre soluzioni che ho prospettato a proposito della definizione di ebreo, e le ragioni della mia propensione per la prima (cioè il modello italiano tradizionale). In ogni caso non si tratta di mettere in discussione il sistema territoriale in sé, ma solo di modificarlo e renderlo più duttile, in grado di far fronte alle esigenze di comunità molto più variegata di un tempo per composizione etnica, ideologie, modi di intendere l'ebraismo, ecc. Prevedere, insomma, qualche forma di "comunità nella comunità", parzialmente autonoma.

Personalmente non solo non credo che il modello italiano sia da abbandonare, ma, anzi, ritengo che esso debba essere propagandato all'estero con forza, e soprattutto in Israele. Non a caso la commissione parlamentare Neeman, che alcuni anni fa aveva studiato come far convivere ortodossi, riformati e conservativi in Israele, era arrivata a proporre soluzioni molto simili a quelle praticate in Italia nel XX secolo: in sostanza, riconoscimento di fatto dei non ortodossi in cambio di qualche gesto formale da parte loro di subordinazione al Rabbinate Centrale.

Infine, vorrei far notare che gli ortodossi che non accettano i conservativi e i riformati non possono essere definiti intolleranti solo per questo: non impediscono in nessun modo a queste persone di professare liberamente la propria religione, semplicemente ritengono si tratti di una religione diversa da quella ebraica. Se ciò sia vero o no solo la storia potrà dirlo, ma i precedenti sembrano dar ragione agli ortodossi. Casomai, è strano che questi ultimi non vedano i problemi pratici, nell'applicazione dell'alakhà, derivanti da una percentuale così elevata di ebrei alakhicamente tali che segue questa "altra religione". Anche per risolvere questa contraddizione il modello italiano mi pare ancora, tutto sommato, la soluzione più ragionevole.

Anna Segre

LA PORTA E IL NOME

di Giulio Tedeschi

È un argomento ebraico noto. Lo si cita, per esempio, a riguardo del permesso di mangiare carne, dei sacrifici, della schiavitù. La torah è stata data agli Ebrei perché la osservassero. Non è pertanto la descrizione della morale perfetta, o della miglior morale immaginabile, ma della migliore morale possibile, della migliore che possa effettivamente, nella pratica, regolare la vita di un popolo. Scommetteremmo qualcosa che Emanuele Artom aveva questo riferimento in uno scomparto della mente quando enunciò il giudizio che piace ad Alberto Cavaglion. Ma noi deluderemo Cavaglion. Non arricchiremo la testata del nostro giornale con una classifica del campionato delle etiche possibili. La disputa non ci appassiona e questa non è la parabola delle tre o più anella. Preferiamo lasciare alla libertà di ciascuno di sintonizzarsi sull'etica che meglio gli piace, o preferibilmente di farsene una propria. Diffidiamo un po' di chi fa di un'etica uno stendardo.

Ma allora forse saremo tutti modernizzanti? Chi lo sa? Cavaglion brandisce le parole. Da uno storico si vorrebbero categorie ideologiche più immediatamente traducibili in sociologiche. Dove sono queste masse di Ebrei italiani che "legittimamente ritengono non esista alcun sistema superiore alla tradizione rabbinica", che "tengono per fermo che la vita dello spirito sia da far amministrare ai rabbini"? Sembra di sentire Berlusconi parlare dei comunisti.

Come mai Cavaglion parla così tanto di Dio? L'argomento agli Ebrei italiani interessa poco. Sulla stampa e sull'editoria ebraica questo tema latita assai. Tutt'al più qualcuno passa allegri pomeriggi a discettare, e ne abbiamo il sincero massimo rispetto, se Tizio o Caio sia il messia. Francamente gli unici a parlare di Dio sembrano restare i Riformati, quelli di Lev Chadash. Già, ritagliata a piacere l'alachà restano, come ci scrivevano qualche numero fa, la rivelazione, la fede, la speranza in una parodia della religiosità *yankee* che deve coinvolgere solo alte moralità, mai sensibilità di gruppo, mai way of life. O dell'ebraismo italiano a cavallo tra otto e novecento, quando, lo si cita sempre, scrivevano gli Ebrei romani a Vittorio Emanuele: "noi ricordiamo qui ora il nome d'Israeliti per l'ultima volta (...) fuori dai nostri templi non ci ricorderemo d'essere, e non saremo, che Italiani e Romani" (23 settembre 1870). Poi sono passati i secoli e il pendolo è più volte oscillato, ma sembrano questi i decenni che Cavaglion ricorda con nostalgia.

Mi dispiace per i figli di Cavaglion. A mio figlio credo che lascerò in eredità il grosso e lungo lavoro che ha portato alle Intese. Quello strumento con cui i costituenti seppero antivedere l'attuale società multietnica. Quel modello che si trova nei Principi Fondamentali, dove è descritta la struttura della Repubblica e sono elencate diverse forme e livelli di collettività, di coscienza, di sensibilità dei cittadini che nel loro unirsi e intersecarsi costituiscono la realtà dello Stato. Dopo, solo dopo, la Costituzione enuncia con solennità e forza i diritti e i doveri dei cittadini, compreso naturalmente il diritto di libertà religiosa. Si credeva negli anni ottanta che l'ambito fossero solo alcune minoranze di gentiluomini con l'hobby del diritto o nei cui confronti riparare a storici torti, e si vede ora come sia questo il canale in cui ricondurre tensioni fortissime suscitate da nuovi massicci arrivi. La Corte Costituzionale nel 1984, ricordiamolo, ci rammentò appunto che sono illegittime norme sugli Ebrei promananti unilateralmente dallo Stato. La Corte quindi, in sostanza, rimproverò solo che a distanza di trentasei anni ancora non si

fossero stipulate le Intese.

L'Unione delle Comunità ha stipulato un'intesa. I riformati vogliono prendervi parte con le loro idee, ma nel rispetto di regole alachiche condivise? Sono i benvenuti. Realizzano che sono troppo diversi e vogliono stipulare un'altra intesa? Sono i benvenuti. Non gradiscono il metodo delle intese e vogliono avere rapporti con lo Stato solo a livello di diritti e doveri dei cittadini? Sono i benvenuti. Dove è il fallimento delle intese, dove si conculca la libertà?

Ma qui non vogliamo solo rispondere ad Alberto Cavaglion. All'opposto, ad esempio, l'amico Franco Piazzese, che purtroppo ci ha lasciati, ci chiedeva di riflettere nel numero scorso sulla cosiddetta Dichiarazione di Bruxelles: Ebreo è una persona di nascita ebraica o chiunque si dichiari Ebreo e si identifichi con la storia, i valori etici, la cultura, la civiltà, la comunità e il destino del popolo ebraico. Là l'elenco delle differenze, delle rotture. Qui l'elenco delle identità, delle continuità. Elenco suggestivo. Diremmo quasi che è il nostro elenco. Potrebbe essere questo elenco un protocollo assunto dai tribunali rabbinici come guida generale nell'affrontare una richiesta di ghiur, di conversione all'ebraismo. Un procedimento che verifichi la sussistenza di tutti i termini di questo elenco, la loro sincerità e profondità, il loro permanere nel tempo, la loro saldezza anche di fronte a pericoli, la loro probabilità di proseguire nelle generazioni. Dopo gli scossoni di qualche anno fa dichiarazioni in questo senso sono arrivate da Milano, da Roma, da Torino. E abbiamo anche una idea del perché. Ed è che questa dichiarazione di Bruxelles coincide con l'alachà. Non è neppure necessario, dice il Maimonide, spiegare il dettaglio d'ogni regola e norma. L'accettazione delle mitzwoth non deve essere un accumulo analitico. Deve essere una disposizione psicologica globale che porti all'istante il soggetto al centro della storia, dei valori etici, della cultura, della civiltà, della comunità e del destino, come recita Bruxelles.

Siamo un'idea di partito al tramonto? Chi lo sa? Dice Bush che Francia e Germania sono la vecchia Europa, risponde Prodi che non è vecchiaia ma saggezza. E anche l'idea del nuovo che avanza non è nuova e non sempre avanza.

Già, le conversioni, l'etichetta, la parola magica, il nome. Quando avvertiva che la sventura stava per abbattersi sul suo popolo, il Baal Shem Tov usava ritirarsi in raccoglimento in un dato punto del bosco. Ivi giunto, accendeva un fuoco e recitava al cielo una sua preghiera: e il miracolo si compiva, e la sventura era scongiurata. La seconda, la terza generazione... Il rabbino della quarta non sapeva più accendere il fuoco, non sapeva recitare la preghiera, non ricordava il punto del bosco, ma bastava raccontare tutto questo e il miracolo avveniva.

Il nome. Non crediamo che posizioni alla Lev Chadash trovino grande appoggio ideologico nell'ebraismo italiano: troppo illuministe, troppo *politically correct*. Ma forse accadrà che Ebrei del tutto tradizionali (o forse tradizionalisti), magari affaticati per le asperità del percorso teso a vedere i loro figli diventare Ebrei, busseranno alle porte dei riformati per avere comunque il timbro, quell'etichetta, quel nome. E intanto almeno da ciò è chiaro che nessun Ebreo in Italia pensa che l'ebraismo sia una qualità che a ciascuno basta affermare di se stessi. Tutti concordano che è un sistema definito, in cui si entra con un procedimento formale.

Il nome purchessia, il nome anche vuoto, il suono di un nome. "si volgerà a altri dei e li adorerà, mi disprezzerà e violerà il mio patto (...) ma questo cantico deporrà come testimone contro di lui perché non verrà dimenticato neanche dalla sua progenie". Quel cantico di Haazinu che è scritto nel sefer come una porta aperta contornata da due stipiti, un invito ad entrare, mentre il Cantico del Mare (porgiamo la battuta agli avversari), cantato appena usciti, tra il Mar Rosso e il Monte Sinai, è scritto come un cancello sprangato, in cui si entra solo da buchi stretti Il nome. È l'osservanza delle mitzwoth che farà

diventare uno zechut, un onore, il nome di Ebreo come richiede l'alachà o è il nome di Ebreo che farà da cantica di Haazinu per riportare all'osservanza delle mitzwoth? Risponderà la storia, certo, ma la storia è lontana. Nel frattempo può rispondere solo un tribunale rabbinico autorevole, rigoroso ma con la discrezionalità nell'esame d'ogni caso che distingue l'attività giurisdizionale, attività tipicamente umana, dall'impiego di macchine convertitrici a gettone. E solo un consenso popolare forte intorno a questi tribunali potrà evitare che il tema delle conversioni, che non c'entra, finisca per portare benzina a chi alla fine spezzetta l'ebraismo italiano.

Sfida niente affatto facile, perché significa riuscire a far rivalutare l'immagine di eccellenzaalachica del rabbinato europeo, e magari anche italiano in particolare, fino a poter imporre i propri standard in un mondo rabbinico globalizzato. In questo Alberto Cavaglion, è certo, non ci aiuta.

Giulio Tedeschi

MEMORIA DI DISCONTINUITÀ

di Silvio Ortona

Della loro memoria storica gli ebrei sono anche casalinghi cultori. Sono frequenti tra noi le ricerche amatoriali, spinte il più indietro possibile nel tempo, sulle origini delle nostre famiglie. In mancanza, come per lo più è il caso, di notizie di rilevanza storica, ci occupiamo delle cronache familiari, ci accontentiamo di registrare anche soltanto i dati anagrafici.

Confesso di aver sofferto di mania genealogica, limitata alle ascendenze mie e di mia moglie (*par condicio* per i figli) per sola via maschile (quella femminile è troppo difficile). Sono arrivato da una parte alla metà del XVII secolo; dalla parte Della Torre, circostanze fortunate mi hanno consentito di arrivare ad interessanti incontri con la storia a partire dal Cinquecento sabauda e spagnolo.

La constatazione che ho potuto fare e che, credo, altri avrà fatto, è la seguente: una relativa ma solida omogeneità si riscontra tra gli antenati fino al XVIII secolo; nel corso del secolo seguente, l'Ottocento, c'è una trasformazione: gli antenati, nel giro di un paio di generazioni, diventano altra gente.

Il fatto che ciò avvenga in parallelo con profonde mutazioni del Paese e in realtà di tutto il mondo non diminuisce, anzi aumenta il significato del fenomeno: documenta infatti che la nostra trasformazione, la nostra nuova collocazione nella società generale (a partire dall'Occidente; gli altri ebrei saranno coinvolti dopo e indirettamente) derivano dalla stretta connessione delle nostre sorti con quelle dell'umanità e dalle novità introdotte in Occidente in questo rapporto.

Non intendo certo ricapitolare qui la nostra storia (doverosamente articolata per comunità) degli ultimi duecento anni, con le sue oscillazioni e contraddizioni, migrazioni, entusiasmi, preoccupazioni e tragedie. Basterà qui ricordare la condizione ebraica dei precedenti secoli, condizione di *separatezza* e *subalternità*, ed avviare il confronto con la nostra collocazione nella società occidentale del XIX secolo, la relazione allora istituita tra le nostre comunità e il mondo esterno.

* * *

La spinta rivoluzionaria maturata nel Settecento tradotta nella realtà dell'ottocento, si fondava sulla lotta di cultura e prassi contro i privilegi dinastici, religiosi, corporativi. Non poteva non scontrarsi con la separatezza e la subalternità in cui erano confinati gli ebrei e le loro comunità. E non poteva anche, non incontrare difficoltà e contraddizioni specifiche, inerenti alla peculiarità ebraica; la compenetrazione tra religioso e nazionale era di per sé intrigante nel momento in cui si andava affermando il fattore nazione, mentre si voleva ridurre il peso del religioso. Nascono difficoltà, resistenze, ostacoli dall'esterno, preoccupazioni e resistenze anche al nostro interno.

Le nostre comunità continueranno ad essere minoranze inserite in società generali diverse. Le condizioni di vita degli ebrei saranno ancora caratterizzate - nel tempo e nello spazio - da variabilità e precarietà. Ma nel complesso, la loro collocazione e le relazioni con l'esterno saranno radicalmente cambiate.

L'identità storica nazionale-religiosa resterà, anche se la nuova collocazione susciterà sia al nostro interno che nel rapporto con l'esterno, nuovi interrogativi intorno a entrambe le sue componenti.

Nette e evidenti le trasformazioni del rapporto. La *separatezza* degli ebrei sparisce relativamente presto *de jure*, mentre di fatto un crescente numero di ebrei annoda con l'esterno crescenti legami su un crescente numero di terreni.

Più complessa la situazione dal lato del superamento della *subalternità*. Già prima, quando la subalternità *de jure* continuava a vigere, uno strato sottile ma importante di ebrei si era inserito nel ceto borghese emergente, il che aveva facilitato la soppressione di principio della subalternità. Di fatto si delineò, nel giro di poche generazioni, una sorta di capovolgimento. Molti ebrei, favoriti dal loro superiore livello medio di istruzione e dal possedere professionalità di tipo urbano - in un tempo in cui il progresso si accentrava nelle città e le ingrandiva - risalirono la scala sociale, fino a che la composizione sociale delle nostre comunità risultò spostata nettamente verso l'alto rispetto a quella della società esterna.

Di qui vennero incentivi alla formazione di un antisemitismo di tipo nuovo, cumulabile con quello precedente. E forse dall'esperienza di quel tempo qualcosa è penetrata nel nostro costume: da una parte, in qualcuno, certi atteggiamenti tipici del *parvenu*, dall'altra la tendenza, di sinistra, ad allearsi con altri gruppi sociali minoritari e più in particolare a sostenere quelli deboli.

In complesso nella nuova epoca gli ebrei vivono *all'aperto*, mantengono le loro peculiarità, ma si appropriano *dei* e sono conquistati *dai* valori (ed anche disvalori) esterni, uniscono alla propria, in varia combinazione, la cultura *straniera*, agiscono *nella* e contribuiscono *alla* società generale.

* * *

Nell'economia di questa ormai lunga serie di articoli importa ora concentrare l'attenzione su un particolare gruppo di ebrei, quelli che possiamo denominare intellettuali. Anche senza una precisa (e non facile) definizione credo che, sul seguito, ci si possa intendere senza eccessivi equivoci.

Gli intellettuali ebrei erano stati, nei secoli passati, impegnati soprattutto nella continua elaborazione e rielaborazione di una cultura ritenuta la sola o la più importante per gli ebrei, perché atta a mantenere la loro unità e a rendere vivibile la loro condizione. Nel nuovo tempo e fino ad oggi vi sono stati e vi sono intellettuali ebrei che continuano ad assolvere questo compito.

Non mancano però voci complessivamente critiche, nel senso che giudicano il lavoro di questi intellettuali in ritardo rispetto all'accelerazione del mutamento negli ultimi due secoli. Anche questo tema, certamente importante, mi interessa, ma è alquanto deviante rispetto all'attuale percorso. Almeno per il momento lo accantonò, lieto se altri vorrà impegnarsi.

Dopo la svolta epocale vediamo un numero di gran lunga più ampio - e crescente - di intellettuali ebrei operare in altre direzioni. Anche in passato non erano mancati intellettuali ebrei impegnati (anche) in direzioni diverse da quella tradizionale. La categoria maggiore o almeno la più visibile era stata, mi pare, quella dei rabbini-medici. Fenomeni interessanti proprio perché non ordinari. L'eccezionalità del caso Spinoza documenta la presenza subalterna, a casa nostra, del pensiero extra- o para-religioso.

A partire dal XIX secolo cominciamo a trovare ebrei presenti in posizioni di maggiore o minore rilievo in tutti i settori delle arti, delle scienze, delle tecniche, del pensiero. Una presenza che diventa più rilevante, mentre cresce, anche in percentuale, tra gli ebrei, il numero di coloro che si dedicano a

professioni intellettuali. Caratteristico è il fatto che, dopo i primi abbandoni, la maggior parte di questi intellettuali, relativamente nuovi tra noi, pur operando in grande prevalenza *extra moenia*, direttamente *nella e sulla* società generale, tengono ferma e cara la loro appartenenza ebraica e il legame con il nostro popolo e la sua storia.

Possiamo al loro interno individuare un ulteriore gruppo di minoranza, quello degli ebrei che assumono nella società generale posizioni di potere, sia nel campo dell'economia che in quello della gestione pubblica (ma potere è già insito nell'attività culturale).

Dire queste cose può oggi sembrare discorso sull'acqua calda. Ma quella che appare oggi quotidianità non dovrebbe impedirci di riconoscere in quanto fin qui affermato, una straordinaria novità, un passaggio rivoluzionario che ci ha radicalmente mutati, mutando la nostra collocazione nel mondo (e mutato, sia pure in minima misura, il mondo stesso).

Un'ultima sottolineatura. Le nuove generazioni di intellettuali ebrei hanno creato una nuova possibilità, quella di studiare gli ebrei e le società generali, nonché il rapporto ebrei/mondo con un'ottica, per così dire, stereoscopica, vedendo contemporaneamente dalle due parti, dall'interno della minoranza e dall'esterno, dalla società generale, di cui. gli intellettuali ebrei sono ordinari componenti.

In altri modi, per altre vie altre minoranze stanno acquisendo una analoga possibilità; a loro vada il nostro augurio di successo.

A questo punto mi fermo. Occorre un ulteriore aggiornamento, perché l'oggi è già diverso. Rinvio agli articoli pubblicati su Ha-Keillah di febbraio 2002 ("Collocarci nel presente") e di aprile 2002 ("Internazionalità e internazionalismo"), e mi propongo di riprendere il discorso, ma in modo diverso.

Silvio Ortona

P.S. Sarà utile il confronto con "Gli incontri del popolo ebraico" di Diana Pinto (Ha-Keillah, giugno 2002), collocato "nell'era della mondializzazione".

Convegno alla Fondazione Agnelli

INFORMAZIONE O PROPAGANDA?

IL RUOLO DEI MASS MEDIA

IN MEDIO ORIENTE

di Sara Levi Sacerdotti

È molto difficile separare la politica o meglio la propaganda di cui israeliani e palestinesi si accusano reciprocamente dall'informazione "pura" e obiettiva. Questa sembra essere la sintesi del convegno internazionale che si è svolto a Torino presso la sede della Fondazione Agnelli dal titolo: *Informazione o propaganda? Il ruolo dei mass media in Medio Oriente*. Dai numerosi esempi che i relatori hanno portato sembra che la prima vittima della guerra sia proprio la verità.

Il convegno è stato organizzato dall'Ordine Nazionale dei Giornalisti, in collaborazione con la Fondazione Giovanni Agnelli e il Consiglio Regionale del Piemonte, inoltre hanno aderito all'iniziativa anche il Comune di Torino, la Provincia di Torino, la Compagnia di San Paolo, la Fondazione CRT, la Camera di Commercio, la Provincia di Alessandria, La Stampa e l'ATL di Asti.

L'incontro sul ruolo dei mass media in Medio Oriente, attraverso le testimonianze di autorevoli professionisti dell'informazione di diversi paesi, ha offerto una rara occasione per meglio comprendere problemi e responsabilità degli organi di informazione che operano nell'area.

Il panel dei giornalisti presenti era di altissimo livello, sono intervenuti oltre al direttore della Fondazione Agnelli Marco Demarie e il Presidente dell'Ordine dei Giornalisti Lorenzo Del Boca, Walid al-Omary corrispondente da Ramallah di Al Jazeera Tv, Ugo Traballi inviato de Il Sole24Ore a Gerusalemme, Menachem Gantz corrispondente da Roma del quotidiano Maariv di Tel Aviv, Caroline Faraj corrispondente dal Medio Oriente di CNN Tv, Jamal Moh'd Jadallah corrispondente da Roma dell'agenzia stampa Wafa di Gaza, Majed Nehme capo redattore della rivista Le Nouvel Afrique-Asie di Parigi, Shimon Shiffer editorialista del quotidiano Yedioth Ahronoth di Tel Aviv e Maurizio Caprara corrispondente diplomatico del Corriere della Sera. Le conclusioni sono state affidate a Mimmo Càndito inviato de La Stampa.

Il punto di partenza illustrato dal Direttore della Fondazione Agnelli è che un'informazione corretta deve essere consapevole e cercare di evitare le distorsioni, anche involontarie dalle quali nascono e si alimentano i pregiudizi soprattutto laddove le divisioni hanno antiche origini. Soprattutto, non bisogna cedere alla tentazione di rappresentare gli eventi con un doppio linguaggio: quello con cui si parla alla propria comunità e quello per gli altri interlocutori. I professionisti dell'informazione sanno che il loro lavoro è una risorsa fondamentale per la costruzione della società civile e della democrazia.

Il Presidente dell'ordine dei giornalisti ha sottolineato come un'informazione libera e indipendente che

operi per promuovere il dialogo e il confronto pacifico sia fondamentale, soprattutto in un momento in cui si respira pessimismo sul Medio Oriente: lo stato dei rapporti fra israeliani e palestinesi, gli attentati terroristici e le risposte militari che provocano, i venti di guerra che incombono sull'Iraq, le fragili democrazie o le aperte dittature, gli estremismi che prevalgono quando la politica non fa il suo mestiere sono segnali che non inducono all'ottimismo. L'informazione vive in questo contesto e dunque ne soffre le conseguenze.

Interessante ascoltare Walid al-Omary corrispondente da Ramallah: ha raccontato che cosa significa fare informazione da una televisione come Al Jazeera. Al Jazeera, nel mondo della comunicazione, viene paragonata alla CNN del mondo arabo. Questa televisione è nata per iniziativa dell'emiro del Qatar e si è affermata con la guerra ai Talebani. Oggi l'emittente ha tra i 50 e i 75 milioni di spettatori al giorno e 500 giornalisti (350 nel quartier generale di Doha, capitale del Qatar, gli altri sparsi in oltre 25 sedi distaccate). Ma non è amata in tutto il mondo arabo, alcuni governi ne hanno chiuso le sedi (Giordania, Marocco, Libia, Arabia Saudita, Tunisia, Algeria e Kuwait). Spiega il giornalista che nel mondo arabo Al Jazeera non è più solo una tv, ma è diventata un simbolo di libertà, di Islam laico e moderno. Al Jazeera ufficialmente è un network privato, anche se il sovrano di Doha la foraggia con investimenti a fondo perduto di 27 milioni di dollari l'anno, senza, a quanto pare, influire sulla linea editoriale. Tuttavia, come è ovvio, nei confronti di Israele Walid al-Omary ha sostenuto che la televisione per cui lavora sicuramente non è obiettiva e si schiera dalla parte dei palestinesi, tuttavia pur dichiarando la non obiettività sostiene di cercar di essere almeno onesto.

Caroline Faraj corrispondente dal Medio Oriente di CNN Tv ha illustrato quanto, in quell'area, sia difficile arrivare alla fonte dell'informazione perché l'informazione stessa è interamente filtrata dagli addetti militari così come è stato per la prima guerra del Golfo e per quella in Afghanistan, di cui non si è saputo nulla. Inoltre ha spiegato che la NBC concorrente della CNN è stata fondata dai Sauditi i quali ovviamente, finanziandola, ne condizionano anche la linea editoriale.

Il giornalista israeliano Shimo Shiffer editorialista del quotidiano Yedioth Ahronoth di Tel Aviv, ha seguito il processo di pace con Shimon Peres fin dall'inizio degli anni '90. Comincia l'intervento con un racconto: nel 1996 il figlio di un noto giornalista del Yedioth Ahronoth viene ucciso in un attentato su un autobus; Shimon Peres e molte autorità palestinesi vanno a trovare il giornalista per porgergli le condoglianze e il padre del ragazzo dice a Shimon Peres: "io ho perso un figlio e tu le elezioni". La settimana successiva si era sparsa la notizia che il mandante dell'attentato sull'autobus fosse Arafat, allora il giornalista si è spinto fino alla striscia di Gaza per verificare l'autenticità della notizia per poi convincersi che non era vera la voce diffusa. Allora sul giornale scrisse un articolo in cui smentiva le accuse contro Arafat. Questo è l'esempio supremo di obiettività giornalistica. Tale obiettività tuttavia - sostiene Shiffer - è decisamente eccessiva però è un esempio emblematico di come si fa del giornalismo.

Shiffer ripercorre attraverso i titoli del suo giornale il processo di Pace degli ultimi 10 anni con un interrogativo di fondo non risolto: "chi siamo noi giornalisti? Un riflesso del pubblico israeliano o quelli che danno la linea di pensiero". All'inizio del processo di pace i giornali dovevano aiutare Peres e Rabin a "educare" il Paese ai nuovi possibili accordi di pace. In un primo momento i giornali dovevano far accettare la figura di Arafat come interlocutore credibile del governo israeliano e non più come terrorista. Prima della firma a Camp David il Yedioth Ahronoth intitolava così "Rabin per il bene dei nostri figli". Shiffer faceva notare come l'uso della parola "*figli*" fosse molto importante perché toccava nel vivo gli israeliani rappresentando il futuro del paese, e quindi era più facile fare accettare il dialogo con Arafat. In seguito quando la situazione cominciava nuovamente a precipitare venivano presentati titoli quali "*i bambini che non torneranno mai*" e simili.

Non così attinente al tema del dibattito è stato invece Jamal Moh'd Jadallah, corrispondente da Roma dell'agenzia stampa Wafa di Gaza, che ha svolto una relazione puramente politica e davvero di propaganda con la conclusione che non ci sarà mai la pace in Medio Oriente.

È stato anche molto interessante l'intervento di Ugo Traballi, che una volta di più ci ha ricordato come qualunque questione di politica internazionale in Italia diventi automaticamente, prescindendo dal contenuto, una divisione fra schieramenti riconducendo il tutto a mere questioni di politica interna, come ad esempio l'Israel day.

In conclusione si può dire che la difficoltà di informare e anche solo di dialogare sull'informazione senza che il discorso si trasformi in propaganda si coglieva anche da semplici gesti informali durante il dibattito in particolare fra Jamal Moh'd Jadallah, e Shimon Shiffer. Piccoli segnali poco incoraggianti.

Sara Levi Sacerdotti

NUOVA INTIFADA

di Marco Maestro

Il testo "La Nuova Intifada" a cura di Roane Carey (con introduzione di Naom Chomsky e postfazione di Ugo Traballi) edito da Marco Tropea nel 2002 raccoglie molti contributi in massima parte scritti alla fine del 2000, ossia pochi mesi dopo lo scoppio della Intifada di Al Aqsa. Il libro si articola in quattro sezioni di diversa ampiezza dai titoli: 1) Repressione resistenza; 2) La guerra dei media; 3) I profughi, il ricordo, il rimpatrio; 4) Il risveglio dell'attivismo. Poiché la materia è veramente tanta ho pensato utile dividere la mia recensione in due parti. Nella prima (la attuale) tratterò delle sezioni prima, seconda e quarta, riserbando a una trattazione successiva la sezione dedicata al problema dei profughi.

Si tratta di un lavoro collettaneo cui hanno contribuito ben 23 autori: alcuni di gran fama come Chomsky o Said, altri meno noti, ma comunque ben documentati sulla materia che trattano. Spesso si tratta di giornalisti, talora di ricercatori di istituti universitari e ci sono tra questi palestinesi, israeliani, americani tra cui qualche ebreo.

Il primo elemento che mi spinge a consigliare la lettura del libro è che si tratta di un libro apertamente e dichiaratamente di parte. È un testo che nel terribile conflitto che contrappone Israele ai Palestinesi e, in qualche misura gli Ebrei agli Arabi, si schiera senza ambiguità o tentennamenti dalla parte palestinese; una parziale eccezione è il contributo finale di Traballi, un giornalista del Sole 24 Ore, che fornisce un resoconto sintetico e corretto degli avvenimenti dell'ultimo anno. È ovvio che questa caratterizzazione del testo non sarebbe sufficiente per consigliarne la lettura che, en passant, è operazione, per un ebreo, abbastanza dolorosa: ciò che conta è che il libro è fatto molto bene.

Prima di entrare in un esame più dettagliato, penso sia utile sottolineare due elementi di carattere generale: Il primo riguarda la tendenza politica generale del libro che sembra riflettere una sola delle tendenze politiche presenti nell'ambito palestinese, quella del radicalismo laico, i cui nomi più noti sono la Ashrawi e Adel Shafi, primi negoziatori di Madrid al tempo del governo Shamir e in qualche misura quadri locali formatisi nella prima intifada. Queste posizioni sono spesso fortemente critiche nei confronti delle scelte politiche della direzione dell'ANP di Arafat, sono sempre molto rigide nei confronti di Israele e sostengono la necessità di una condotta meno ambigua e in prospettiva più affidabile, rispetto a quella zigzagante e contraddittoria del vecchio leader. Colpisce in particolare, che in tanta ricchezza di contributi, non ci sia nessuna voce dell'ala più "trattativista", quella che fino dall'inizio aveva deplorato la deriva militarista della condotta dello scontro. Il secondo elemento da sottolineare concerne il momento in cui sono stati redatti i contributi: essi sono tutti precedenti all'11 Settembre 2001, data che non avrà cambiato il mondo, ma il contorno e le prospettive dello scontro in Medio Oriente certamente sì e non in favore dei Palestinesi. Ovviamente, ancora una volta, non senza il contributo della loro elite politica; ma questo è altro discorso.

Nel complesso tutto il testo sembra risentire di un clima di avvio della "grande resa dei conti", direi quasi di una disperata euforia anche se è lecito pensare che oggi taluni testi non verrebbero scritti nella stessa maniera.

La seconda parte del libro è dedicata ad una analisi puntuale dell'atteggiamento dei media americani nei confronti del conflitto; anche l'introduzione di Chomsky tratta di questo soggetto inserendolo però in una cornice più ampia. Chomsky è da decenni un critico intelligente, documentatissimo e implacabile di tutto l'establishment politico degli USA con una specifica inclinazione negativa nei confronti dei Democratici. Il radicalismo di sinistra americano con il suo rigore, la sua coerenza e la capacità di seduzione che un gruppo di personalità austere e disinteressate può esercitare, trova in lui un campione di alto valore. In coerenza con questa posizione non stupisce che le sue critiche si appuntino in particolare sul processo di Oslo, giudicato una svendita dei diritti e delle chances palestinesi da parte di Arafat, che ha sottoscritto un progetto neocolonialista presentato dai laburisti israeliani. Ogni tanto a temperare il mio rispetto per il radicalismo americano interviene la riflessione sul fatto che si deve esclusivamente alla azione di Ralf Nader (il candidato ecologista presentatosi alle ultime elezioni presidenziali USA) se oggi ci troviamo Bush come presidente. Ma questo, in effetti c'entra poco, anche se sulla pluridecennale impotenza politica del radicalismo, la sinistra in genere farebbe bene a riflettere in forma più organica e meno episodica; anche se non necessariamente polemica.

Gli altri due contributi di Abunimah e Ibish e di E. Said forniscono una disamina accurata di come i media americani abbiano nei primi mesi coperto l'intifada e ne documentano la pesante parzialità a favore di Israele. Nel contributo di Said colpisce il leit motiv sul peso della lobby ebraica negli USA, da lui presentata come più avversa ai palestinesi che non la stessa opinione pubblica media in Israele. Casomai stupisce come un analista della sua forza e della sua cultura trascuri sempre il dato che in una democrazia di "lobbies" come quella degli USA non possa non essere attiva anche una lobby filoaraba o almeno filopetrolifera. E che in fondo, se gli Ebrei negli USA sono 6 milioni, i Musulmani sono ancora di più e non c'è alcuna ragione per cui un personaggio come Bush non cerchi anche i loro voti, anche se è vero che la comunità islamica è più povera e meno integrata e in essa i Palestinesi in particolare appartengono probabilmente alle ultime ondate e sono tra i meno protetti.

I due contributi della quarta parte dedicata al risveglio dell'attivismo sono pure interessanti, seppure forse di minor levatura. G. Svirsky è una attivista del radicalismo israeliano che ha sposato la causa palestinese (una versione della causa palestinese che almeno nelle speranze dovrebbe essere compatibile con l'esistenza di Israele, un Israele molto diverso, se non addirittura limitato a degli israeliani in Terrasanta) e il suo pezzo rende conto con diligenza della multiforme azione dei vari gruppi storici di questa tendenza e dell'evolversi delle loro posizioni. Anche solo per questo risulta molto interessante. L'altro contributo della ricercatrice americana N. Murray, confronta l'azione politica del movimento in favore dei palestinesi con quella contro la dirigenza razzista sudafricana, e sottolinea quanto sia stato importante nella fine del dominio bianco in Sud Africa, l'orientamento dell'opinione pubblica americana. Quello che sinceramente un po' stupisce, oltre all'abbastanza discutibile trattazione in parallelo, è il fatto che non venga mai avanzato un dubbio elementare: dato che una lobby probianchi, prosudafrica razzista, pro diamanti ecc., negli Stati Uniti è ben plausibile che ci sia stata, cosa può aver spinto i dirigenti americani all'atteggiamento sbilanciato pro Israele da tutti denunciato, se non il fatto che di Mandela si fidavano e di Arafat invece no? Non voglio discutere qui se hanno fatto bene o male. Osservo piuttosto che nel mondo di oggi non è facile per un popolo piccolo, povero e oppresso raggiungere le sue mete, quando i suoi dirigenti politici hanno perso credibilità presso gli USA, dopo averla persa presso la gran maggioranza dei necessari interlocutori della parte avversa.

Vengo infine alla parte più notevole del libro che è dedicata a "Repressione e resistenza" e che occupa da sola quasi due terzi del volume. Questa parte è a sua volta scomponibile in tre diversi settori. Il primo (quattro contributi), raccoglie testimonianze sulla terribile situazione in cui si sono venuti a trovare i palestinesi dopo lo scoppio dell'Intifada. Si tratta di testimonianze di ottimo livello realizzate da A. Soueif, una giornalista egiziana al suo primo ingresso in Palestina, da N. Barham, una insegnante

che vive a Beit Sahour e che tratta della sorte di Bet Jallah dal punto di vista dei cristiani che vi abitano, da M. Hanzeh, un'altra giornalista palestinese che vive in un campo profughi e da A. Weir, una giornalista francese che scrive su Gaza. Sono testi certamente coinvolgenti e sconvolgenti.

Negli altri due settori viene attualizzata la ricostruzione storica del processo di Oslo e della sua crisi e sono raccolti tre interventi di carattere più generale. L'analisi del processo di Oslo e delle sue conseguenze per i Palestinesi è trattata in quattro saggi di grande chiarezza ed efficacia. È notevole il fatto che tre degli autori (M. Rabbuni, A. Roy, G. E. Robinson) siano ricercatori o americani o legati a istituzioni americane ed è anche notevole che raccolgano la parte del testo nel quale la analisi del comportamento della dirigenza dell'ANP è valutata e criticata con maggiore serietà. Naturalmente la responsabilità maggiore del fallimento viene attribuita alla parte israeliana.

Ma la ricostruzione delle dinamiche politiche dei governi che si sono succeduti in Israele è dettagliata e anche convincente. In particolare le conseguenze disastrose della zonizzazione dei territori con la relativa frantumazione e difficoltà di scambio all'interno dei territori stessi e ancor più verso Israele è documentata in maniera difficilmente oppugnabile. E così pure la pervicace politica di estensione e rafforzamento della presenza dei coloni con il conseguente sviluppo delle infrastrutture necessarie, che non potevano non dare la netta impressione di una prospettiva di presenza diffusa sul territorio e soprattutto della continuazione di un controllo soffocante. Naturalmente il collegamento di una tale politica con la pratica terrorista viene o sottaciuto o appena accennato. E, soprattutto, non si evidenzia il dato essenziale che la finestra di opportunità per un avvio di una soluzione di compromesso, non si è chiusa con l'assassinio di Rabin, ma piuttosto con la sconfitta di Peres alle elezioni successive per opera di Netaniahu. Comunque la politica del governo Barak viene analizzata con efficacia polemica non facilmente contestabile, anche se la situazione al contorno (leggi le sfide libanesi e il comportamento siriano) traspaiono tra le cause del fallimento. Il terzo saggio tratta diffusamente e in maniera assai convincente, della dialettica interna all'ANP e delle tensioni tra vecchia guardia dell'esilio e quadri nuovi formati nella prima intifada. Questo tema è sviluppato più diffusamente nel saggio di Andoni che è l'unico che presenta una critica della deriva militarista dell'Intifada. La conclusione più sensata che sembra potersi cogliere dall'insieme dei tre saggi è che il processo di Oslo è fallito perché in un certo senso prematuro. La distanza tra le posizioni era ancora troppo grande.

Infine gli ultimi tre saggi che ho definito di carattere più generale: il primo, di A. Pacheco, una avvocatessa ebrea di origini americane ma residente da anni Israele, è una disamina accurata e implacabile di tutte le inadempienze che il processo di Oslo (cui, con più veemenza del solito, la dirigenza dell'OLP è accusata di aver acconsentito per insipienza e per ignoranza dei dati di fatto sul terreno) ha sanzionato nei confronti della legislazione internazionale relativa ai diritti umani in specie nei riguardi delle popolazioni dei territori occupati. L'unica obiezione che si può muovere a questa appassionata e martellante requisitoria, riguarda la dubbia congruità della politica delle risoluzioni dell'ONU, durante tutto il quarantennio della guerra fredda, nel quale non si è mai voluto tenere nel debito conto la differenza tra una occupazione frutto di un attacco mirato alla conquista di territori e una frutto della vittoria in una guerra in cui il futuro occupante è invece stato aggredito. È vero che le decisioni dell'ONU sono tutte posteriori alla seconda guerra mondiale, ma è anche evidente che esse prefiguravano una coincidenza tra occupante e aggressore che mancava nel contesto israeliano. Il contributo di A. Bishara, parlamentare arabo della Keneset, è un quadro estremamente interessante della situazione e soprattutto della politica della minoranza araba. È un capitolo in genere poco noto e poco indagato della realtà di Israele; eppure è facile capirne l'importanza. Tra l'altro la defezione del voto arabo nella campagna di Peres ne causò la sconfitta. E ancora più grave è stata la defezione nei confronti di Barak (che, verrebbe da dire, se la è meritata; anche se poi, forse né i palestinesi né gli israeliani si meritavano il governo Sharon - ma lasciamo perdere). L'elemento più interessante del saggio che, a mio avviso evidenzia la personalità vigorosa e intellettualmente dotata dell'autore, è la

sottolineatura della differenza di situazione e anche di orientamenti politici tra palestinesi e minoranza araba in Israele, sia pure nel quadro di una riaffermata solidarietà e insistita rivendicazione di una identità nazionale (palestinese). Un esame puntuale delle posizioni esposte ne rivelerebbe contraddizioni difficilmente sanabili.

L'ultimo saggio di O. Barghouti, un dottorando di filosofia dell'università di Tel Aviv, è il più difficile a definirsi e insieme quello che tradisce il maggior risentimento verso Israele. Del resto neanche alcuni degli altri scherzano: notevole l'invocazione a mantenere Israele nella situazione di stato paria. Pour cause non si dice: trasformare lo "Stato degli Ebrei" nell'"Ebreo tra gli Stati", ma a quanto pare lo si pensa. Si tratta di un quadro generale di quella che potrebbe chiamarsi l'ideologia israeliana, più ancora che sionista, anche se il sionismo ne è individuato come il nucleo essenziale. La cosa più interessante è il tentativo di individuare in tale edificio ideologico un tallone di Achille, che viene chiamato il "Cuore nascosto della Palestina". Esso consisterebbe nel fatto che gli Israeliani hanno o a livello conscio o inconscio ben presente che sulla terra che ora occupano, essi sono in definitiva degli usurpatori. Israele, che prima o poi si potrà di nuovo-secondo l'autore-chiamare Palestina, vive e prospera su un territorio da cui ha scacciato il popolo che prima lo occupava. E questo fatto come una sorta di peccato originale, non può che corrodere lo slancio vitale e la stima di sé degli israeliani. La cosa detta così può apparire una forzatura bassamente propagandistica. Ma anche questo è un saggio di buon livello.

Marco Maestro

Autodistruzione... ma per chi?

di S.O.

Il centro Simon Wiesenthal progetta di costruire a Gerusalemme in Hillel Street un "Museo della Tolleranza" da 120 milioni di dollari. Ne discutono sulla *backpage* del Jerusalem Report del 7 Ottobre 2002, il locale patrocinatore del Museo, Efraim Zuroff e un suo oppositore, Simcha Stein, Direttore della "Casa dei Combattenti del Ghetto".

Il primo tempo del dialogo serve a superare un equivoco. Simcha Stein credeva che la cosa avesse a che fare col dialogo o con la mancanza di dialogo tra ebrei ed arabi e che quindi la proposta fosse intempestiva.

Nelle successive battute Efraim Zuroff chiarisce, sulla scorta di un articolo di Rabbi Hier, già pubblicato sul Jerusalem Report del giugno 2000: "Oggi per il popolo ebraico la questione numero uno è: possono gli ebrei vivere insieme o si autodistruggeranno?"

Fortunatamente in un altro intervento dello stesso Zuroff si distingue: "il Museo sarà incentrato sulle relazioni interne alla società israeliana contemporanea e alla storia ebraica".

Per quanto riguarda la storia del nostro popolo, pare che la grande maggioranza di noi abbia acquisito *i* o sia stata acquisita *dai* valori della democrazia, che vanno o dovrebbero andare ben al di là della tolleranza.

Il vero - orrendo - quesito residuo non riguarda quindi gli ebrei, ma potrebbe essere così riformulato: "possono gli israeliani vivere insieme o il loro essere Stato li distruggerà?".

La risposta non sta certo in un Museo, ma in una previa profondissima revisione culturale, alla quale gli ebrei tutti dovrebbero sentire il dovere di contribuire, in positivo.

S.O.

Il mio rapporto con Israele

di Tamara Tagliacozzo

La mia attività nella Federazione sionistica è evento recente, seguito a un avvicinamento alle questioni del conflitto israelo-palestinese, impostosi in modo quasi violento con l'inizio della seconda Intifada, prima e ancor più dopo gli attacchi terroristici dello scorso marzo e con l'intervento successivo dell'esercito israeliano nei Territori. Il cosiddetto "assedio" della Chiesa della Natività e il clamore mediatico intorno a questo evento e al cosiddetto "massacro" di Jenin, poi ridimensionato, hanno avuto per me l'effetto di mettere in evidenza un antisemitismo cattolico veicolato soprattutto dalla televisione - ma anche da giornali come *L'Osservatore Romano* - e un antiisraelismo venato di antisemitismo in molti giornali della sinistra - compresa purtroppo *La Repubblica*. Di fronte a questa aggressione ho deciso di reagire con i miei mezzi: cioè con lo studio e la lettura dei giornali israeliani, con la partecipazione alla Federazione Sionistica Italiana e al suo Congresso di Roma, con l'andare in Israele al Congresso Sionista e poi recentemente con un viaggio di solidarietà verso le vittime del terrorismo. E soprattutto con il parlare moltissimo, con tutti, continuamente (soprattutto con gli amici che mi sono più vicini e a cui tengo di più), quasi in modo ossessivo, cercando di far superare quei pregiudizi che mi sono resa conto di aver avuto io stessa per anni: perché perfino noi ci troviamo in quelle strutture di pensiero che impediscono un esame realistico del conflitto.

Poi c'è stato l'*Israel Day* a cui ho partecipato da persona di sinistra e a cui tutti i miei amici non ebrei di sinistra hanno deciso di non venire. Ho rimproverato qualcuno di loro dicendo che mi hanno lasciato sola insieme ad A.N. e Forza Italia. Tutto questo mi ha ricordato il 1982, quando c'era stata l'invasione del Libano da parte di Israele e io, al liceo, soprattutto dopo Sabra e Chatila, mi sentivo bersagliata dai miei compagni di domande e soprattutto da richieste di "giustificazione" o condanna dell'operato di Israele e del suo esercito: ma c'erano critiche a Israele che mettevano anche in dubbio la legittimità della sua fondazione e soprattutto nessuno sapeva nulla della sua storia. In quel periodo, alla metà degli anni 80, dopo aver frequentato l'*HaShomer HaTzair* e il *Benè Akiva*, mi staccai dai movimenti giovanili e due anni dopo andai volontaria in un Kibbutz non religioso per un mese; poi ho viaggiato da sola in Israele, ho visitato parenti e amici di famiglia che avevano fatto l'alià.

È seguito un periodo di distacco e di presa di distanza dalla realtà israeliana e poi di avvicinamento a gruppi pacifisti, soprattutto il *Martin Buber-Ebrei per la Pace*; nel 1990 (durante la prima Intifada) ho passato un periodo di vacanza e di studio in Israele e per la prima volta sono stata nei Territori palestinesi. Tramite il giornalista israeliano Zvi Schuldiner, che scrive sul *Manifesto*, ho avuto la possibilità di andare in giro per i Territori con un'amica e due palestinesi dell'organizzazione *Save the Children*. Già si svolgevano molte attività e si intrecciavano rapporti tra israeliani e palestinesi, c'era *Pace Adesso*, e questo mi interessava molto (e mi interessa tutt'ora). A un certo punto i nostri accompagnatori palestinesi (a cui, su consiglio dell'amico palestinese che aveva organizzato la gita, non avevo detto che ero ebrea) si sono fermati a parlare con un amico e sembravano molto soddisfatti degli ultimi eventi politici: abbiamo chiesto di cosa si trattasse e ci hanno detto, visibilmente contenti, che il giorno prima Saddam Hussein aveva invaso il Kuwait. Non ne sapevamo nulla. La mia esclamazione, forse imprudente, è stata: "ma è un pazzo!". Mi hanno risposto che quando si muovono gli americani nessuno protesta, quando lo fanno gli arabi invece...

Quando è cominciato il processo di pace si è verificato un mio distacco molto forte dalla situazione israeliana: oltre ad essere felice per la prospettiva di pace per Israele e per i palestinesi, mi sentivo pacificata, non dovevo più giustificarmi, sentirmi in colpa a livello psicologico. In qualche modo, oltre a un sincero desiderio di pace, il mio legame con i movimenti per la pace era legato a una distanza dalla realtà israeliana (ero vicina sì, ma a certe condizioni) e ad un bisogno di distacco dalle posizioni conservatrici della comunità ebraica romana, forse si legava anche ad un bisogno di integrazione nel mio ambiente politico di sinistra: tutto questo naturalmente non a livello cosciente. È cominciata per me una fase di post-sionismo: Israele, finalmente in pace (ma gli attentati sono continuati, Hamas e Jihad non hanno mai smesso di colpire) sembrava finalmente diventare un paese come un altro e potevo permettermi di staccarmene, di sentirmi tutta italiana, orgogliosa di appartenere a una Diaspora da cui Israele stesso doveva trarre giovamento, cultura, stimoli; Israele doveva valutare di più la Diaspora, non continuare a ripetere: venite qui. Sono stata ancora in Israele nel 1995, poco prima dell'attentato a Rabin che ha senz'altro significato una svolta. Il processo di pace, pur con interruzioni e sobbalzi, però continuava, l'Autonomia Palestinese aveva altre città da amministrare, anche se contemporaneamente venivano costruiti altri insediamenti.

Quando è cominciata la seconda Intifada, io ero completamente immersa nel modo di pensare classico, "due popoli, due stati": i palestinesi non vogliono altro, pensavo. In qualche modo, fino al rifiuto di Arafat del piano di Barak a Camp David, tutto sembrava procedere, pur faticosamente, in quella direzione, e se c'erano incertezze sembravano venire da parte israeliana. Quando Arafat, nel settembre 2000, ha scatenato la seconda Intifada, sembrava che semplicemente non controllasse i suoi. Ora si sa, anche per dichiarazioni palestinesi, che l'Intifada era in preparazione già alcuni mesi prima della famosa passeggiata di Sharon sul Monte del Tempio. Arafat ha rifiutato un piano di pace generoso dimostrando, con la sua insistenza sul problema dei rifugiati, di non volere la partizione della Palestina storica e di non volere la pace. Sempre più, dunque, mi ponevo la domanda: sono schegge impazzite o è una strategia terroristica? Ora è chiaro che è stata ed è ancora una strategia terroristica. Ho avuto discussioni feroci con amici e di nuovo ho dovuto scegliere tra giustificarmi e condannare Israele o giustificare Israele e identificarmi con gli "assassini". Questo era il mio vissuto: perché a ogni attentato, l'ormai premier Sharon attaccava Arafat, e molti miei amici non capivano perché venisse attaccato Arafat, anziché Hamas o le schegge impazzite delle Brigate dei Martiri di Al Aqsa. E soprattutto, sembrava che tutta questa violenza fosse stata generata dall'elezione e dalla politica di Sharon, mentre sappiamo che era stata pianificata prima. C'è voluto un anno per rendermi conto che Arafat veniva attaccato perché responsabile di supportare o di non fermare il terrorismo e che le Brigate dei Martiri di Al Aqsa erano nate per fare concorrenza a Hamas sul suo terreno, erano magari nate indipendentemente dalla volontà di Arafat ma non da quella di persone che gli erano vicine ed erano state poi supportate da lui. A riprova di ciò sono stati trovati molti documenti ma ancora oggi, quando ne parlo, mi sento rispondere che potrebbero essere falsi e frutto della propaganda israeliana.

Alcuni mesi fa ho partecipato a un incontro di Piero Fassino con il Gruppo *Martin Buber*. Lo stesso Fassino aveva richiesto l'incontro, per riferire di un suo viaggio in Israele. Le sue posizioni mi sono sembrate pienamente condivisibili. Era d'accordo con il governo di unità nazionale e con la sua azione, e soprattutto con la costruzione del muro; aveva parlato con la destra e la sinistra israeliane, con Arafat e altri palestinesi della sua cerchia, incontrando le maggiori difficoltà di dialogo e di comunicazione proprio con Arafat, mentre altri dirigenti palestinesi molto aperti parevano bloccati da questa presenza ancora ingombrante. Aveva riportato un'impressione di scarsa chiarezza parlando di strategie di pace con alcuni rappresentanti della destra israeliana. In generale Fassino mi è sembrato molto equilibrato, anche nella sua dichiarazione di essere "ammirato" di fronte a uno Stato, Israele che, pur attaccato in modo così brutale, riesce a rispondere e a difendersi mantenendo molto basso il danno per la popolazione palestinese (e alto il livello della democrazia).

In questo momento si riscontra tra i dirigenti dei DS una grande apertura per capire le ragioni di Israele e per conoscere il conflitto in termini più realistici e meno ideologici; oltre Fassino, che è stato sempre assai aperto verso Israele, Veltroni è molto attivo: ha patrocinato pochi mesi fa un incontro di grande interesse tra Yossi Beilin e Rabbo. Recentemente, membri della Sinistra Giovanile dei DS hanno chiesto un confronto a Bruno Sed e a noi della Federazione Sionistica Romana perché avevano la necessità di conoscere una comunità, quella ebraica romana, che viene sentita come isolata e autoisolantesi dal punto di vista politico. Uno dei giovani dirigenti che ha chiesto di incontrarci ha detto che una comunità che ha così sofferto per le persecuzioni nazi-fasciste non dovrebbe sentirsi estranea e diffidente verso la sinistra: se lo fa, però, la sinistra dovrebbe allora chiedersi se non ha a sua volta un atteggiamento di incomprensione verso le ragioni che spingono la comunità ebraica romana a essere così diffidente. E naturalmente le ragioni sono l'antisemitismo di destra e di sinistra, il rapporto forte con Israele, l'atteggiamento negativo nei confronti della politica israeliana e della storia di Israele da parte di una sinistra che sta però rimettendo in discussione il suo atteggiamento tradizionale.

Purtroppo non si vede la stessa apertura da parte dei Verdi, di Rifondazione, di una parte della base dei DS e dei No-global, che si nutrono di pregiudizi vecchi di più di trent'anni e arrivano a un vero e proprio antisemitismo, non accettando talvolta lo stesso diritto all'esistenza dello Stato d'Israele. Alcuni dimostrano tolleranza verso il terrorismo, considerato una specie di resistenza o una semplice risposta disperata agli "atti criminali di Sharon" (metterei tra loro i commentatori sul Medio Oriente del *Manifesto*, che ultimamente hanno veramente passato il segno).

Nel quadro di questo mio ritorno sionista (più che altro un riavvicinamento alla realtà di Israele e alla sua sorte, che mi interessa conoscere in termini più concreti e meno ideologici) ho deciso di partire con la FSI per il Congresso Sionista Mondiale a Gerusalemme nel giugno 2002: ma su questo ho già scritto su *Ha Keillah*. Un altro viaggio che ho fatto è stato quello organizzato da una associazione non ebraica, "Appuntamento a Gerusalemme", che ha portato là all'inizio dello scorso novembre ebrei e non ebrei, parlamentari italiani, giornalisti, intellettuali di sinistra e di destra, per manifestare solidarietà a Israele, alle vittime del terrorismo e ai loro parenti. A questo viaggio hanno partecipato il vice presidente della Camera Alfredo Biondi, Ottaviano Del Turco, Pietro Larizza, Bruna Ingraò, il giornalista dell'*Unità* Giuseppe Caldarola, Renzo Foa, Maria Giovanna Maglie, giornalisti de *Il Foglio* e del *Giornale*, Fiorella Kastoris Padoa Schioppa, Luca Barbareschi.

Penso che sia importante, da parte di noi ebrei, guardare a Israele con più realismo e meno ideologia, sia da destra che da sinistra. Io leggo ancora *La Repubblica* ma leggo tutti i giorni *Il Foglio*, e non per questo sono diventata di destra. Mi sono resa però conto della non volontà di pace dell'Autorità Palestinese, e della maggiore moderazione di Sharon rispetto al modo in cui viene dipinto in Europa in generale, sui giornali italiani e europei (di sinistra e anche non), in particolare anche tra noi ebrei italiani di sinistra. La sicurezza sarà fondamentale anche per un eventuale governo di Mitzna e il candidato premier laburista sa di avere di fronte un nemico. La sua proposta di ritiro unilaterale in assenza di un accordo, non mi trova del tutto consenziente (in questo modo un accordo non ci sarà mai, e sembrerà piuttosto una fuga) ma è dettata, insieme alla costruzione del muro, dall'esigenza di fare veramente gli interessi della sicurezza e dell'economia israeliana. Anche Sharon è per uno Stato Palestinese: insiste sul primato della sicurezza ma accetta un ritiro dai territori con un accordo e la fine del terrorismo per un ritorno alla pace e allo sviluppo economico. Emanuele Ottolenghi su *Il Foglio* ha sottolineato come siamo di fronte a un maggiore "centrismo" di Sharon, che ha fatto suo il pragmatismo del vecchio partito laburista (anche nell'idea di un governo di unità nazionale). Comunque, staremo a vedere; se fossi israeliana voterei Mitzna, che propone qualcosa di nuovo e si è dichiarato disposto, in caso di vittoria di Sharon, a entrare in un governo di unità nazionale: cosa che, in Israele, è voluta da un'alta percentuale di votanti. Penso che dobbiamo ascoltare le voci che vengono da Israele, dobbiamo

toglierci gli occhiali ideologici, che siano di destra o di sinistra, ed essere più realisti.

La maggior parte dei palestinesi (e in questo Arafat li rappresenta, dice Morris) vede Israele come un paese di ladri di terra, e desidera la sua distruzione. E proprio nell'educazione nelle scuole palestinesi quest'odio è sempre molto presente (cfr. Itamar Marcus), e non prepara nulla di buono. Benny Morris dice anche: "la pace per me resta un obiettivo, ma penso, e in Israele siamo la maggioranza, che non sia un obiettivo realistico, perché i palestinesi non sono interessati a raggiungerla. Dobbiamo prenderne atto". Di fronte a queste parole di uno storico di sinistra, dobbiamo riflettere, sperare nella pace e lavorare per essa ma anche capire le difficoltà e la realtà, e prendere coscienza del fatto che il rifiuto palestinese di una partizione è stato una costante nella storia del conflitto (1937, 1948, 1967, 2000). Spero che l'atteggiamento cambi. E dobbiamo far capire queste cose ai nostri amici non ebrei, che non le sanno, perché la propaganda palestinese in Italia è molto ambigua sul termine "occupazione" (cfr. il film palestinese "Intervento divino"). Penso che dobbiamo conoscere la Storia d'Israele e farla conoscere. Anche se fa male anche a noi, bisogna leggere anche i revisionisti di sinistra che hanno fatto crollare i miti sionisti, Benny Morris, Tom Segev, Zeev Sternhell, ma per sapere la verità e raccontarla, non per usarla in senso ideologico, come ha fatto Barbara Spinelli con Benny Morris o come fanno alcuni antiisraeliani con Sternhell.

Tamara Tagliacozzo

La Via Segullat Israel a Jerushalaim

in memoria di Alfonso Pacifici

di Alfredo Mordechai Rabello

Una telefonata di David Cassuto, già vicesindaco di Jerushalaim, mi annuncia che finalmente vi sarà a Jerushalaim una strada intitolata a *Segullat Israel* in memoria di Alfonso Pacifici z.l.. Una serie di dolci ricordi mi fa tornare indietro di più di quarantacinque anni, ai miei primi incontri con Alfonso Pacifici. Mi chiedo: cosa dice oggi il nome di Pacifici ai più giovani? Come avrebbe voluto essere ricordato? Possiamo dire che il suo messaggio principale è stato: qualunque sia lo stato di assimilazione in cui ti trovi, se lo vuoi veramente puoi tornare all'Ebraismo, a D-o, alla Sua Torà e ad Erez Israel; in questo cammino di scoperta, di ritorno non sei solo, altri prima di te si sono trovati in situazioni simili e ci sono riusciti. Pacifici credeva soprattutto nel dialogo diretto, nell'incontro delle anime, ed a questo scopo si era sottoposto, anche quando non era più giovane, a vari viaggi ed a una corrispondenza intensissima ma nell'impossibilità di riuscire a parlare con tutti era disposto anche ad affidare alla stampa le sue parole.

Alla riscoperta della coscienza ebraica nelle sue manifestazioni essenziali egli ha dedicato, appunto, anche varie opere, prima di tutte i suoi *Discorsi sullo Scemà*, pubblicati sul settimanale *Israel*, di cui era stato uno dei fondatori, e poi raccolti in un libro giustamente famoso, che vorremmo potesse essere di nuovo disponibile per il pubblico. In tali *Discorsi* Pacifici viene a costruire il suo dialogo con un altro ebreo sulla base delle prime parole della Torà che apprendiamo, sulla base della prima parte della Tefillà e ci vuole insegnare che il nostro mondo ha bisogno contemporaneamente sia della comprensione teorica, sia delle azioni, compimento pratico delle mizvot, perché molte volte il cuore è portato a seguire le azioni (Chinuch).

Molteplice è stata l'attività ebraica di Pacifici, iniziata a Firenze e terminata in Erez Israel, molteplice l'attività pubblicistica per far comprendere l'importanza dello studio della Torà, l'importanza delle Yeshivot, la peculiarità del popolo di Israel, *Israel segullà*.

L'elenco delle sue attività potrebbe senz'altro proseguire; i suoi articoli ed i suoi libri si possono trovare in questa o quella biblioteca, ma quello che è difficile ricostruire e trasmettere è la partecipazione affettuosa, lo spirito sempre entusiasta e giovanile con cui voleva insegnarci, senza darci la sensazione di essere a lezione: ora comprendiamo che era la lezione essenziale, quella dell'esempio di vita, quella della riconquista del senso di *Segullat Israel*. È stato soprattutto un esempio di una continua "richiesta di D-o" (*bakashat hashem*); in tale ricerca, in tale salita continua, Pacifici non ha voluto essere solo, ha voluto portare con sé quanti di noi eravamo disposti - secondo le nostre capacità - a seguirlo; non sembri tale richiesta una cosa di poco conto, infatti in uno studio pubblicato di recente in traduzione

ebraica, uno dei più grandi Maestri della nostra generazione, il Rav J.D. Soloveitchik, ha stabilito che *ubikashtem misham* (Devarim 4,29) "è una Mizvà a sé: bisogna cercare D-o, desiderarLo ardentemente, continuare nella Sua ricerca fino a che non Lo si sia trovato. Non vi è bisogno di stare a spiegare l'importanza di questa Mizvà. Il suo compimento è condizione essenziale per la splendida redenzione messianica storica" (*Adam uvetò*, 5763, p. 158).

Una strada in memoria di Pacifici è un invito per noi a ristudiarne le opere, a proseguire l'opera di "richiesta di D-o", di conoscenza della Sua Torà, nel compimento delle Sue Mizvot.

Sia il suo ricordo in benedizione.

Alfredo Mordechai Rabello

Il lutto condiviso diventa spinta a un'azione politica comune

di Giorgio Gomel

Un incontro straordinario per spessore emotivo, umano e politico quello tenutosi in una sala del Campidoglio di Roma il 23 dicembre scorso, sotto gli auspici dell'Ufficio per la pace istituito a Gerusalemme dal Comune di Roma con il concorso delle associazioni Italia-Israele e Italia-Palestina - il cui lavoro nelle circostanze così difficili di oggi merita un plauso: Yitzhak Frankenthal e Aled Misk espongono a un uditorio purtroppo limitato ma partecipe i principi ispiratori e le attività di Parents'Circle-Families Forum (www.theparentscircle.com), le associazioni israeliana e palestinese delle famiglie delle vittime.

Parents'Circle nasce nel 1995, sotto l'impulso di Frankenthal che tuttora ne è il Direttore, il cui figlio Arik fu rapito e trucidato da assassini di Hamas il 7 luglio 1994. Oggi 500 famiglie israeliane e palestinesi, in un sodalizio di dolore che accomuna coloro che hanno perduto un figlio o un parente nella insensata spirale omicida che attanaglia i due popoli, aderiscono alle due associazioni e svolgono attività rivolte all'opinione pubblica nei due campi, talora insieme talora separatamente. Gli strumenti vanno dalle conversazioni nelle scuole ai meetings pubblici fra le famiglie delle vittime, dagli annunci sui media alle donazioni di sangue reciproche. Un progetto avviato di recente, dal nome Hallo Shalom, Hallo Salam, consiste in un numero telefonico gratuito che consente a israeliani e palestinesi di parlare fra di loro: negli ultimi due mesi in questo modo - ci racconta Frankenthal - 44.000 persone hanno potuto comunicare fra di loro.

La filosofia ispiratrice di Parents'Circle è la volontà di reagire alla violenza, non con la pulsione della vendetta e l'istigazione all'odio, ma ricercando il dialogo e la riconciliazione con l'altro per fermare lo spargimento di sangue e agire per la pace, muovendo dall'esperienza traumatica del lutto che così dolorosamente ha segnato le famiglie delle vittime.

Frankenthal non ha celato le difficoltà politiche e psicologiche che si frappongono al lavoro dell'associazione: il lutto per la propria gente ottunde l'empatia e la sensibilità per le sofferenze dei palestinesi, il perdurare del terrorismo radica in Israele una percezione dei palestinesi come un tutto indistinto - il nemico irriducibile votato nella sua interezza alla distruzione dello stato ebraico. Ma la finalità è quella di "suscitare dubbi nella società israeliana" e di "lottare per la pace perché i figli di altri genitori possano vivere in pace".

Aled Misk, un medico palestinese di Ramallah formatosi in Italia e che ha perduto il padre nell'intifada, ha detto come anche in campo palestinese sia difficile sgombrare l'animo della gente dal pregiudizio e

dalla paura dell'altro - il nemico occupante. Ma tra i palestinesi va crescendo il rigetto delle azioni dei terroristi suicidi che acuiscono l'odio fra le due comunità e rischiano di portare al suicidio collettivo della nazione palestinese: se vi fosse uno spiraglio di ripresa della trattativa fra le parti e il riconoscimento di uno stato palestinese sovrano, questo aiuterebbe a spezzare la spirale del terrore e a isolare le fazioni più estremiste.

Giorgio Gomel

Scuola e memoria

QUELLA PIOGGIA DI RISO

di David Sorani

Il ricordo istituzionalizzato può forse lasciare perplessi, e certo occorre guardarsi bene dal cadere nel trabocchetto della ritualità celebrativa e solamente occasionale. Ma è indubbio che fissare per legge la centralità della memoria, stabilire l'obbligo etico-politico di riflettere sulla distruzione dell'uomo perpetrata dal nazionalsocialismo è stato un atto di grande portata ideale, una scelta di valori e di identità da parte dello Stato. Una scelta che si rivela sempre più come uno strumento significativo di analisi e di approfondimento.

La scuola è il terreno privilegiato di questo orizzonte. Il rapporto tra scuola e memoria non è certo nuovo. Da molti anni, per limitarsi a un esempio locale, numerosi studenti delle scuole superiori del Piemonte svolgono lavori di ricerca a gruppi, su temi legati alla deportazione e alla resistenza, nel quadro di un concorso indetto dal Consiglio Regionale che premia i vincitori con viaggi della memoria nei Lager e nei luoghi della lotta partigiana. Il giorno della memoria, istituito nel dicembre 2000 e ricordato a partire dal 27 gennaio 2001, costituisce però una strada privilegiata per lo svolgimento di una didattica particolare: è l'occasione - che non deve rimanere isolata - per fermarsi a riflettere su vicende individuali e collettive, per tentare - entro un rigoroso quadro storico - un confronto diretto con quella realtà di discriminazione, oppressione, eliminazione totale, un incontro capace di coinvolgere personalmente i giovani, senza togliere loro l'autonomia critica d'assieme ma spingendoli al di là della linea nozionistica e argomentativa del manuale.

Tra le occasioni di approfondimento più significative di quest'anno va segnalata *Sul fondo*, una lettura di *Se questo è un uomo* (è il titolo del secondo capitolo) a cura di Gianni Bissaca alla quale ho partecipato con un'ultima classe di liceo classico. Una lettura, appunto, non una messa in scena, inadeguata secondo l'attore-regista ad esprimere la ricchezza e la profondità delle pagine di Levi. Una lettura appassionante, coinvolta e coinvolgente, che tiene avviluppati alle situazioni estreme e intime del Lager, capace di restituire appieno e se possibile dilatare la forza descrittiva ed evocatrice della prosa di Primo Levi, portata ad esaltarne l'irraggiungibile linearità di argomentazione.

La proposta di Bissaca si articola in due versioni, entrambe affascinanti e penetranti. La prima è presentata direttamente nelle scuole, senza alcun apparato scenico ma con l'intervento, accanto al *lettore*, di una cantante e di un violoncellista: alcune delle pagine pregnanti del libro prendono forma per l'ascoltatore su un sottofondo sonoro inquietante creato dal violoncello; le scene del Lager si aprono talvolta a melodiose, malinconiche canzoni della tradizione sefardita. Si potrebbe sostenere che si tratta di elementi superflui; certo una lettura individuale non necessita di queste "espansioni". Ma è

proprio la dilatazione emotiva creata dal suono e dal canto che, lungi dall'alterare il senso e la forza verbale del testo, accentua per un pubblico "di gruppo", la capacità della parola di tradurre la sofferenza fisica e interiore, di evocare l'immagine della casa e della famiglia perduta. La seconda versione è quella più ampia, proposta al Teatro Agnelli di Torino dal 22 al 24 gennaio: il pubblico, cioè gli studenti, è sul palcoscenico; seduto su panche di legno circonda Bissaca che da solo, con l'inserimento di musiche e altri testi pre-registrati, legge, commenta, racconta. Nei due modi, che tra loro si integrano e che l'autore-attore consiglia entrambi per ogni classe, il tono dello "spettacolo" (se proprio vogliamo chiamarlo così) non è mai univoco, apodittico. Si tratta comunque di una lettura critica, amichevolmente guidata, di cui si forniscono gli strumenti di decodificazione, di cui si tenta di spiegare il senso sia attraverso riferimenti biografici bibliografici e globalmente interpretativi della figura di Primo Levi (viene ad esempio menzionato il rapporto centrale che lo scrittore stesso pone tra sé e il *vecchio marinaio* di Samuel Taylor Coleridge), sia mediante il richiamo ad altri significativi testi della memoria (per esempio a *La vita offesa*), sia spingendo i giovani a coinvolgersi in prima persona, a riflettere, a scrivere e inviare i loro pensieri. A rendere visibile e palpabile questa scelta critica quasi da laboratorio, davanti a sé Bissaca tiene alcuni libri, diversissimi tra loro, implicati in vario modo in *Se questo è un uomo*. Così, attraverso molteplici sottili intrecci, ci propone la sua lettura di tante essenziali pagine del libro: una lettura sua, ma a quel punto anche nostra, una lettura-esplorazione di gruppo.

Riviviamo scene-cardine, insostituibili: il campo di Fossoli prima della partenza, il viaggio verso Auschwitz, la selezione all'arrivo, la disumanizzazione progressiva prodotta dal Lager, il ricordo travolgente della propria casa mentre il passaggio di un treno sottrae per qualche istante lo *Haftling* al controllo delle SS durante il lavoro, il dantesco canto di Ulisse recitato, come conquista dell'intelligenza e della libertà, al compagno *Pikkolo* trasportando il bidone della zuppa, l'impiccagione dell'*ultimo* ribelle, l'unico ancora libero davanti a una folla di uomini ormai piegati dai dominatori. Gli studenti seguono partecipi, completamente "catturati" da questa esplorazione lucida eppure commossa della realtà-Lager. Avvertono che la lettura di Bissaca è del tutto fedele alla ragione rigorosa e sofferente di Primo Levi; sentono emergere, interconnessi tra loro, i tre piani della sua narrazione: quello "architettonico" della struttura concentrazionaria, quello "corale" della condizione umana collettiva dei prigionieri, quello "individuale" dell'interiorità del protagonista. Restano attoniti e pensosi di fronte al colpo di teatro finale, una trovata geniale che pare sintetizzare il senso di tutta la lettura. *Sei milioni* di chicchi di riso piovono dall'alto sul palcoscenico; per diversi minuti continuano inesorabili a cadere rimbalzando per terra e colpendo gli spettatori. È un appiglio sfuggente e angosciante per dare un tenue riferimento a quel numero che non riusciamo neppure a immaginare: *sei milioni*.

David Sorani

Scuola e memoria

QUELLA PIOGGIA DI RISO

di David Sorani

Il ricordo istituzionalizzato può forse lasciare perplessi, e certo occorre guardarsi bene dal cadere nel trabocchetto della ritualità celebrativa e solamente occasionale. Ma è indubbio che fissare per legge la centralità della memoria, stabilire l'obbligo etico-politico di riflettere sulla distruzione dell'uomo perpetrata dal nazionalsocialismo è stato un atto di grande portata ideale, una scelta di valori e di identità da parte dello Stato. Una scelta che si rivela sempre più come uno strumento significativo di analisi e di approfondimento.

La scuola è il terreno privilegiato di questo orizzonte. Il rapporto tra scuola e memoria non è certo nuovo. Da molti anni, per limitarsi a un esempio locale, numerosi studenti delle scuole superiori del Piemonte svolgono lavori di ricerca a gruppi, su temi legati alla deportazione e alla resistenza, nel quadro di un concorso indetto dal Consiglio Regionale che premia i vincitori con viaggi della memoria nei Lager e nei luoghi della lotta partigiana. Il giorno della memoria, istituito nel dicembre 2000 e ricordato a partire dal 27 gennaio 2001, costituisce però una strada privilegiata per lo svolgimento di una didattica particolare: è l'occasione - che non deve rimanere isolata - per fermarsi a riflettere su vicende individuali e collettive, per tentare - entro un rigoroso quadro storico - un confronto diretto con quella realtà di discriminazione, oppressione, eliminazione totale, un incontro capace di coinvolgere personalmente i giovani, senza togliere loro l'autonomia critica d'assieme ma spingendoli al di là della linea nozionistica e argomentativa del manuale.

Tra le occasioni di approfondimento più significative di quest'anno va segnalata *Sul fondo*, una lettura di *Se questo è un uomo* (è il titolo del secondo capitolo) a cura di Gianni Bissaca alla quale ho partecipato con un'ultima classe di liceo classico. Una lettura, appunto, non una messa in scena, inadeguata secondo l'attore-regista ad esprimere la ricchezza e la profondità delle pagine di Levi. Una lettura appassionante, coinvolta e coinvolgente, che tiene avviluppati alle situazioni estreme e intime del Lager, capace di restituire appieno e se possibile dilatare la forza descrittiva ed evocatrice della prosa di Primo Levi, portata ad esaltarne l'irraggiungibile linearità di argomentazione.

La proposta di Bissaca si articola in due versioni, entrambe affascinanti e penetranti. La prima è presentata direttamente nelle scuole, senza alcun apparato scenico ma con l'intervento, accanto al *lettore*, di una cantante e di un violoncellista: alcune delle pagine pregnanti del libro prendono forma per l'ascoltatore su un sottofondo sonoro inquietante creato dal violoncello; le scene del Lager si aprono talvolta a melodiose, malinconiche canzoni della tradizione sefardita. Si potrebbe sostenere che si tratta di elementi superflui; certo una lettura individuale non necessita di queste "espansioni". Ma è

proprio la dilatazione emotiva creata dal suono e dal canto che, lungi dall'alterare il senso e la forza verbale del testo, accentua per un pubblico "di gruppo", la capacità della parola di tradurre la sofferenza fisica e interiore, di evocare l'immagine della casa e della famiglia perduta. La seconda versione è quella più ampia, proposta al Teatro Agnelli di Torino dal 22 al 24 gennaio: il pubblico, cioè gli studenti, è sul palcoscenico; seduto su panche di legno circonda Bissaca che da solo, con l'inserimento di musiche e altri testi pre-registrati, legge, commenta, racconta. Nei due modi, che tra loro si integrano e che l'autore-attore consiglia entrambi per ogni classe, il tono dello "spettacolo" (se proprio vogliamo chiamarlo così) non è mai univoco, apodittico. Si tratta comunque di una lettura critica, amichevolmente guidata, di cui si forniscono gli strumenti di decodificazione, di cui si tenta di spiegare il senso sia attraverso riferimenti biografici bibliografici e globalmente interpretativi della figura di Primo Levi (viene ad esempio menzionato il rapporto centrale che lo scrittore stesso pone tra sé e il *vecchio marinaio* di Samuel Taylor Coleridge), sia mediante il richiamo ad altri significativi testi della memoria (per esempio a *La vita offesa*), sia spingendo i giovani a coinvolgersi in prima persona, a riflettere, a scrivere e inviare i loro pensieri. A rendere visibile e palpabile questa scelta critica quasi da laboratorio, davanti a sé Bissaca tiene alcuni libri, diversissimi tra loro, implicati in vario modo in *Se questo è un uomo*. Così, attraverso molteplici sottili intrecci, ci propone la sua lettura di tante essenziali pagine del libro: una lettura sua, ma a quel punto anche nostra, una lettura-esplorazione di gruppo.

Riviviamo scene-cardine, insostituibili: il campo di Fossoli prima della partenza, il viaggio verso Auschwitz, la selezione all'arrivo, la disumanizzazione progressiva prodotta dal Lager, il ricordo travolgente della propria casa mentre il passaggio di un treno sottrae per qualche istante lo *Haftling* al controllo delle SS durante il lavoro, il dantesco canto di Ulisse recitato, come conquista dell'intelligenza e della libertà, al compagno *Pikkolo* trasportando il bidone della zuppa, l'impiccagione dell'*ultimo* ribelle, l'unico ancora libero davanti a una folla di uomini ormai piegati dai dominatori. Gli studenti seguono partecipi, completamente "catturati" da questa esplorazione lucida eppure commossa della realtà-Lager. Avvertono che la lettura di Bissaca è del tutto fedele alla ragione rigorosa e sofferente di Primo Levi; sentono emergere, interconnessi tra loro, i tre piani della sua narrazione: quello "architettonico" della struttura concentrazionaria, quello "corale" della condizione umana collettiva dei prigionieri, quello "individuale" dell'interiorità del protagonista. Restano attoniti e pensosi di fronte al colpo di teatro finale, una trovata geniale che pare sintetizzare il senso di tutta la lettura. *Sei milioni* di chicchi di riso piovono dall'alto sul palcoscenico; per diversi minuti continuano inesorabili a cadere rimbalzando per terra e colpendo gli spettatori. È un appiglio sfuggente e angosciante per dare un tenue riferimento a quel numero che non riusciamo neppure a immaginare: *sei milioni*.

David Sorani

Giorno della memoria

A Torino

Anche quest'anno in occasione del 27 Gennaio, Giorno della Memoria, la Comunità ebraica di Torino e il Goethe Institut, insieme al Museo Nazionale del Cinema, al Consiglio Regionale del Piemonte e alla Città di Torino, hanno organizzato una serie di manifestazioni che hanno lo scopo di sottolineare il profondo significato dell'evento e di dare un contributo culturale e di conoscenza a vicende storiche che hanno segnato profondamente il secolo XX°.

Le manifestazioni si sono aperte con la rassegna cinematografica "**Memoria dei testimoni e testimonianza delle immagini**" che si è svolta al cinema Massimo ed in cui sono state presentate sette pellicole precedute da una breve introduzione storica di studiosi della materia.

Il 27 Gennaio si è tenuta presso il Centro Sociale della Comunità ebraica una tavola rotonda sul tema "**Responsabilità individuale e responsabilità collettiva**". Due studiosi tedeschi e due italiani hanno esaminato il concetto di responsabilità e le sue implicazioni sotto il profilo storico, giuridico e psicologico.

Sono intervenuti:

Julius Schoeps - Università di Potsdam - "Una riflessione sulla memoria. Gli ebrei sotto il nazionalsocialismo furono davvero *pecore portate al macello*?"

Pier Paolo Rivello - Procuratore presso il tribunale militare di Torino - "Responsabilità e giustizia. I processi per i crimini nazisti. Un'analisi storico giuridica"

David Meghnagi - Università di Roma Tre - "L'elaborazione del tema della Shoà nella terza generazione"

Andreas Nachama - "Sopravvivere nella tana del lupo. Gli ebrei tedeschi a Berlino. I loro salvatori e la Gestapo"

Moderatrice: Anna Bravo - Università di Torino.

Sempre il 27 Gennaio negli stessi locali è stata inaugurata la mostra fotografica "**Riga-Bikernieki, passato e presente**" sulle persecuzioni e i massacri degli ebrei di Riga. Enrico Loewenthal ha fornito una testimonianza sull'intervento del Governo tedesco che ha costituito un luogo di solenne sepoltura là dove vi erano fosse comuni abbandonate.

Alle ore 21 presso il Teatro Regio, a cura della città di Torino, si è svolto lo spettacolo teatrale "**Yonah**" su testo e musica di Enrico Fink, liberamente tratto dal libro biblico di Giona.

Lo spettacolo è stato preceduto da un saluto del Sindaco di Torino, dalla testimonianza di un internato militare dell'ANEI e da un intervento di Paolo De Benedetti che ha illustrato il significato del libro di Giona ed il suo collegamento con il tema della giornata.

Il giorno della memoria della Hevrat Yehudei Italia

In occasione della Giornata della Memoria, l'Ambasciatore d'Italia in Israele, S.E. Giulio Terzi di Sant'Agata, ha presenziato ad una breve cerimonia che si è tenuta a Yad Washem, nella Tenda della Rimembranza (Ohel Izkor). L'Ambasciatore, che era accompagnato da tutto lo staff diplomatico dell'Ambasciata e dall'Addetto alla Difesa, ha depresso una corona d'alloro nel mausoleo di Yad Washem.

Presenti i rappresentanti di Yad Washem, della Hevrat Yehudei Italia, dell'Irgun Ole' Italia, della Camera di Commercio Israele-Italia e il pubblico giunto a Yad Washem per l'occasione.

Questa è la prima volta che un Ambasciatore d'Italia ricorda ufficialmente a Yad Washem la Giornata della Memoria nella data del 27 gennaio, per conto del Governo italiano, a parte la presenza dell'Ambasciata nella manifestazione organizzata dalla Comunità italiana a Yad Washem in occasione del 16 ottobre o durante le diverse manifestazioni durante il Yom Hashoa.

Giorno della memoria

MEMORIA A SINGHIOZZO

di Tewje il Lattaio

Con nota 20 gennaio 2003 prot. 387/MR del Gabinetto del Ministero dell'Istruzione trasmessa a tutti i Dirigenti scolastici è stato così disposto in ossequio a telescritto CTA Presidenza Consiglio dei Ministri, Dipartimento del Cerimoniale di Stato 17 gennaio 2003: *"Nella ricorrenza della giornata della memoria disponesi esposizione mezz'asta bandiera nazionale e europea su edifici pubblici lunedì 27 gennaio 2003 in segno di omaggio alle vittime innocenti di tutti i genocidi e stermini della storia"*.

È da presumersi che il Presidente del Consiglio dei Ministri ignorasse tanto il tenore della legge 20 luglio 2000 n.211, istitutiva del "Giorno della Memoria", come si legge nell'articolo 1, *"al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio (del popolo ebraico), ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati"*, quanto il motivo della scelta della giornata del 27 gennaio, *"data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz"* come si legge ancora nell'articolo 1 della legge.

C'è chi pensa che la data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz vada celebrato come una data di libertà, per cui quella *bandiera a mezz'asta* stona un pò. A meno che non si preferisca mettere l'accento sullo sterminio delle Termopili ad opera dei Persiani.

Tewje il Lattaio

Giorno della memoria

Memoria dei testimoni e testimonianza delle immagini

di Marco Farano

La rassegna cinematografica "Memoria dei testimoni e testimonianza delle immagini", facente parte del programma di manifestazioni organizzate da Goethe-Institut e Comunità Ebraica di Torino, in collaborazione con diversi altri enti, in occasione del "Giorno della memoria", è giunta quest'anno alla sua terza edizione. È possibile pertanto tentare di tracciarne un sintetico bilancio, con particolare riferimento al programma di quest'anno, rimandando per un'analisi più esauriente delle singole opere e indicazioni per un approfondimento dei temi affrontati ai materiali relativi alle tre manifestazioni contenuti sul sito del Goethe-Institut (www.goethe.de/it/tur/itarchiv.htm).

Attraverso la presentazione di opere ancora inedite o che hanno avuto rara occasione di visibilità in Italia, accompagnate da discussioni con registi, studiosi e testimoni degli eventi narrati, la rassegna ha cercato di mostrare come cinema e programmazione televisiva riflettano e costituiscano essi stessi un fattore determinante di quei processi, diversi da paese a paese e in continuo rapporto dialettico con le rispettive situazioni storiche e politiche, che determinano la rappresentazione collettiva della Shoah e dei crimini del fascismo.

La prima edizione ha messo a fuoco l'evoluzione della memoria della resistenza in Italia, attraverso le opere di quattro registi torinesi, e quella della persecuzione antiebraica sotto il fascismo, incentrandosi sui suoi due momenti e luoghi più rappresentativi: la razzia del ghetto di Roma e la Risiera di San Sabba.

All'interno della seconda edizione sono stati presentati tre lavori della serie "Broken Silence", commissionati dalla Shoah Foundation di Spielberg a tre registi di tre diversi paesi: Polonia, Argentina, Russia. Concepite per essere trasmesse dalle televisioni dei rispettivi paesi, queste tre opere, basate su interviste a sopravvissuti che vivono nei singoli paesi, hanno evidenziato le peculiarità che la memoria della Shoah, per le diverse modalità con le quali i testimoni l'hanno vissuta prima e ricordata dopo, assume in ciascuna nazione. Stesso discorso per il documentario dello svizzero Richard Dindo, che mette a fuoco la cattiva coscienza del suo paese rispetto alle proprie responsabilità nella Shoah, riprendendo il tema scottante della chiusura delle frontiere ai profughi ebrei in fuga dal nazismo. La terza giornata della rassegna è stata dedicata alla rimozione dei crimini commessi dal fascismo in Africa e nei Balcani in nome della "superiore civiltà italiana" e della sua "missione civilizzatrice". Attraverso due lavori, *Fascist Legacy* e *Omar Mukhtar. Lion of the Desert*, emblematici di questo fenomeno, per la censura cui sono stati sottoposti in Italia, si sono potute analizzare le ragioni di tale rimozione, legata principalmente a quella logica della guerra fredda che nel dopoguerra ha pesantemente condizionato la rappresentazione complessiva degli eventi accaduti durante il secondo conflitto mondiale.

Proprio le distorsioni della memoria collettiva determinate da tale logica, che mano a mano ci si

allontana dalla fase storica che l'ha determinata sembra possibile iniziare a esaminare, possono essere considerate il denominatore comune di alcuni dei film presentati nella rassegna di quest'anno. *Jenseits des Krieges* (Oltre la guerra) affronta il mito del non coinvolgimento delle forze armate tedesche nei crimini nazisti, attribuiti generalmente alle sole SS. La presunta innocenza dell'esercito tedesco fu nel dopoguerra, in sintesi, una costruzione finalizzata all'inserimento della Germania nella NATO in funzione antisovietica. Il film documenta le accese discussioni fra i visitatori della mostra "Guerra di sterminio. I crimini della Wehrmacht", presentata in 38 diverse città tedesche e austriache dal 1995 ad oggi, che smantella tale mito e ha suscitato un acceso dibattito che ne rivela la persistenza e attuale rilevanza.

Il film *Terra bruciata. Massacri nazisti in Campania*, presentato per la prima volta in questa occasione, è il frutto di una ricerca nazionale condotta da quattro università italiane. Esso mostra le conseguenze che il mito di una Wehrmacht "pulita" ebbe in Italia: l'impunità e la rimozione delle stragi nazifasciste, di cui oggi, in particolare dopo il rinvenimento nel 1994 dell'"armadio della vergogna", contenente 695 pratiche su tali stragi insabbiate dalla Procura Militare Italiana, si inizia ad indagare la logica. Non bisognava ostacolare la ricostituzione di un esercito tedesco e non si dovevano offrire argomenti a favore delle richieste avanzate da Jugoslavia ed Etiopia di processare i crimini fascisti commessi in tali paesi. Le conseguenze, tuttora operanti, di tale impunità sono state una "memoria divisa", che ha spesso finito per attribuire ai partigiani la responsabilità delle stragi commesse dai tedeschi e una più facile riabilitazione dei "ragazzi di Salò" pesantemente coinvolti in tali episodi. Degli stessi autori di questo lavoro è stato presentato anche il precedente documentario *Dal cancello secondario*, dedicato alle persecuzioni patite dalla comunità ebraica napoletana, alcuni dei cui testimoni presero parte attiva a quelle manifestazioni di resistenza e disobbedienza civile che si intrecciarono alle stragi.

Riben Guizi (Soldati del diavolo) ha permesso un'utile comparazione con quanto avvenuto in Giappone, dove le esigenze della guerra fredda hanno determinato la totale rimozione dei crimini commessi durante la guerra di aggressione in Cina e nel Sudest asiatico ed una "politica della memoria" che inizia a fare i conti con problematiche ben note in Germania e Italia, quali i luoghi della memoria, revisionismo e libri di testo, impunità, scuse e riparazioni per il lavoro e la prostituzione coatta. Le eccezionali testimonianze di alcuni soldati, macchiatisi di crimini orrendi, permettono inoltre di comprendere i meccanismi che hanno trasformato "uomini comuni" in agenti di immani massacri.

Fra gli altri film della rassegna, oltre a *Romani Rat*, film di un giovane autore torinese dedicato allo sterminio dei Rom, e *Nachrichten aus dem Untergrund* (Notizie dalla clandestinità), su quanto sapesse il mondo dello sterminio degli ebrei mentre questo era in corso, un particolare rilievo assume *Un futuro della memoria*, film su un gemellaggio unico in Europa, quello fra la città di Prato, dalla quale furono deportati centinaia di persone in seguito agli scioperi del marzo 1944, e quella austriaca di Ebensee, sede di uno dei più grossi sottocampi di Mauthausen, dove la maggior parte di questi deportati trovò la morte. Il film mostra il lungo processo dal basso con cui i sopravvissuti e i parenti delle vittime hanno fatto sì che i cittadini di Ebensee potessero confrontarsi con una memoria rimossa assieme ai resti del lager, riconvertito come in molti altri casi in area residenziale. Il gemellaggio ha inoltre dato vita a due attivi musei: ad Ebensee il Museo della Resistenza, a Prato il primo Museo della Deportazione sorto in Italia.

Complessivamente un bilancio certamente positivo, attestato sia dalla buona affluenza di un pubblico interessato e coinvolto nelle discussioni che hanno accompagnato le proiezioni, sia dalle molte richieste avanzate da insegnanti e istituzioni di diverse città italiane di poter organizzare proiezioni di alcuni dei film presentati nella rassegna.

Marco Farano

Giorno della memoria

Il compagno di scuola ritrovato

di Sandra Fubini Bachi

Desidero raccontarvi uno straordinario episodio che mi ha intensamente coinvolto in occasione del Giorno della memoria di quest'anno e che ritengo debba essere portato a conoscenza del maggior numero possibile di persone.

Nel 1995 è stata collocata in piazza Garibaldi a Ravenna una lapide che riporta i nomi di una serie di vittime della Shoà vissute a Ravenna per periodi più o meno lunghi. Tra gli altri compaiono i nomi di mio zio, Armando Bachi, generale, morto a 60 anni, e di mio cugino, Roberto Bachi, morto a 14 anni, che hanno passato a Ravenna solo un anno, nel 1937-38, in cui Roberto ha frequentato la quarta elementare presso la Scuola Elementare Filippo Mordani.

Pochi mesi or sono, un vecchio compagno di scuola di Roberto, casualmente soffermatosi a leggere tale lapide, scopre il triste destino del suo amico, di cui aveva perso le tracce ben 65 anni prima, a causa del trasferimento in altra sede del padre. Insieme ad altri compagni che ancora vivono a Ravenna dà inizio ad una sorprendente mobilitazione, il cui successo deriva soprattutto dall'alto senso civico così diffuso in Romagna. Si rivolgono all'attuale direttore didattico della loro vecchia scuola, Giorgio Gaudenzi, e trovano in lui un entusiasta promotore di una rigorosa ricerca storica mirata a coinvolgere gli studenti. Ne nasce il "**Progetto Roberto Bachi**", che si pone l'obiettivo di celebrare le date del 27.01.2003 e 27.01.2004 con un intenso coinvolgimento degli alunni.

La ricerca, eseguita anche con la collaborazione dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea della Provincia di Parma, ha portato una prima importante messe di frutti, tra cui la pagella di Roberto, una lettera da lui scritta a un compagno malato, lo stato di servizio militare del padre, le lettere scritte alla madre da ex deportati che ricostruiscono in parte i suoi ultimi mesi di vita ad Auschwitz.

Il giorno 27.01.2003 si è svolta nell'atrio della scuola Mordani una semplice ma toccante celebrazione con la partecipazione attiva di alunni e insegnanti della scuola elementare, di studenti delle medie e delle superiori, delle autorità cittadine e provinciali e di parecchi compagni di classe ormai 75enni. L'ufficio del Presidente della Repubblica ha inviato un lungo e articolato telegramma di apprezzamento ed elogio del progetto.

Anche i parenti, tra cui la sottoscritta, sono stati invitati, dopo essere stati rintracciati con accurate e difficili ricerche. Nel corso della commemorazione, sobria ed intensa, cui i ragazzi hanno partecipato con sorprendente interesse leggendo i documenti e le lettere sopraccitati, è stata scoperta una lapide molto particolare. I promotori dell'iniziativa l'hanno voluta grande, scritta in stampatello e con riportati i voti di Roberto, perché possa suscitare emozioni negli alunni delle elementari col suo semplice, forte messaggio, che termina significativamente con le parole "per ricordare, capire, riflettere". È stato inoltre prodotto un video di 6 minuti che è stato trasmesso in continuazione in un'ala della scuola, invitando tutti i partecipanti a prenderne visione: in esso sono riportati i documenti raccolti su Roberto e le varie circolari diramate dal Ministero relative all'espulsione dalle scuole degli studenti di razza ebraica.

L'impegno e la volontà dei promotori, e in particolare di Giorgio Gaudenzi, non si arrestano qui. Per tutto l'anno continueranno le ricerche, coinvolgendo in particolare gli studenti liceali, con l'obiettivo di arrivare alla pubblicazione di un libro il 27.01.2004.

Emozionata e commossa da una così toccante iniziativa, desidero ringraziare i compagni di Roberto e quel meraviglioso Direttore Didattico, che ha saputo così magistralmente trasformare un momento di commosso ricordo in un significativo coinvolgimento delle nuove generazioni.

Sandra Fubini Bachi

Recensioni (libri, teatro, pittura)

Per non dimenticare

In occasione della cerimonia commemorativa del **16 Ottobre 1943**, che si tiene annualmente a Yad Vashem a Gerusalemme, l'"Irgun Olei Italia" (Associazione degli Ebrei Italiani immigrati in Israele) ha pubblicato il libro

"Per non dimenticare" appunti e ricordi

È una raccolta di testimonianze, originali, di persone che hanno subito le persecuzioni razziali in Italia durante la Seconda Guerra Mondiale che hanno accettato di raccontare le proprie vicende di quel periodo e che rappresentano l'ultima generazione che può ancora parlare in prima persona.

Già i nostri nipoti, e certamente i nostri pronipoti, verranno a conoscenza di quegli avvenimenti soltanto attraverso i libri di storia. Nel volume sono raccolte le testimonianze che ci sono pervenute sia in italiano che in ebraico, affinché l'originalità dei racconti non vada perduta. Vogliamo proporre a tutti la lettura di questo libro, un piccolo contributo alla grande storia dell'Ebraismo Italiano.

Ruben Montefiore

Irgun Olei Italia

Si possono ordinare copie del libro (50 shekel) presso:

Ruben Montefiore Tel. 972-03 5406672 - nooa@netvision.net.il

Claudia Amati Tel. 972-09 7717958 Fax.972-09 7748907 slamario@012.net.il

Claudia Orvieto - Tel e Fax 972-02 6512897

In camicia da notte uscii sul balcone

Affidato alle mani di Paolo Ravenna un semplice spaccato di vita familiare diventa un capitolo della storia d'Italia. Lettere agli zii, corrispondenza privata, mattinali della Questura, verbali di traduzione, diari e memorie personali fanno da sfondo documentario al libricino da sfogliare come un'agenda di casa. "Mio padre Renzo era il quinto dei sei figli di Tullio Ravenna... La tragedia delle persecuzioni si è abbattuta sui sei fratelli... a partire dalla fine degli anni trenta, con pari violenza..., ma con vicende ed esiti diversi". Si procede per tappe: "le leggi razziali non causarono troppi problemi per l'attività commerciale e nemmeno nei rapporti sociali". Ma il 10 giugno 1940 segna una piccola grande svolta nella tranquilla quiete familiare. "Dopo un paio di giorni cominciano gli arresti degli ebrei e il loro internamento in campi di concentramento... nella penisola..., ammanettati come volgari malfattori". Arriva l'ora delle Sinagoghe. "La sera di Rosh Hashanà del 1941, Asvero Gravelli, del Direttorio del P.N.F. tiene un violento discorso e subito la *base rivoluzionaria* comprende l'antifona e dà l'assalto ai due templi ebraici... Tedesco e... Fanese... Spaccati i banchi, rotte le colonne di marmo... asportate le Sacre Bibbie, divelte le porte e rotte con asce le finestre. L'Arca Santa..., gioiello di falegnameria del 15° secolo, presentava larghi squarci... Le lampade votive in argento asportate e alla sera al Gruppo Rionale... il Gravelli ballava con le catenelle... attorcigliate alle braccia". Nel primo periodo

dell'armistizio, 8 settembre '43, e fino alle leggi del gennaio 1944 prevale uno strano "fai da te" da parte delle autorità locali. Ai fermi illegali seguono assicurazioni di pronta liberazione: domina ancora fra gli ebrei una piccola speranza unita a una grande quanto vana illusione di trasferire in campagna famiglie con vecchi e bambini, fatta salva una modesta e limitata quota di precettazione per gli uomini in età lavorativa. In sostanza prevaleva un diffuso senso di sicurezza personale. "Ancora non si pensava di scappare, tanto meno di nasconderci, si parlava solo di sfollare la città per prevenire i bombardamenti. Io però avrei dovuto fare la spola... dato il mio lavoro" (Gianni). In ditta o al negozio ci si doveva andare per non far mancare l'assidua presenza del titolare al servizio della clientela. Ma qualcosa non funziona, o funziona fin troppo bene. Ricominciano gli arresti che però sembrano ancora individuali "Fui arrestato l'8 ottobre... nella mia camera da letto, dalla questura italiana e dalle Brigate Nere insieme... dopo una settimana fummo riaccompagnati a Ferrara con la promessa di essere liberati perché ancora le disposizioni... non erano state emesse dal Governo di Salò" (Gegio). Talvolta bastava un primo allerta per risvegliare riflessi sopiti e decidere, nel bene come nel male, i passi successivi. Ferrara, antivigilia del Kippur 1943. "Una forte scampanellata alla porta di ingresso... i tedeschi! Un tedesco col fucile spianato e un questurino... erano venuti alle 4 del mattino per prelevare Tullio Ravenna... Non bastò spiegare che il nonno riposava nella quiete eterna da oltre 22 anni... ma quel passo è rimasto a rimbombarmi nei timpani e nel cuore, incancellabile" (Alberta Levi).

Si sfolla a Roma in attesa del prossimo arrivo degli alleati. 15 ottobre 1943: "alle sei del mattino le S.S. suonarono alla porta... Quel passo di aguzzino che aveva profanato la nostra casa di Ferrara... decise della mia vita. In camicia da notte uscii sul balcone" (A. L.). Renzo era stato una figura di spicco nel panorama politico locale fra le due guerre. Avvocato, amico di Italo Balbo, proveniva dalla Lista dei Combattenti. Già assessore ai Lavori Pubblici era considerato uno stimato amministratore locale. Podestà dal 1926 fino alle leggi razziali del 1938, iscritto al Partito dal 1924 era l'unico ebreo primo cittadino di un capoluogo di provincia. Era stato discriminato per meriti politici e patriottici. Nel libro la sua voce tace, ma non la sua figura e il suo percorso di fuggiasco: con moglie e tre figli vaga per un mese da un valico all'altro aiutato da molti amici, ma anche ricattato e puntualmente derubato dai passatori. Era diventato una preziosa merce di contrabbando. "All'ultimo, nel sacco, la mamma ha messo l'antico tappetino delle feste ebraiche e il suo libro di preghiera". Al primo controllo oltre frontiera esibisce un certificato notarile di appartenenza ebraica. Sembrano increduli e molto sospettosi. "Di queste carte in Italia con mille lire ne compro quante ne voglio" obietta il doganiere e decreta il rimpatrio dell'intero gruppo. Poi si ravvede e domanda incuriosito: "cosa significa podestà? Forse badogliano? - Certo (che) sì - Allora cambia tutto, vado a telefonare a Berna". Renzo faceva così ingresso nella libera Svizzera e si lasciava alle spalle i resti di una famiglia offesa, massacrata e dispersa. A chi ci viene a parlare di Ragazzi di Salò, di guerra civile e fratricida, e, finalmente, di pacificazione potrà bastare questo piccolo verbale di polizia e non dei peggiori.

Guardia Nazionale Repubblicana

L'anno millenovecentoquarantaquattro addì 10 marzo... ore 14

Noi sottoscritti... abbiamo ricercato l'ebrea Ravenna Margherita... per dare esecuzione all'ordine di arresto dell'ufficio politico della Questura... Trovatala... lo (sic) abbiamo dichiarata in arresto... lo (sic) abbiamo tradotta in questa caserma...

Fatto, letto e chiuso (sic) in data e luogo di cui sopra ci sottoscriviamo...

Questa e solo questa, per chi lo volesse dimenticare, è stata la Repubblica Sociale Italiana.

Giuseppe Tedesco

1 Paolo Ravenna, *La famiglia Ravenna - 1943-1945*, Corbo Editore, Ferrara, 2001, pp. 81 di testo e 61 di documenti.

Luciano Ascoli: "Tu vil marrano"

Bardi ed., Roma 2002, pp.138

Il titolo è un buon invito alla lettura, perché suscita immediatamente reminiscenze di poemi cavallereschi, di vecchie opere tragiche, di sfide. L'insulto "marrano", come è noto, fu rivolto dai cristiani, a partire dalle persecuzioni nel 1492 in Spagna e in Portogallo, contro quegli "infedeli", ebrei e mussulmani, che per salvarsi dal rogo si convertirono al cristianesimo, ma nel segreto della famiglia continuarono a osservare i precetti e i riti della loro originaria vera religione. Secondo una radice araba significa "maiale".

L'autore, come molti ebrei, racconta la storia della sua famiglia sefardita, gli Ascoli, e parte da quella del bisnonno, Davide, proveniente da Ragusa e fermatosi a Venezia, dove svolse il particolare mestiere di "vestiarista" nel teatro La Fenice, creatore dei sontuosi abiti che sfoggiavano i personaggi delle celebri opere rappresentate. E l'ispirazione della ricerca viene a Luciano Ascoli dalla contemplazione dell'ultimo incendio della Fenice, simile al rogo che in altri tempi l'Inquisizione innalzò per immolarvi suoi antenati, incendio che distrusse anche gli scritti e le opere dell'avo.

L'Ascoli, avvocato, militante un tempo nel partito comunista, autore di molti articoli sulla questione israelo-palestinese, nato da padre ebreo agnostico, da madre cattolica con un cognome ebraico, battezzato da bambino per sfuggire alle persecuzioni razziali, come ossessionato da adulto sul significato dell'esclamazione - Tu vil marrano!- ,si propone di ricostruire, attraverso minuziose ricerche, il groviglio delle vite, dei viaggi, dei mestieri di suoi antenati, ora ebrei ora marrani, dalla costa dalmata a Venezia, per giungere alla città originaria, Ascoli, da cui proviene il cognome.

La prima parte del libro riguarda l'infanzia e soprattutto la fuga clandestina con la famiglia in Svizzera sotto la guida di contrabbandieri, di notte, su uno stretto sentiero. La madre, già in vista delle luci della salvezza, precipita improvvisamente in un burrone e solo più tardi la sua salma sarà recuperata, vittima anch'essa della Shoà.

Avanzando nell'adolescenza Luciano appare come profondamente turbato dalle due religioni che investono la sua cerchia parentale, e quindi la sua vita, attraverso giudizi di estranei e osservazioni sue su realtà esterne, come ad esempio il Tempio votivo cattolico del Lido di Venezia, che a lui fa immediatamente sorgere, come dal subcosciente, la immagine di una sinagoga. E nella complessa storia del passato e del vicino presente della sua famiglia, l'autore indica meticolosamente di ognuno la condizione religiosa, ebreo o marrano, quasi per rispondere a se stesso: io sono l'uno o l'altro?

Sembra aiutare l'autore a orientarsi nel dubbio la rievocazione di ebrei anch'essi dalle personalità complesse, come Baruch Spinoza, marrano in quanto espulso dalla comunità per i suoi principi filosofici e Franz Kafka, per il suo esplicito cosmopolitismo.

Il lungo tormento personale, di cui il libro è la confessione, trova espressa la sua liberazione nell'ultimo capitolo, "Viaggio di ritorno" non alla cara Venezia, considerata dall'autore non più come la "sua" città, ma semplice luogo di transito. "Ero partito - conclude - alla ricerca di ritrovare la mia identità, convinto che fosse quella di un marrano, e avevo, senza saperlo, intrapreso quel viaggio di ritorno verso

Steven Nadler - Baruch Spinoza e l'Olanda del Seicento

Einaudi 2002 (pagg. 410 - Euro 25.00)

"Basato su rigorose ricerche d'archivio, il Baruch Spinoza di Steven Nadler - più che un semplice resoconto della vita del filosofo olandese - introduce il lettore nel cuore della Amsterdam ebraica del XVII secolo e nel tumultuoso mondo politico, sociale, intellettuale e religioso della giovane repubblica olandese"

Questa breve annotazione contenuta nella quarta di copertina definisce in modo chiaro e sintetico l'identikit di un libro in cui, anche se numerosi capitoli sono dedicati all'analisi del pensiero e degli scritti di Spinoza, viene tracciato un quadro molto articolato e affascinante dell'Olanda del '600, ebraica e non ebraica. Il libro di Nadler inoltre è una delle più accurate e documentate biografie del filosofo olandese, basata sia su documenti originali sia sull'opera dei numerosi studiosi che hanno lavorato sull'abbondante e spesso inedito materiale archivistico relativo alla vita e all'epoca di Spinoza e più in particolare alla comunità ebraica di Amsterdam, materiale che è venuto alla luce negli ultimi sessant'anni. Questi elementi, come afferma l'autore, hanno fatto sì che *"ogni biografia precedente sia diventata piuttosto obsoleta"*.

Ed è ancora lo stesso autore che provvede, nella prefazione, ad indicare quali siano stati gli interrogativi di fondo che hanno sotteso al suo lavoro: *"In che modo i diversi aspetti della vita di Spinoza - il suo sfondo etnico e sociale, il suo esilio e la sua posizione intermedia tra due culture totalmente differenti, quella della comunità ebraico-portoghese di Amsterdam e quella della società olandese, il suo sviluppo intellettuale, le sue relazioni politiche e sociali - in che modo tutto questo ha contribuito a disegnare il profilo di uno dei pensatori più radicali della storia?"... Che cosa significava essere un filosofo ed un ebreo durante l'età dell'oro della repubblica olandese?"*

La prima parte del libro è dedicata all'analisi storico-sociologica dell'insediamento ebraico ad Amsterdam tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo. Se ci si sofferma su queste date si coglie immediatamente uno degli aspetti più straordinari del marranesimo: è già trascorso un secolo ed anche più, dagli anni delle conversioni forzate imposte agli ebrei della penisola iberica; un secolo significa che sono ormai cinque o sei generazioni che il cristianesimo è entrato a far parte della loro quotidianità; eppure il legame con l'ebraismo è rimasto talmente radicato che, non appena giunti in territorio olandese, essi chiedono di poter ritornare a far parte del *"Kahal Israel"*. Ritorno che comunque non è esente da problemi connessi innanzitutto con la diversa natura della comunità della quale si entra a far parte: una comunità - *"la congregazione"* - strutturata in modo oligarchico, gestita autocraticamente da un consiglio onnipotente - *"il ma'amad"* - che controlla vita pubblica e privata di tutti i suoi membri; una comunità in cui anche l'autorità rabbinica è soggetta a quella del consiglio; una comunità di persone che sono sì ritornate all'ebraismo ma che il contatto, sia pure forzoso, con il mondo esterno ha irrevocabilmente trasformato. Sullo sfondo vi è l'Olanda del seicento con le sue lotte per salvaguardare la propria autonomia repubblicana dalle mire egemoniche delle dinastie europee, con la sua

straordinaria intraprendenza economica e commerciale (alla quale peraltro la comunità ebraico-portoghese dà un contributo fondamentale), con il suo protestantesimo che ha liberato la società dall'ipoteca cattolico-ecclesiastica aprendola alla modernità, ma che essendosi ormai istituzionalizzato è diventato a sua volta intollerante nei confronti delle ricorrenti istanze contestatrici che si manifestano al suo interno.

È un quadro che Nadler traccia con grande chiarezza e a cui dedica una buona parte del suo lavoro; è in questo quadro che nasce e trascorre, senza soluzione di continuità, l'intera sua vita quel Baruch Spinoza che sarebbe *"diventato uno dei più importanti e celebrati filosofi di tutti i tempi e di sicuro uno dei personaggi più radicali e controversi della propria epoca"*.

A differenza di quanto normalmente si crede non risulta che Spinoza abbia mai effettuato studi superiori talmudici tali da consentirgli di diventare rabbino, ciononostante *"al tempo in cui cominciò ad allontanarsi dalla comunità ebraica egli si era già notevolmente impraticato con la tradizione filosofica, letteraria e teologica ebraica. Questo è un qualcosa che lo differenzia da tutti gli altri grandi filosofi di quel periodo"*.

Il 27 Luglio del 1656, come è noto fu comminato il *"cherem"* con cui *"...su decreto degli angeli e su ordine dei santi, noi (Signori del ma'amad) scomunichiamo, espelliamo malediciamo e danniamo Baruch da Espinosa, col consenso di Dio, sia Egli lodato, e con il consenso dell'intera santa congregazione e di fronte a questi rotoli che recano scritti al loro interno i 613 precetti"*. Il *"cherem"* era assai in voga nell'Olanda del seicento e costituiva uno strumento di indubbia efficacia per mantenere la coesione *"di una comunità di ebrei la cui fede e le cui pratiche erano ancora piuttosto instabili e spesso offuscate da credenze e pratiche eterodosse, derivanti in parte dalle loro passate esperienze in seno al cattolicesimo iberico"*. Il *"cherem"* era generalmente un provvedimento temporaneo di breve durata, una punizione che dopo essere stata scontata ammetteva il rientro nella normalità comunitaria. Quello emesso nei confronti di Spinoza invece non solo non risulta essere mai stato revocato, ma si caratterizza per la sua estrema veemenza, segno che le idee da lui professate erano considerate non solo eterodosse ma particolarmente esecrabili e pericolose per l'ordine costituito. Valutazione questa che venne successivamente condivisa anche al di fuori dello stretto ambito della comunità ebraica, in quanto l'opera di Spinoza fu per tutto il periodo della sua vita ed anche dopo per ancora molti anni, oggetto di diffidenza e di condanna anche da parte delle autorità civili del suo paese, e non solo di quello. Il *"cherem"* costituisce comunque nella vita di Spinoza la fine definitiva di ogni suo rapporto con la comunità ebraica.

Ma cosa c'era di così sconvolgente ed eretico nelle idee professate da Spinoza? Era la prima volta che concetti, taluni di ascendenza cartesiana, quali l'unicità della "sostanza" e la sua identificazione con Dio e con la Natura, la negazione dell'esistenza della libertà umana (il libero arbitrio), il necessitarismo universale, l'esigenza della libertà religiosa, venivano inquadrati in un sistema organico che veniva proposto ad un tempo quale modello religioso, politico e filosofico. Nadler segue l'evoluzione del pensiero di Spinoza attraverso tutte le sue opere e dedica particolare attenzione anche ai suoi rapporti epistolari che costituiscono una componente essenziale del materiale documentario utilizzato per la redazione di quest'opera e che contribuiscono ad illuminare la semplice vita di un uomo che, pur continuando fino alla fine dei suoi giorni il suo modesto mestiere di intagliatore di lenti, ha lasciato un segno indelebile nella storia del pensiero umano.

Spinoza muore all'Aia il 21 febbraio del 1677. Annota Nadler: *"... è un vero peccato che le sue ultime parole, quelle scritte proprio alla fine... del "Trattato politico", siano una breve digressione sulla assoluta incapacità delle donne a gestire il potere politico"* e cita: *"È lecito sicuramente affermare che per natura le donne non hanno un diritto uguale agli uomini ma che sono necessariamente inferiori ad*

essi, e che non può accadere che i due sessi governino insieme, e ancor meno che gli uomini siano governati dalle donne", per concludere: "È strano che non si sia accorto che non c'era un solo aspetto della sua filosofia che conducesse necessariamente a questi risultati, ma che tutti i suoi principi... avrebbero dovuto condurlo a conclusioni nettamente opposte". Anche ai più grandi è concesso qualche scivolone che contribuisce a renderli più umani e talvolta ancora più grandi!

Tullio Levi

Un tetto per il violinista

"Vien proprio da chiedersi come sia possibile ridere tanto leggendo un libro così triste" (Gad Lerner)¹.

Questa è "la storia meravigliosa del modo con cui Tevye, che era povero di denaro ma ricco di figliole, trovò la sua fortuna, per un caso che merita di essere riferito" (Sholem Aleichem, *Il violinista sul tetto*, Ist. Graf. Tiberino, Roma, s.d., pref. L. Tas), così apre la agrodolce saga di famiglia. Le figlie sono sette, due le vacche, un ronzino malandato che traina il carretto, una moglie mai contenta: il patrimonio di famiglia è tutto qui. Arricchiti di provincia, avventurieri, ladruncoli, sapienti rabbini e l'insaziabile fame: tutto fa da sfondo alle meditazioni ora desolate ore consolatorie del pio Tobia. Tristissimi sono sempre i resoconti del passato, cioè di fatti realmente avvenuti, ingenuamente creduloni e ottimisti quelli che riguardano tempi a venire quando, senza dubbio, anche il lupo pascolerà con l'agnello e le vanghe si trasformeranno in aratri. In un mondo statico, consuetudinario e lambito da lontano dai tuoni delle guerre e delle rivoluzioni, le sciagure diventano maledizioni famigliari che si abbattono con crudeltà sul tetto del mite (*tov*) lattaio e del suo controcanto, la linguacciuta, pur d'oro, moglie Golde, "quella che dà un senso autentico di poesia frammista a robusta prosa alla casa, alla famiglia, in un equilibrio che si vorrebbe senza tempo" (L. Tas). L'arguzia e la serenità del nostro omino ne fanno un prototipo letterario di un mondo di cappellai, sarti e ciabattini che in carne ed ossa, gemendo e pregando, hanno popolato le Zone di Residenza. Con citazioni bibliche usate ed abusate in libertà, pallida reminiscenza di lontani e mediocri studi al *Heder* del paese, più spesso inventate o inserite in un contesto del tutto a sproposito, l'*industriale caseario* offre spiegazione ad ogni cosa, adottando fatti o persone dell'oggi alla Torà del Sinai o alla leggenda di Ester e Mordechai. Ma viene il momento del distacco. Il ricco e grossolano genero, lo sgradevole marito della figlia Beilke, lo induce e levare le tende. "Tutti i vecchi ebrei partono per Erez Israel... Ebbene? Perché ci pensate tanto? Uno, due, tre... Dovete... partire di qui col direttissimo per Odessa... Per i viaggi di mare... la migliore stagione è questa... Dovete farcelo sapere... e noi verremo tutti e due alla stazione per salutarvi". Shulem Rabinovitz (1859-1916), che pure era coerente col Movimento di Rinascita Ebraica non la butta per niente sul sionismo liberatore. Ci si recava a Gerusalemme più per morire che per abitarci, come ad un pellegrinaggio *passé partout*, porta per un onorato accesso all'al di là. Tutto suona come un malinconico esilio assai più che non la realizzazione del sogno, quello appunto, che ci attende da 2000 anni. "Me ne tornai a casa e cominciai a vendere tutti gli oggetti... che avevo raccolto in tanti anni... Ogni pentola... che se ne andava mi portava via un pezzo della mia salute... ma il più gran dolore lo ebbi per il mio cavallo... Perché soltanto il cavallo?". Addio dunque Nalewke, fangoso e cadente paesello natale. È venuto il momento di approdare in "terra d'Israele, invocata ogni anno nei vivaci riti di Pesach... ancora lontana, anche non mai dimenticata" (Tas). "Di tutto avrò desiderio laggiù... Avrò nostalgia del cavallino e del villaggio, del sindaco..., delle guardie, dei villeggianti..., dei ricchi... e perfino di Efraim, il *sciadhen*, lo prenda il colera! Perché, in fin dei conti, anche Efraim non è che un povero ebreo... che, disgraziato, cerca di guadagnarsi da vivere". "Sarà il viaggio del rimpianto. Tewie

è troppo stanco per assaporare la gioiosa riscossa sionista. Finirà i suoi giorni da sradicato senza però negarci il regalo dell'ultima lacrima e dell'ultima risata" (G. Lerner). E questa per molti si chiama *alià*? Il Teatro d'Impegno non è cosa da poco. Vuole essere pedagogico, tenere toni alti, inviare messaggi non equivoci agli spettatori che accorrono numerosi, riempiono capannoni dismessi, qualche piazza o meglio ancora le feste di partito e applaudono contenti prima ancora che qualcuno batta i tre fatidici colpi d'inizio. Se la compagnia è internazionale e multilingue va messa in riga, resa affiatata, ben coordinata e omogenea dalla dolce-dura mano del regista-capitano. Quando canto e recitazione si esprimono in una lingua che parla col pianto e col riso, ma è sconosciuta all'intera ditta, ignorata dalle platee del pubblico pagante, va fatto un lavoro di scavo che non a tutti riesce facile. La novella originale *Tevye Der Milkhiker* sempre valida e universale nei suoi valori di fondo era un po' vecchiotta e inesorabilmente datata, lenta e ripetitiva. Una buona sforbiciata unita a una robusta manipolazione scenica l'avrebbe resa spendibile a un palcoscenico italiano. Ci si è messo pure il cinema cui non poteva sfuggire una simile golosità letteraria e commerciale. "C'è un limite a questa molto ebraica capacità del testo di trasformarsi in altri testi (come Tevye il lattaio che passa dalla prosa di Sholem Aleichem alla drammatizzazione di Arnold Perl, dal musical di Josef Stein al film di Norman Jewison)?" Si interroga Guido Fink (*A piedi da Wielopole: note sul cinema yiddish*, R.M.I., XLII, 1996), e ricorda che nell'"omonimo film del 1939 diretto e interpretato dal grande Maurice Schwartz, viene cacciato dal paese... da una decisione inappellabile dei maggiorenti locali: 'dove andiamo?' gli chiede la figlia vedova che gli è rimasta accanto... "nei boschi: le bestie feroci non possono essere più crudeli". I sovietici della Glasnost ci avevano provato con uno sceneggiato TV dagli effetti tristi e modesti. "Non ne ricordo una sola immagine e nemmeno il nome degli autori - annota Enrico Fink -, tanto appariva asettico, contraffatto, disperatamente... teso a recuperare un passato ormai cancellato: impossibile paragonarlo non dico al vecchio e genuino Tevye di... Schwartz, ma perfino al patinato e tecnicolorato *Fiddler on the Roof* [del] 1971". "Quando un ebreo mangia un pollo uno dei due è gravemente ammalato". Così si va a incominciare, un breve inchino, ed ecco in sintesi gli spiccioli del Monipensiero. La figura volante de *Il violinista sul tetto* ha girato il mondo sulla punta del carboncino di Marc Chagall. In visita a Mosca a chi gli chiedeva "quale fosse il significato simbolico di quell'immagine così straordinaria rispose che... altri non era che suo fratello... matto... E come si fa a conquistare una così ardua condizione...? Come prima cosa si deve essere un po' matti... ma ciò che per noi è quasi impossibile, è la conquista del tetto... Era il confine fra cielo e terra. Lì il piccolo ebreo... poteva stringere la mano all'ineffabile... Fragile... esposto senza protervia ai mutevoli climi dei cieli slavi ricordava all'*ostjud*... [un']identità forte perché fragile, ... alla permanente e instabile ricerca di sé stessa... Qui ad Anatevka... ognuno di noi è un violinista sul tetto che cerca di improvvisare... senza rompersi l'osso del collo" (dal libro di scena). Ventitré artisti di quindici paesi hanno intrattenuto la platea per tre ore e un quarto di eccezionale spettacolo, cantando, danzando, mimando e anche recitando. Primo attore, regista ma soprattutto anima e motore della serata: il grande affabulatore Moni Ovadia. Gli è accanto Golde (Lee Colbert), umile e dignitosa *balabuste*, compagna fedele di sempre. "Ti lavo la biancheria, ti cucino, ti faccio il letto, allevo i bambini, mungo la vacca. Dopo venticinque anni, che parli d'amore, *nu?*... Vivo con lui, lotto con lui, digiuno con lui... faccio solo questo, se non è amore, allora cos'è?". Tzeitl, la prima figlia, se la prende un sarto timidissimo e con pochi copeki in tasca. Forse il nome gli porterà fortuna in commercio. Si chiama Motl Kamisol, ma per ora mettono insieme più che altro la fame con la sete. Chissà quanti avi tagliatori e camiciai avrà evocato Enrico Fink che indossa, si può dire, a pennello i panni dell'infelice, fortunatissimo, garzone confezionista?

Non manca chi sa suonare, spavaldo, il flauto per la rivoluzione. È Pfefferl, Percik sul palcoscenico, un po' pepato di carattere, ma uomo profondamente giusto. "Cercava... di dimostrarmi che i ricchi sono fatti per mangiar la crosta e i poveri le frittelle al burro. Quanto ai lavoratori egli li considerava le persone più ragguardevoli che ci fossero". Hodel, la seconda, se ne va con lui destinato al carcere e alla

deportazione in Siberia. L'israeliano Eyal Lerner nella parte del socialista rivoluzionario intona l'Internazionale e sa quel che si fa. Chissà se qualche nonno, non ancora smarrito, nel suo paese, gli avrà parlato dell'epopea del *Ghdud 'Avodà* e dell'*HaShomer*? Viene il momento dell'esilio: si presenta il Delegato di polizia e decreta l'espulsione dell'intero villaggio. "In fondo ce ne siamo sempre dovuti andare... forse è per questo che portiamo sempre il cappello in testa." Piangono gli esiliati la piccola patria perduta, "povera di pane, ricca di miseria ... - Dove altro lo *shabbat* è così dolce? - ... Paese natio, testarda Anatevke ... presto sarò uno straniero in un paese straniero, avrò nostalgia di un viso noto... Trascurata, grigia e sordida... mio piccolo villaggio, tu, mia *shtettele*". Il mesto corteo degli emigranti chiude lo spettacolo. Applausi e lunghe chiamate da parte del pubblico. L'atmosfera rimane sospesa, non cala il sipario. Poco cambiano il testo di Joseph Stein, le musiche di Jerry Bock e le cantatine di Sheldon Harnick, replicati con successo crescente all'*Imperial Theatre* di Broadway dal 1964 al 1972 e poi in tutto il mondo in uno dei capolavori del teatro musicale americano. Di suo, Moni non ci ha messo un gran ché: solo un po' di *hush* (sensibilità) e di *ruah* (spiritualità), il resto è venuto da solo. "Quando lo spettacolo finisce... le persone se ne vanno ..., certo divertite, perché il suo linguaggio è anche divertente, ... ma se ne vanno con la sensazione che non essere stranieri gli uni agli altri forse sia possibile: che si è tutti da una parte sola, dalla parte dell'essere al mondo" (Maurizio Buscarino, *Moni Ovadia, un figlio dello yiddish*, Leonardo Arte, Milano, 2001).

Torino, Teatro Alfieri, martedì 10 dicembre 2002

Giuseppe Tedesco

1 Pref. a Shalom Alechem, *La storia di Tewie il lattivendolo*, Feltrinelli, 2000.

Marina Falco Foa in mostra a Venezia

Una mostra agile e giovane quella che s'è aperta a Venezia al Museo Ebraico. L'artista che espone è Marina Falco Foa: una quarantina di opere, tutte di ispirazione ebraica, intitolata: "Orà vesimchà: luce e gioia"

Si tratta di disegni, dipinti e collage che si riferiscono ad un periodo che copre 15/20 anni della vita dell'Artista e cioè all'epoca che va dal 1980/85 al 2002.

Suddivisa in due parti, (a piano terra sono allineate copie di Ketubboth, mentre al primo piano le opere rappresentano Sinagoghe, Ghetto di Venezia, oggettistica ebraica, scene di vita ebraica e persino ritratti, oltre a un gioioso racconto illustrato, "il Gatto del Ghetto" destinato ai bimbi, ma in grado di allietare anche i loro genitori), la rassegna, consente di riconoscere con chiarezza i motivi ispiratori, i fattori che hanno influenzato la sua sensibilità nei vari momenti, le differenti tecniche utilizzate.

I trecentisti senesi, in particolare il Pisanello (soprattutto per la tecnica dell'affresco), il Masaccio (la drammaticità dei personaggi) e poi, più tardi, il liberty (Lylien), riconoscibile nella dolcezza ripetitiva ed accentuata delle curve, le cosiddette arti minori (come i disegni per i tessuti di William Morris). Ma passando ad epoca più recente, alla pittura moderna, i punti di riferimento sono Matisse, Picasso, l'estroso Klee, Kandinsky, la pittura popolare Russa, Klimt (con la sua ricchezza cromatica) Redon, Bonnard, Chagall ed Escher. Infine, sempre l'ispirazione recente ci riporta agli italiani Boccioni (in particolare i pastelli eseguiti "a fil di luce"), Depero, Casorati, Fioroni e il geniale e ironico Lele

Luzzati.

Utilizzando tecniche raffinate, tra le quali il calligramma (parole in sostituzione della linea), il frottage (stesura di un foglio di carta su superficie non liscia), lo stencil (stesura di colore su parete o stoffa con uso di mascherina), il collage (incollaggio di carte colorate su supporto), Marina alterna i materiali più vari: la matita morbida per la linea, la seta (in particolare il velluto di seta, che è in grado di catturare magicamente ogni raggio luminoso e restituirlo all'ambiente), l'inchiostro di china su carta bagnata per ottenere la linea e la macchia, l'acquerello e la tempera, la punta secca e l'acquaforte, addirittura il flowmaster e i pennarelli, i pastelli ad acqua con punta sottilissima, i colori per le stoffe, le pergamene vegetali o animali (...strettamente kasher!), cotone, lino o seta.

La ricerca del colore costituisce un percorso molto importante, ragionato, tutt'altro che breve e che addirittura può durare anni, fino a che viene reperito lo spunto utile, armonioso per terminare in modo soddisfacente la composizione.

Talvolta la tecnica della sovrapposizione consente di riprodurre i colori degli antichi intonaci delle case liguri o veneziane (rosa, mattone e giallo) dalla caratteristica trasparenza (oggi purtroppo quasi totalmente cancellata a causa dell'utilizzo di materiali sintetici più durevoli, uniformi e coprenti, ma assai meno "caldi" e ricchi di fascino).

Un punto fermo, caratteristico dell'arte contenuta nelle opere di Marina è il disegno minuto, ricco di innumerevoli immagini, dotato di incredibili particolari, non solo perché legati al reale, ma anche allo scopo di consentire a tutti un'immediata lettura nell'atmosfera corretta. "Più si osserva l'opera - notava un visitatore - più si scoprono particolari splendidi". "Spesso - ha affermato un critico - la "deformazione" prospettica, dovuta volutamente alla creazione interpretativa, consente di rispettare, accentuandole, le caratteristiche essenziali e armoniche di un'architettura."

Altrove una deformazione "fantastica" permette di rappresentare contemporaneamente, in un insieme unico, la facciata e l'interno di una Sinagoga, cosicché l'emozione riferita, trasferita allo spettatore, è ben più completa, permettendogli di fruire, con un solo colpo d'occhio, di due momenti fortemente significativi.

Il periodo dei colori caldi (rosso carminio, vermiglione, terra di Siena bruciata, seppia) ha preceduto quello delle tinte fredde (blu cobalto, blu di Prussia, blu oltremare, azzurro in ogni sua sfumatura, viola). Ma l'apice cromatico giunge con l'uso di tempere e chine che imitano le vibrazioni dell'oro, dell'argento e del rame, colori "incredibili", addirittura definiti "non colori", perché già di per sé rimandano la mente ad un mondo soprannaturale, utilizzati da ogni artista che ha inteso ispirarsi a soggetti religiosi (vengono subito alla mente l'oro di Bisanzio, i Templi Birmani e mille altre riproduzioni di soggetto religioso).

Compleanni, nascite, matrimoni, ricorrenze legate a momenti gioiosi, tutti sono rappresentati con cura e serenità nei quadri di Marina.

"Orà Vesimchà": "Come una parola soltanto in rapporto ad altre parole ha un senso preciso, così i singoli colori raggiungono la propria espressione univoca e il proprio significato preciso soltanto in relazione ad altri colori", ha affermato Johannes Itten, per diversi anni apprezzato insegnante al Bauhaus. E più oltre ha aggiunto: "come una fiamma produce la luce, la luce genera i colori. I colori sono creature della luce e la luce è la madre dei colori".

La Mostra così com'è stata ideata, pare quasi invitare a qualche meditazione sull'"essere", sottraendo la

mente del visitatore alla continua pressione, al costante bombardamento di messaggi e immagini centrate sull'"avere".

Il linguaggio visivo, accessibile a tutti, è uno stimolo semplificato per ascoltare un messaggio di gioia, di libertà da vincoli che sempre ci circondano.

Ma il titolo della Mostra, parla anche di simchà (gioia): vien subito alla mente un pensiero di Primo Levi, a questo proposito, che così si esprime:"quando i nostri avi si sono inurbati, verso la fine del secolo scorso, hanno portato con sé il grande, forse l'unico dono specifico che la storia ha legato agli ebrei: l'alfabetismo, la cultura, religiosa e laica, sentita come un dovere, un diritto, una necessità e una gioia della vita".

Per questo motivo sono ancora più apprezzabili la Comunità Ebraica di Venezia e la Codess Cultura (che gestisce il Museo Ebraico) per questa iniziativa culturale che, ne siamo certi, lascerà una traccia armonica, serena nei visitatori.

Renato Jona

Orà Vesimchà (luce e gioia) - Marina Falco Foa - disegni e dipinti

12 gennaio - 30 Aprile 2003 - Museo Ebraico di Venezia

Campo Ghetto Novo - Cannaregio 2902/b - Tel. 041 715359

Orario:da domenica a giovedì h. 10-18

Rassegna libri

(a cura di Lia Montel Tagliacozzo)

È noto che il fenomeno ebraismo, nei suoi molteplici aspetti, fa notizia e suscita interesse o semplicemente curiosità. La Shoah, abominio che ha coinvolto la civile Europa, fa tutt'oggi discutere, e con esso il significato ed il valore della memoria. La situazione drammatica che avvolge e stravolge Israele con tutte le conseguenti implicazioni internazionali, e la stessa nascita dello Stato di Israele, intrisa al tempo stesso di fascino e di contestazione, sono argomenti che vengono trattati quotidianamente, così come l'estremismo religioso e politico ed il fenomeno dei cosiddetti nuovi storici con la spietata visione critica del loro Paese. La religione ebraica, questa sconosciuta di cui da sempre si sente parlare, e ancora, la cultura yiddish recuperata dopo essere stata sradicata dai Paesi d'origine, sono altrettanti argomenti che tengono viva l'attenzione di un vasto pubblico. All'interno di questa realtà ebraica abbondano le autobiografie. Le esperienze eccezionali vissute dagli ebrei nel secolo or ora terminato, hanno spinto tanti di loro a scrivere le proprie memorie, per lasciare un messaggio ai posteri, spesso ad uso familiare, senza pensare di divenire scrittori e senza l'intento di pubblicare. Forse il dovere di "ricordare" sta nel DNA del popolo ebraico. Questa necessità profonda di raccontare è divenuta fonte d'ispirazione di una vasta letteratura e nuovi scrittori, talvolta di grande talento, si impongono all'attenzione internazionale. Si moltiplicano anche ricerche, studi e saggi, con una valenza non indifferente sul mercato editoriale. Sarebbe interessante analizzare compiutamente questo fenomeno. Per il momento Ha Keillah propone, a partire da questo numero, una breve rassegna commentata degli ultimi libri usciti. L'eventuale segnalazione da parte dei lettori di testi che potrebbero sfuggire alla nostra attenzione, potrà consentire una maggiore completezza della rubrica.

Saggi

"Il secolo degli ebrei" di Martin Gilbert - Ed. Gribaudo. Una carrellata, non priva talvolta di un pizzico di demagogia, sulla storia ebraica ed i personaggi ebrei che hanno attraversato il ventesimo secolo. Le fotografie sono di grande interesse, e dotate di opportune didascalie. Il testo contiene notizie inconsuete di ogni parte del mondo, scelte con grande cura, che inducono ad un'attenta e piacevole lettura.

"L'Europa Nazista - il progetto di un nuovo ordine europeo (1939-1945)" di Enzo Collotti - Ed. Giunti. A seguito di approfonditi studi Collotti delinea i vari aspetti del Nuovo ordine progettato dal nazismo. Nella sua introduzione Collotti dice tra l'altro: *"La politica d'occupazione nazista viene interpretata come la traduzione pratica dei progetti di ristrutturazione demografica dell'Europa orientale destinata alla colonizzazione tedesca. ... La soluzione più semplice era rappresentata manifestamente dalla riduzione delle popolazioni indigene. Il problema della 'soluzione finale' veniva inserito così nel suo contesto naturale costituito dal nesso tra conquista dello spazio vitale e conservazione della purezza della razza."*

"Primo Levi: una memoria ebraica del Novecento" di Sophie Nezri-Dufour - Ed. Giuntina. * Gli scritti di Primo Levi spaziano in numerosi campi perché i suoi interessi erano molteplici, e tanto si è scritto e si scrive su di lui interpretando, ovviamente, le sue parole e la sua storia personale in vario modo. Come tutti sappiamo l'esperienza dei lager ha provocato in lui un riavvicinamento affettivo e culturale al mondo ebraico. È però difficile immaginare Levi solo in funzione della memoria ebraica. La sua etica e la sua razionalità trascendono il contingente e fanno di lui un uomo dai valori universali.

"C'era una volta la guerra" a cura di **Sonia Brunetti e Fabio Levi - Ed. Zamorani**. Una storia degli anni della seconda guerra mondiale (fascismo, leggi razziali, bombardamenti, occupazione tedesca, eccetera) elaborata attraverso un intenso colloquio tra allievi e nonni, ebrei e non ebrei, nella scuola ebraica di Torino. Il libro è dedicato a Virginia Levi Montel, insegnante della Scuola dal 1949 al 1972.

"L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane" di **Annalisa Capristo - Ed. Zamorani**. L'autrice presenta la propria ricerca su come veniva organizzata la campagna razziale negli istituti di cultura a partire dal 1938. In particolare analizza le schede del ministero dell'Educazione Nazionale, contenenti quesiti sulla razza di appartenenza. Quasi tutti gli esponenti della cultura italiana compilarono le schede, pur con varie sfumature di comportamento. Solo Benedetto Croce e Gaetano De Sanctis contestarono pubblicamente il censimento. Cinquecentotrentotto studiosi ebrei furono cacciati dalle accademie.

"Il pensiero ebraico del novecento - una introduzione" di **Irene Kajon - Ed. Donzelli**. L'autrice analizza gli autori Hermann Cohen, Franz Rosenzweig, Martin Buber, Leo Strauss, Emmanuel Levinas con l'intento di creare un costruttivo collegamento tra l'umanesimo del pensiero ebraico del novecento e quello della storia della filosofia.

"I palestinesi - La genesi di un popolo" di **Baruch Kimmerling e Joel S. Migdal - Ed. La nuova Italia**. Due sociologi, uno israeliano ed uno statunitense, si sono impegnati a *"scrivere un resoconto sintetico delle condizioni che hanno generato una società palestinese ben distinta e hanno contribuito a modellarla così come è oggi."* È un lodevole desiderio di studiare e comprendere le dinamiche dell'altro popolo, perché gli autori sono convinti che *"sia possibile scrivere senza simpatie, utilizzando obiettività e la distanza richiesta dalla loro competenza professionale"*. Il libro, uscito nel 1993 è stato ora ristampato con l'aggiunta di due capitoli che ci conducono fino all'attuale seconda Intifada. Interessante anche la dettagliata cronologia.

"La bandiera nera - Interviste e testimonianze da Israele. Da Israele le parole di chi non si rassegna all'idea che i due popoli non possano convivere in pace e nel rispetto reciproco" a cura di **Barbara Bertocin, Francesco Papafava, Asher Salah - Ed. Una città**. Si tratta di una ventina e più di testimonianze, denunce, prese di posizione senza mezzi termini "da Israele", su come dovrebbe cambiare la politica israeliana per raggiungere una possibile convivenza con i palestinesi. La prefazione di Adriano Sofri e l'intervista di Davide Bidussa, pur con lo stesso impegno politico e morale che ritroviamo negli altri interventi, riescono a delineare un quadro della situazione più obiettivo e sereno. Forse, vivendo fuori da Israele, sono meno coinvolti e perciò riescono ad essere più lucidi nelle rispettive considerazioni.

"Il conflitto Israele Palestina - e altri scritti" di **Noam Chomsky - Ed. Datanews**. *"L'indignazione per i crimini degli altri è facile e conveniente. Guardarsi allo specchio è molto più importante, molto più difficile"* Questa dichiarazione di Chomsky è utile a comprendere la sua torturata personalità. In quanto ebreo vede essenzialmente le colpe di Israele, in quanto americano vede quelle degli USA e in quanto uomo di sinistra, mette l'indice più sulle colpe della sinistra che della destra. Come è ben noto, il suo radicalismo politico, sebbene per certi versi affascinante, fa di lui un antisionista con posizioni sovente inaccettabili.

"Raccontare Dio - Il Midrash e la tradizione di Israele" a cura di **Raffaello Dini - Ed. Aliberti**. È sempre più vivo l'interesse di studiosi cristiani nei confronti dell'ebraismo quale fonte primigenia della loro stessa religione. Sovente la focalizzazione su alcuni argomenti piuttosto che su altri e le conclusioni interpretative divergono tra le due religioni, come è giusto che sia; è comunque interessante osservare come questo movimento culturale del mondo cristiano tenda a porre sotto una luce più

obiettiva e meno stereotipata, il mondo ebraico e gli stessi ebrei. È notevole l'accessibilità di questo testo ai comuni lettori pur nella serietà e profondità dei temi trattati. Purtroppo nel mondo ebraico ciò avviene raramente.

"Adat Kèdem - Essere Comunità" di Alberto Mosche Somekh - Ed. Morashà. Scrive Rav Somekh *"Lo studio che propongo adopera fonti storiche, filosofiche e halakhiche, ma non è specificatamente né un testo di storia né di filosofia, né di Halakha. Vuol essere semplicemente la guida ad un progetto ideale di vita ebraica associata."* Lo scopo di questo interessante testo è eminentemente pratico, l'analisi delle fonti ha la funzione di condurre alla conclusione che le comunità avranno un futuro solo se saranno affiancate da un Bet Midrash Yeshivà. Per la realizzazione concreta di questo forte desiderio, rav Somekh presenta progetti e programmi.

"E il loro grido salì a Dio - Commento all'Esodo" di Paolo De Benedetti - Ed. Morcelliana. Gabriella Caramore utilizzando il sistema dell'intervista affronta con Paolo De Benedetti il rapporto dell'uomo con Dio nell'Esodo.

"La Vita dalle Ceneri - Una testimonianza documentata su casi di reincarnazione delle vittime della tragedia dell'Olocausto" di Yonassan Gershom - Ed. ECO. Le vie dell'ebraismo sono infinite ci tocca sentire pure questa.

"La libertà religiosa tra tradizione e moderni diritti dell'uomo - Le prospettive delle grandi religioni" - Ed. Fondazione Giovanni Agnelli. Cristianesimo, ebraismo, islamismo, induismo e buddismo sono le grandi religioni mondiali che *"non possono sottrarsi alla necessità di misurarsi con i temi della modernizzazione e della sua diffusione globale"* come si legge nell'introduzione di Andrea Pacini. Questo testo non intende proporre un confronto fra le religioni, ma invita, attraverso la parola di vari esperti, le singole religioni a confrontarsi con la modernità. Il capitolo dedicato all'ebraismo è felicemente affidato alla penna di Stefano Levi Della Torre.

"Una società mediterranea - Storia di una comunità ebraica del Medioevo in uno stato musulmano. Il contesto sociale, politico, culturale e religioso attraverso i documenti di uno straordinario ritrovamento" di Shelomo Dov Goitein - Ed Bompiani. Dalla grandiosa opera di Goitain in cinque volumi, Jacob Lassner ha tratto un compendio di un solo volume, indispensabile per chi voglia conoscere la storia medioevale, non solo ebraica, del Mediterraneo. La ricostruzione storica si basa sui documenti della ghenizah (deposito di scritti che non si possono eliminare perché contengono il nome di Dio) di Fustat (Cairo). Questi documenti, a seguito di varie peripezie, sono oggi dispersi nelle biblioteche di San Pietroburgo, Cambridge e New York.

"La sinagoga e il bagno rituale degli ebrei di Siracusa" di Angela Scandaliato e Nuccio Mulé, con una nota epigrafica di Cesare Colafemmina - Ed. Giuntina. Partendo da un'attenta analisi della presenza ebraica in Siracusa nell'alto medioevo, si giunge all'analisi dell'insediamento della giudecca di Ortigia, dove gli ebrei abitarono fino al momento della cacciata dalla Sicilia. Sotto l'attuale palazzo Bianca, approfondite ed instancabili ricerche hanno portato alla luce il più antico miqweh (bagno rituale) d'Europa. Scavi e ricerche di archivio permettono di ricostruire spaccati di vita comunitaria in cui la pratica del bagno rituale permette di *"penetrare nella mentalità della collettività ebraica dove cultura, etica, religione e teologia, si estrinsecano attraverso tutta una serie di pratiche e riti quotidiani"*.

"L'inquisizione a Venezia - eretici e processi 1548-1674" di Riccardo Calimani - Ed. Mondadori. L'autore affronta gli aspetti della nascita e dell'instaurarsi dell'Inquisizione. Successivamente analizza i 2910 processi del Sant'Uffizio, i cui documenti sono conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia.

Ne emerge un vivido e dettagliato quadro dell'opprimente persecuzione di quel periodo storico.

"Ebrei senza saperlo" di Alberto Cavaglion - Ed. L'ancora del Mediterraneo. Gli ebrei italiani, si distinguono dal restante mondo ebraico diasporico, per la mancanza di autoironia e di autocritica. Ben venga quindi questo libro di Cavaglion che pur con tutte le sue asprezze, e con tutto il suo estremismo, ci costringe a fare i conti con il nostro mondo comunitario. L'autore guarda con eccesso di nostalgia ad un mondo ottocentesco che ormai non ci appartiene più. Forse il testo è troppo dotto e carico di citazioni. Assolutamente condivisibile l'appendice con i *"piccoli consigli al ventenne che in Italia studia la Shoah"*, un importante invito a sfuggire alla banalità con tutti i pericoli che essa comporta.

"Lettera a un amico ebreo" di Sergio Romano - Ed. Longanesi. S. R., personalità di grande prestigio culturale, ci presenta considerazioni molto particolari. Scrive, ad esempio: *"... Oggi ho l'impressione che dopo la soppressione del Sant'Uffizio esista ormai un'inquisizione ebraica, autorizzata a controllare e verificare il tasso di antisemitismo delle società cristiane."* Il paragone (quale onore!) ci sembra assolutamente impari in quanto gli ebrei non usano né torture né rogo, si limitano a denunciare ed analizzare, a volte forse con eccesso di suscettibilità, le atroci esperienze che sono rimaste scolpite nelle loro menti e nei loro cuori. Citiamo ancora: *"Perché gli ebrei sono stati in certi momenti "antipatici" a larghi settori della pubblica opinione? Perché sono così presenti nel movimento socialista e comunista? Perché sono altrettanto presenti nelle banche, nel giornalismo, nel mondo accademico?..."* A nostra volta chiediamo perché le stesse domande non possono essere rivolte ai cristiani. Ma forse è inutile riprendere le lunghe polemiche causate dalla pubblicazione della prima edizione. Esse potrebbero solo servire ad aumentare la diffusione e le vendite di questo libro piuttosto pericoloso perché, ad una lettura superficiale, può apparire obiettivo.

"Isacco Artom - e gli ebrei italiani dai risorgimenti al fascismo" a cura di Aldo A. Mola
Prefazione di Luigi Florio Ed. Bastogi. * Si tratta degli atti di un convegno svoltosi ad Asti, in occasione del centesimo anniversario della morte di Isacco Artom, a cura della città di Asti, del Centro Europeo "Giovanni Giolitti" per lo studio dello Stato, di Dronero (Cn), e dell'Istituto Italiano per gli studi filosofici di Napoli. Oltre ad Isacco Artom, segretario particolare di Camillo Cavour, viene analizzato l'apporto di numerosi ebrei ai Risorgimenti e in particolare di Lelio della Torre, David Levi e Giuseppe Ottolenghi. La seconda parte del testo è dedicata a "Gli ebrei in Italia dopo l'Unità: assimilazione, persecuzione, riscoperta dell'identità". Scrive Aldo A. Mola, direttore del Centro Giovanni Giolitti nella sua interessante presentazione *"Le drammatiche vicende belliche del Vicino Oriente han fatto e faranno a lungo venire a galla la diffusa avversione contro gli ebrei sempre latente in vasti strati della popolazione ..."*.

Testi letterari

"Racconti e storielle degli ebrei" testi inediti della tradizione yiddish raccolti da **E. S. Rajze - Ed. Bompiani.** Il libro è corredato da un'importante prefazione di Elena Kostioukovitch che contribuisce a ricreare l'ambiente nel quale le *storielle* sono nate, ed una postfazione di Giacomina Limentani che ammonisce *"... leggendo e ridendo, di non far ricadere ogni storia e storiella in barzelletta"*. Efim Rajze studioso di letteratura ebraica classica, che è stato più volte nei gulag dell'Unione Sovietica, ha scritto in yiddish questa importante raccolta, divisa per argomenti.

"La bufera - Una famiglia di ebrei milanesi con i partigiani dell'Ossola" di Guido Weiller - Ed. Giuntina. La penetrazione del regime fascista antisemita nella vita quotidiana: la scuola ebraica di Milano, la fuga, la partecipazione alla resistenza, l'approdo in Svizzera. La biografia di Guido Weiller e

della sua famiglia descritta con buon ritmo.

"La brigata - Una storia di guerra, di vendetta e di redenzione" di Howard Blum - Ed. Il Saggiatore. I tre eroi di questo libro sono realmente esistiti: essi facevano parte della Brigata Ebraica, *"una brigata dell'esercito britannico, composta di volontari della Palestina, che venne costituita nel settembre 1944 e combatté nel teatro di guerra italiano dal marzo al maggio 1945"*. Le loro gesta, eroismi e vendette, vengono rievocate in questo vivace romanzo costruito dopo approfondite letture di libri e documenti ed interviste a reduci.

"Diario di un ebreo fiorentino 1943-1944" di Elio Salmon - Ed. La Giuntina. Vengono descritte in questo diario, quasi quotidiano, tutti gli avvenimenti piccoli e grandi, di un ebreo appartenente alla borghesia benestante che, malgrado la gravità degli avvenimenti che sconvolgono la vita sua e della sua famiglia, riesce a mantenere intatto un certo *savoir vivre*. La minuziosità della descrizione della realtà (lo scarso cibo, i prezzi, i bombardamenti, la situazione di parenti e conoscenti) ne fanno un documento prezioso.

"L'uomo che cercava la verità" di Noah Gordon - Ed. Rizzoli. Si tratta del primo romanzo di Gordon pubblicato negli U:S:A nel 1965. È la storia di un rabbino americano, del suo amore per una ragazza cristiana e dei problemi che ne emergono. Un ritratto di costume di grande intensità.

"Quest'anno a Gerusalemme" di Mordecai Richler - Ed. Adelphi. Uno scritto autobiografico (pubblicato a Quebec nel 1994) in cui il protagonista abbandona l'osservanza della tradizione ebraica familiare e abbraccia gli ideali sionisti, senza però realizzare l'aliya. Richler affronta in modo disincantato l'immensità delle problematiche israeliane dando voce a una vasta gamma di personaggi dai più disparati orientamenti politici, religiosi e ideologici. Una narrazione avvincente che induce a fare numerose considerazioni.

"La montagna blu" di Meir Shalev - Ed. Frassinelli. Tra fantasia sognante e realtà Baruch ci racconta la sua vita che trascorre giorno per giorno, con una vaga nostalgia per il mitico mondo vissuto dalla generazione del nonno "padre fondatore" del villaggio. Un altro romanzo ironico e pittoresco del grande scrittore israeliano.

"Storia di una vita" di Aharon Appelfeld - Ed. La Giuntina. Ecco come l'autore si esprime a proposito di questa sua autobiografia: *"... Degli anni della guerra mi ricordo ben poco, come se non fossero stati sei lunghi anni. È vero, a volte emergono dalla folta nebbia un corpo oscuro, una mano annerita, una scarpa della quale non sono rimaste che pezze. Queste immagini, che a volte sono potenti come colpi di arma da fuoco, svaniscono ben presto, come rifiutassero di svelarsi, ed è di nuovo quella nera galleria chiamata guerra. ... Qualche rara volta sono riuscito ad ascoltare il mio corpo ed ho descritto alcuni eventi, ma anch'essi sono solo frammenti di una massa oscura per sempre nascosta dentro di me"*

"Tutto ciò che ho amato" di Aharon Appelfeld - Ed. La Giuntina. L'autore descrive la vita degli ebrei assimilati dell'Europa Orientale, una vita che sarà cancellata dal furore antisemita della seconda guerra mondiale. La voce narrante del bambino ebreo sembra trarre origine dai ricordi e dalle sensazioni d'infanzia di Appelfeld.

"La scatola nera" di Amos Oz - Ed. Feltrinelli. Uno dei migliori romanzi di Amos Oz che rivela un ricchissimo spettro di emozioni, dispiegato senza pudori.

"Gli ebrei" di Gotthold Ephraim Lessing - A cura di Alberto Jori - Testi a Fronte - Ed.

Bompiani. Lessing, uno dei maggiori rappresentanti dell'illuminismo tedesco, scrisse questa commedia teatrale nel 1749. La motivazione che lo spinse a scrivere quest'opera è il desiderio di denunciare, come afferma Jori la "*...scandalosa contraddizione fra l'atteggiamento di deferenza che ogni cristiano dovrebbe assumere verso il popolo dell'Antico Testamento e la prassi concreta di intolleranza e di oppressione, se non addirittura di persecuzione, che viene invece abitualmente adottata nei confronti degli ebrei.*"

"Samuel il facchino" di Isak Samokovlija - Ed. Giuntina. * L'autore è forse il più grande narratore ebraico di Bosnia. Il suo avvincente racconto si svolge a Sarajevo e ci inserisce in un ambiente ebraico di estrema povertà vissuta con serenità attraverso più generazioni, fino alla conclusione che ci porta alla seconda guerra mondiale in cui una discendente di Samuel reagisce alla violenza fascista, afferrando le armi e morendo nella resistenza.

"Il cappello di vetro" di Nava Semel a cura di Gabriella Steindler Moscati - Ed Guida. * La scrittrice, israeliana, fa parte del comitato Massua, una istituzione che studia la Shoah. La narrazione, molto brillante, si svolge tutta nel dramma in cui vivono i figli della Shoah. Nel popolo ebraico la memoria della Shoah è incancellabile, ma non basta, soprattutto in Israele è frequente la mancanza di quella che potrebbe essere chiamata: "elaborazione del lutto": anche i figli ed i figli dei figli dei deportati vivono le angosce dei lager.

"Sorvolando la Torah e la Bibbia" di Gilberto Salmoni - Ed. De Ferrari. * Una modernizzazione breve e faceta della Bibbia, forse con intento contestatore e demistificatorio.

"Vetro di Hebron - Racconti israeliani" di Yehuda Gur-Arye - Ed. Giuntina. * Tante dolorose storie ambientate nel mondo israeliano a rappresentare l'inquietudine di una variegata umanità. Un testo affascinante capace di esprimere poesia con la prosa.

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

* = libri ricevuti

A.E.C. Amicizia ebraico - cristiana di Torino

INCONTRI SU "L'EUROPA E LE RELIGIONI"

Sala valdese C. Vittorio Emanuele, 23

- 1) *"Stati e religioni in Europa"* lunedì 24 marzo 2003 con Gianni Long
- 2) *"L'ebraismo nelle legislazioni europee"* lunedì 14 aprile 2003 con Guido Fubini
- 3) *"La libertà religiosa in Europa: dove stiamo andando?"* lunedì 26 maggio con Dora Bognandi, Mostafa El Ayoubi, Andrea Pacini, Lucian Rosu, Giorgio Sacerdoti.

Il centro yiddish

VILNA, Lituania - È parlato da meno di un milione di persone al mondo. Non è la lingua ufficiale in nessuna nazione. E, a volte, viene considerato un dialetto parlato da provinciali poveri.

Benché abbia conosciuto un piccolo revival negli ultimi dieci anni, lo yiddish è tutt'altro che un linguaggio internazionale fiorente. Ma la *mame loshn*, ovvero la madre lingua degli ebrei ashkenaziti, ha trovato una residenza estiva nella sonnolenta Vilna, dove 70 studenti di ogni parte del mondo hanno deciso di trascorrere la loro estate affaticandosi su di una lingua che secondo la maggior parte delle persone è in punto di morte.

Per alcuni, questo curioso sforzo è determinato dal desiderio di rivisitare la storia familiare. Altri cercano invece di approfondire le loro conoscenze linguistiche, mentre altri ancora vedono in questo programma semplicemente una possibilità di essere ebrei.

Il *Vilnius Yiddish Institute* è la prima istituzione accademica yiddish in Europa orientale dai tempi dell'Olocausto. Il programma è diviso fra attività in classe e attività culturali generiche: studi linguistici intensivi la mattina, e la sera una serie di programmi teatrali, visite guidate, conferenze.

Prima della Guerra, Vilna era nota come "la Gerusalemme del Nord", ed era la capitale della cultura yiddish. È stata la sede del primo istituto di studi yiddish, lo YIVO, che ora ha sede a New York, di circa 100 sinagoghe e di sei quotidiani ebraici.

"Ci sono molte persone che lavorano sull'Olocausto, ma quello che vogliamo fare noi è sottolineare la civiltà vivente che permeava tutta quest'area. L'Olocausto è la nostra tragedia ma è anche il nostro tesoro", dice Mendy Cahan, direttore dell'istituto, un israeliano nato in Belgio, fondatore di *Yung Yiddish*, un centro spontaneo per lo studio dello yiddish in Israele.

Il corso estivo offre classi di due livelli, a cominciare dai principianti per terminare con corsi avanzati di letteratura yiddish. I professori - l'élite mondiale di questi studi, vengono anche da paesi distanti come Israele o l'Argentina.

Il programma culturale include visite agli shtetl - dove i sopravvissuti raccontano agli studenti della loro felice infanzia yiddish prima dell'inizio della Seconda Guerra Mondiale, e i loro tragici ricordi dell'Olocausto, quando oltre il 94% degli ebrei della regione venne assassinato dai nazisti e dai loro collaboratori lituani.

Quest'anno il programma ha compreso anche un festival di cinema yiddish e un festival di musica, i primi mai realizzati in questa città. Gli studenti hanno dato vita a un'orchestra klezmer.

I partecipanti, provenienti da 21 paesi diversi e di un'età compresa fra i 14 e i 77 anni, abitavano nell'area del vecchio ghetto, uno dei più grandi in Europa.

Arlene Schwartz, 49 anni, di Sydney, Australia, ha iniziato a studiare lo yiddish - una combinazione di ebraico, tedesco, e lingue slave - quattro anni fa. Per lei, lo yiddish significa "i ricordi dei miei nonni," provenienti entrambi dalla Lituania.

"Ho una marea di ricordi infantili. Si è trattato di un mio viaggio molto personale", ha detto Schwartz. "Adesso riesco a capire un po' più di che stoffa fossero fatti i miei nonni, chi fossero, e perché in tutti questi anni non si fossero mai occidentalizzati del tutto. Nel profondo erano rimasti gente dello shtetl: nel modo di vestire, di mangiare, nella loro semplicità. Ed io ho riconquistato una parte di tutto ciò".

Micah Fitzerman-Blue, 20, studentessa ad Harvard, si descrive "una che va pazza per le attività estive ebraiche, come molti altri teen-agers americani".

"Israele è certamente un'esperienza fondamentale, ma del mio patrimonio fa parte anche un'altra tradizione, quella dell'ebraismo ashkenazita", ha detto. "Credo di essere più un prodotto di Vilna che non di Gerusalemme o Tel Aviv".

"L'identità ebraica americana dipende enormemente dal benessere di Israele", ha seguito, "ma io sento che quest'estate sono stata in grado di far ritorno alla mia vera patria".

Dopo il suo primo contatto con lo yiddish, Fitzerman-Blue non è certo fluente in questa lingua. Ma ora lei può "sentirsi tranquilla quando parlo con la mia *bobe*, mia nonna", e terrà una breve conferenza al suo circolo del libro yiddish nel Michigan, quando tornerà a casa.

Saeko Shibayama, una studentessa giapponese, non ebrea, è venuta a Vilna dopo aver terminato la sua tesi di laurea a Tokio sulle traduzioni yiddish della Bibbia. La sua esperienza qui è stata estremamente preziosa, dato che in Giappone è in grado di praticare lo yiddish con pochissime persone

"Ho diviso il mio appartamento con due ragazze polacche, e abbiamo cercato di parlare solamente in yiddish", ci ha detto, "e spero che la mia capacità di comunicare sia aumentata."

Anche Shibayama è stata profondamente toccata dalla storia di Vilna durante l'Olocausto.

Ha suonato come flautista in un'orchestra klezmer, e spera di continuare quando, l'anno prossimo, andrà a studiare in Canada.

Uno dei viaggi a Vilna più carichi di significato spirituale è certamente quello di Doris e Gernot Jonas di Namedy, in Germania; Gernot è un pastore protestante in pensione che lavora sulle origini ebraiche del cristianesimo. Ha iniziato a studiare yiddish nel 1988.

"Dopo la Shoà ho voluto ristudiare la nostra storia e confrontarmi con essa," dice Gernot Jonas. "Non

posso certo dimenticarmi di quello che ha fatto il mio popolo qui a Vilna. Ovunque si può avvertire ancora l'odore degli assassini, delle uccisioni. Li si possono vedere... Ovunque si vada c'è sempre qualcosa che ricorda le sofferenze patite dagli ebrei".

Una volta tornato in Germania, Gernot desidera tradurre in tedesco i libri di Sholem Aleichem, per aiutare a "mantener viva questa lingua meravigliosa".

Durante l'anno accademico, il *Vilnius Yiddish Institute* offre agli studenti lituani dell'Università di Vilna corsi di lingua e di letteratura.

L'Istituto è stato fondato da Cahan e da Dovid Katz, direttore accademico di New York, pioniere nello studio dello yiddish all'Università di Oxford negli anni Settanta.

Adam Ellick

Traduzione di Laura Quercioli Mincer

Pubblicato dalla Jewish Telegraphic Agency il 4 settembre 2002

*Per maggiori informazioni sul Vilnius Yiddish Institute: email: institute@yiddishvilnius.com
telefono: 370 2 687 187 web: <http://www.yiddishvilnius.com>*

Jerushalaim

Gerusalemme 10 gennaio 2003

Egregio Direttore,

ricevo in data odierna il n. 6 del dicembre 2002 di Hakeillah; ricevo e leggo il Vostro bimestrale sempre con molto interesse, ma questa volta sono rimasto stupito e sorpreso nel leggere l'articolo, alla pagina n. 12: "Gerusalemme dopo il 1967" di Paolo Di Motoli. Non so quali siano le fonti del sig. Di Motoli, ma ho l'impressione che sia stato "influenzato" da fonti di parte e che non sia sufficientemente documentato.

Come residente nella città di Gerusalemme, da oltre 30 anni, mi permetto di farVi sapere che:

le istituzioni pubbliche sono sistemi unici per tutti, siano essi ebrei, o arabi cristiani o mussulmani. Tanto per dare degli esempi: gli uffici del *Bituach Leumi* (simile all'INPS) sono a disposizione di tutti, ebrei o arabi, e così gli uffici di collocamento, uffici Tasse, Municipalità. Si è vero al Municipio di Gerusalemme, dove si va spesso e malvolentieri a pagare l'*arnona* (la tassa municipale) o i conti dell'acqua, ci sono degli sportelli per coloro che parlano solamente l'arabo, ma l'istituzione è unica, sotto lo stesso tetto.

Gli ospedali cittadini, dall'Hadassa Ein Karem, all'Hadassa Monte Scopus, Shaaré Zedek, Bikkur Cholim, sono aperti a tutti, senza alcuna distinzione di appartenenza al quartiere di residenza, al gruppo di appartenenza religioso o di popolazione. E così dicasi per i servizi che ciascuno dei residenti a Gerusalemme, senza alcuna distinzione, riceve dalle singole Casse Mutue (*Kupoth Cholim*).

In quanto avvocato, non mi risulta che il gruppo di minoranza (ma a quale minoranza si riferisce?) abbia un differente *status* civile e legale rispetto a quello della maggioranza.

I Tribunali sono aperti a tutti, senza alcuna distinzione; è vero, così come per gli ebrei ci sono i Tribunali Rabbinici, per i mussulmani i Tribunali *shaari* (entrambi statali), ma questi generalmente solamente per le questioni di matrimoni e divorzi.

Quando poi il sig. Di Motoli parla di "colonie" nella parte est della città, allora veramente non capisco più niente; ero abituato a sentire parlare di "colonie" e/o "insediamenti" nei cosiddetti territori occupati (Samaria, Giudea, striscia di Gaza), ma colonie in città? Forse si riferiva ad abitazioni o a quartieri?

È strano che il sig. Di Motoli, parlando di queste "colonie metropolitane", non spieghi di quali quartieri si parla; forse in questi sono inclusi anche il quartiere ebraico in Città Vecchia dal quale gli ebrei furono cacciati durante la Guerra di Indipendenza del 1948 (quartiere distrutto e raso al suolo dai giordani). O la zona del Monte Scopus dove esisteva, prima del 1948, l'ospedale Hadassa e l'Università ebraica? Forse il sig. Di Motoli, nel calcolo degli acri di terreno "espropriati" (da chi, da singoli, o terreni pubblici) include anche la zona del Cimitero del Monte degli Olivi (*Har Hazeitim*) o anche il vecchio quartiere ebraico di Neve Yaacov, da dove gli ebrei furono cacciati nel 1948?

Parlando di "Gerusalemme che è ancora una città divisa", il signor Paolo Di Motoli ci fa sapere che: "*sono diversi anche molti aspetti della vita quotidiana, come i costumi, la lingua e i giorni di festa*". E

con ciò cosa intende il sig. Di Motoli? Anche a New York, a Roma, a Torino ci sono gruppi di persone di lingua diversa, di religione diversa. Ognuno è libero di festeggiare i propri giorni di festa, liberamente, e senza alcuna limitazione. Questa è per il sig. Di Motoli una giusta motivazione, una buona ragione per ridividere in due la città?

Mi sarei aspettato dalla Redazione di Hakeilla un controllo più appropriato di quanto viene ad essere pubblicato sulle Vostre pagine, in special modo quando si tratta di un argomento così delicato e spinoso quale il futuro di Gerusalemme.

Diversità di vedute e di opinioni, sì, ma cerchiamo almeno di documentarci un pochino meglio. Un cordiale shalom,

Avv. Beniamino Lazar

Gentile avv. Lazar,

in merito alle sue contestazioni, le cito le fonti che ho utilizzato per il mio articolo in modo da chiarirle dove ho preso i dati:

- il sito internet www.fmep.org della Foundation for Middle East Peace, organizzazione pacifista americana che considera l'annessione o liberazione o riunificazione della città dopo il 1967 illegittima secondo il diritto internazionale, secondo una interpretazione della risoluzione 242 che non piace a molti israeliani, ma che è stata presa in considerazione anche nei negoziati di Camp David (luglio 2000) e Taba (gennaio 2001);

- il bel testo di Menachem Klein, Jerusalem Contested City (l'autore è membro di B'tselem);

- il testo del professor Bernard Wasserstein, Divided City (il professore è stato presidente dell'Oxford centre for Hebrew and Jewish studies);

- Il famoso libro di Meron Benvenisti, City of Stone (Benvenisti è stato vicesindaco di Gerusalemme).

- L'opera voluminosa di Tencer e Attal, Jerusalem, Destin d'une Metropole e quella del dottor Paolo Pieraccini, Gerusalemme, Luoghi santi e comunità religiose nella politica internazionale.

So perfettamente che a Gerusalemme tutto quanto è unificato, che a New York, Roma e perfino nella mia città (Torino) ci sono feste e giorni diversi per le varie etnie che la abitano, ma gli albanesi di San Salvario o i senegalesi di Corso Regina Margherita non rivendicano per la parte di città che abitano una sovranità diversa, come fanno gli arabi della parte di Gerusalemme annessa o liberata dopo il 1967. I palestinesi a Gerusalemme sono almeno 1/3 della popolazione complessiva, non credo che a Roma o a Torino ci siano minoranze così numerose...forse nemmeno a New York.

So perfettamente che l'argomento è delicato e che il desiderio di molti israeliani è quello di vedere la città unita come eterna capitale di Israele.

Il differente status legale è dovuto al fatto che i palestinesi non hanno il passaporto israeliano e hanno carte di identità speciali. Inoltre devono dimostrare di essere stati residenti in città per alcuni anni, altrimenti vengono privati dello status di residenti.

So che le fognature sono state rifatte, che la luce elettrica arriva nei quartieri arabi molto di più che durante l'occupazione giordana, che la gestione israeliana della città è nettamente più efficiente per

tutti i cittadini di quanto lo fosse prima. So che il libero accesso ai luoghi santi è meglio garantito oggi che negli anni pre-67. Le dirò di più: so bene che il cimitero ebraico è stato distrutto dai giordani, che hanno addirittura usato le pietre tombali per costruire strade e latrine, e so che neppure gli arabi con cittadinanza israeliana potevano passare della porta di Mandelbaum per andare a pregare sulla spianata delle moschee prima del 1967. So anche della dolorosa cacciata degli abitanti del quartiere ebraico della città vecchia e del degrado che il quartiere ebraico ha visto durante l'occupazione giordana.

Tenendo come riferimento, però, i parametri Clinton del 23 dicembre 2000 mi sembra inevitabile pensare che la città possa essere divisa.

Le colonie (secondo il mio articolo) sarebbero le abitazioni costruite nella parte che prima del 1967 era giordana. L'esempio più evidente è Maale Adumin, che è stato inaugurato nel 1981.

In ogni caso queste posizioni sono mie e non riguardano il giornale che gentilmente mi ospita, ma credo che anche in Israele lei potrà facilmente trovare posizioni simili, per esempio tra gli elettori del Meretz. In conclusione per motivare ulteriormente le mie affermazioni sulla città che è ancora "divisa" le riporto un brano di una dichiarazione di uno dei più famosi sindaci della città, Teddy Kollek, rilasciata al quotidiano Ma'ariv e riportata dal testo di Klein: "Dicevamo in ogni occasione che volevamo rendere i diritti degli arabi uguali a quelli degli ebrei in città. Queste erano solo parole vuote. Loro erano e sono rimasti cittadini di seconda e terza classe. Io ho fatto qualcosa per gli ebrei di Gerusalemme negli ultimi 25 anni. Per Gerusalemme Est? Niente! Cosa ho fatto? Scuole? Nessuna! Marciapiedi? Nessuno! Istituzioni culturali? Nemmeno una! Sì, abbiamo costruito un sistema fognario e migliorato l'approvvigionamento idrico. Sapete perché? Credete sia stato per il loro bene? Per migliorare le loro vite? Ma dove siete stati? Ci furono alcuni casi di colera laggiù e gli ebrei ebbero paura di prenderselo anche loro. Per questo abbiamo fatto il sistema idrico e fognario" (Ma'ariv, 10 ottobre 1999).

Saluti cordiali.

Paolo Di Motoli

GERUSALEMME all'anno 2000

popolazione ebraica 439.600 persone

popolazione non ebraica 211.100 persone (di cui 14.200 cristiani)

Una buona fonte è anche:

Sergio Della Pergola "Jerusalem population 1995-2020 Demography, Multiculturalism and Urban Policies" in European Journal of Population 17:2 (2001) pp. 165-199

la popolazione non ebraica è poco meno di 1/3

Yiddische mame

Le divisioni sul problema mediorientale attraversano le nostre famiglie e quello che scrivo adesso mi è stato stimolato da una discussione con mia madre, rappresentante all'estero dell'Adei, che alle mie reiterate affermazioni pacifiste mi si è nuovamente rivolta con le fatidiche parole: "ma ti rendi conto che gli arabi sono antisemiti e ci odiano?!" La mia vorrebbe essere una risposta pubblica a mia madre e, attraverso di lei, all'opinione oggi maggioritaria nel mondo ebraico della Diaspora e in Israele.

Sì cara mamma, gli arabi ci odiano, ma questa osservazione empirica se lasciata all'emotività che ovviamente provoca, non ci permette di affrontarla in modo costruttivo e non può che portare ad una reazione altrettanto emotiva che giustifica di fatto ogni eccesso di difesa e quindi ad un circolo vizioso di morte e di disperazione.

Approfondendo dunque, quest'ostilità è veramente antisemitismo, oppure, come io credo, un odio trasposto per l'Occidente che attraverso la costruzione dello stato ebraico ha visto realizzare, nell'ambito dei rapporti millenari tra la sua civiltà e il mondo islamico, l'ultimo affronto e la più grave sconfitta per la mezza luna, ovvero la sottrazione definitiva e non più temporaneamente coloniale di terre considerate appartenenti alla Umma - la comunità universale dei musulmani? Se è così allora effettivamente la nascita dello stato di Israele rappresenta il problema, la catastrofe - la "nakba" come la chiamano i palestinesi - ed essere coscienti di questo forse ci può far capire che la politica di forza israeliana non può che confermare l'immagine stereotipata che gli arabi hanno degli ebrei, cioè di usurpatori delle loro terre sacre.

Dunque la nascita di Israele si colloca in uno "scontro di civiltà" che è ben precedente e che oggi, a mio avviso, è alimentato dalla politica puramente reattiva del presidente Bush all'11 settembre, senz'altra progettualità politica che non l'affermazione degli interessi economici e quindi strategici dell'unica superpotenza mondiale. Allora mi domando: possiamo noi ebrei che siamo stati le prime vittime della civiltà occidentale, non capire il senso di frustrazione che i musulmani, in particolare gli arabi, provano per gli ultimi secoli di assoggettamento al "mondo cristiano", prima nella forma coloniale e poi in quella neocoloniale che vede il suo apice nel processo di globalizzazione?

Capire non vuol dire concordare su tutto e quindi gli arabi possono scordarsi che Israele scompaia, ma siamo noi che dobbiamo farci accettare da quel mondo, magari coltivando quel senso critico verso le chiusure dell'Occidente, che è il nostro miglior patrimonio.

Andrea Billau

Yiddische nonna

Cari amici,

leggo da mesi la vostra rivista che trovo interessante e ben fatta, complimenti. Durante l'invasione dei territori dello scorso anno ho cercato con ansia sulle vostre pagine una voce di condanna inequivoca della violenza brutale dell'esercito contro le popolazioni civili dei campi profughi, ma tutti i commenti mi sono sembrati troppo ingessati, troppo sul filo dell'equilibrio. Forse questo si poteva comprendere e

scusare con l'imminenza delle elezioni Ucei, ma la cosa mi ha sinceramente addolorato. Ero fiducioso che l'ebraismo cui date voce avesse la capacità anche in mezzo al sangue, alle grida e alla polvere di parlare secondo giustizia, perché a mio avviso qui sta tutta la questione, la giustizia, i diritti. È per questo che oggi vi ringrazio dopo aver letto (tardivamente) sul numero di dicembre i resoconti di Marina del Monte sull'attività del gruppo "Ebrei contro l'occupazione", le sue parole sono state musica per le mie orecchie, vi prego di continuare a dare spazio alle idee e alle attività del gruppo. Poi, la notazione che nelle loro posizioni hanno trovato "un rinnovato senso di appartenenza all'ebraismo" mi ha commosso. Vedete, io non sono ebreo, ma sono stato cresciuto fra gli altri da una "nonna adottiva" ebrea, Elsa Fubini di Roma, che probabilmente qualcuno di voi conosce. Così da piccolo pensavo che essere ebrei fosse essere come Elsa, cioè sommamente buoni e divertenti nonché dispensatori di dolci squisiti. Crescendo ho trovato in lei un modello di saggezza, lucidità e buonsenso ed ho interiorizzato il suo profondo senso di giustizia; al contempo ho imparato che in qualche modo l'identificazione che facevo da piccolo era ingenua ma non sbagliata perché davvero l'ebraismo italiano ha spesso parlato la voce della tolleranza, della solidarietà e della giustizia. Sono i principi che ritrovo nelle parole degli "Ebrei contro l'occupazione", vi prego di prestargli attenzione, hanno l'entusiasmo che serve per uscire dalla palude.

Tommaso Rizzo

In memoria

Un amico di Israele

In ricordo di Franco Piazzese

Il 14 gennaio è mancato improvvisamente Franco Piazzese. La sua scomparsa lascia un grosso vuoto nell'ebraismo torinese: tutti gli amici e conoscenti ricordano con grande rammarico la sua figura gentile e affettuosa, la sua personalità riservata, il suo forte legame con il sionismo e con l'ebraismo. Professore al Politecnico di Torino e attivo in molte organizzazioni ebraiche, vicepresidente del Gruppo Sionistico Piemontese, legato fortemente ad Israele, svolgeva tra l'altro un'intensa attività, di cui tutti gli siamo stati molto grati, raccogliendo da moltissime fonti e inviando giornalmente alla sua ampia *mailing list* notizie su argomenti riguardanti Israele, l'antisemitismo nel mondo e l'ebraismo nei suoi vari aspetti. La moglie Giovanna, con grande coraggio non ha voluto interrompere neanche un giorno la preziosa opera del marito e a lei va tutta la nostra ammirazione, gratitudine e amicizia.

(E.F.)